IDA MANGO

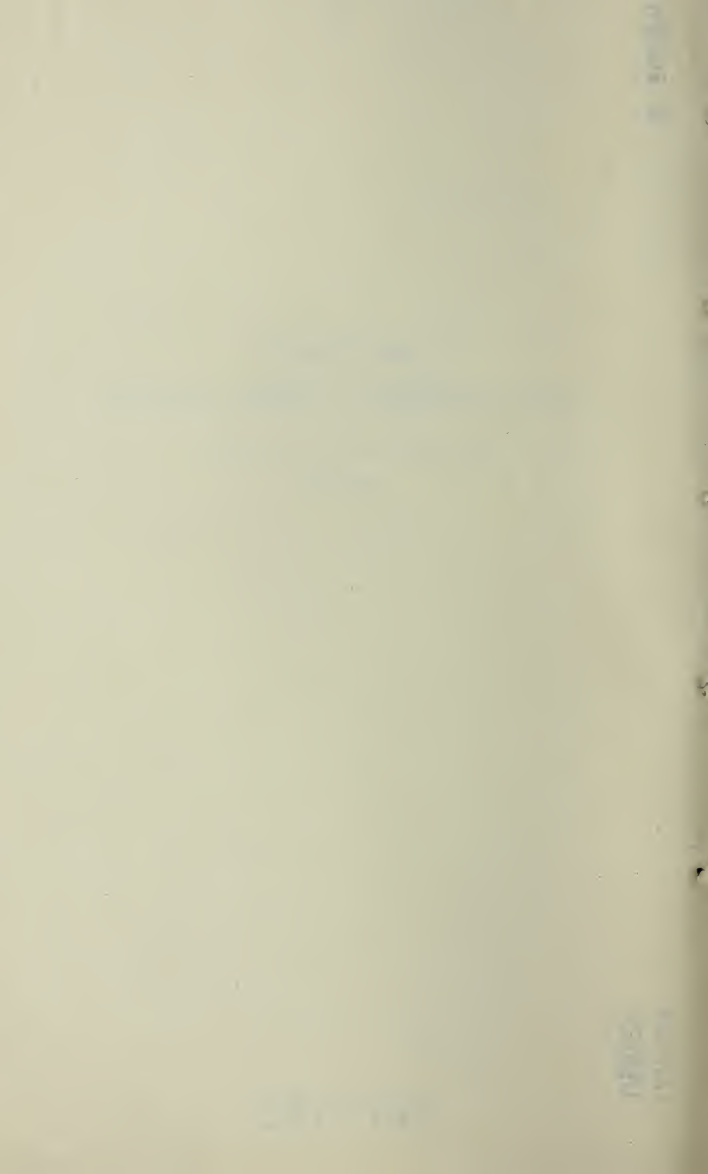
Qua e Là in Europa

NAPOLI
LUIGI PIERRO, EDITORE
1904

A MIO MARITO

TENUE ATTESTATO DI GRANDE AFFETTO

LE MODESTE PAGINE

DEDICO

SUL RENO

I.

Dal gran ghiacciaio del Reinwald delle Alpi nevose, a quasi tremila metri di altezza, e dalle gelide acque del lago di Toma piglia origine il Reno, per scendere solenne e benefico attraverso pianure e colline ridentissime, che debbono a lui in maggior parte l' ubertosità del suolo e la loro ricchezza commerciale.

Paesaggi incantevoli, città ferventi di lavoro, placidi villaggi e solitari, nei quali altro rumore non odesi, che il mormorio del vecchio fiume; luoghi ai quali si connettono mille rimembranze storiche;

castelli superbamente torreggianti, sopra picchi altissimi, che si specchiano nella corrente; mucchi informi di ruderi, cui le leggende dànno le architetture più ardite e cento storie di amori.

Ecco il mirabile quadro delle rive del Reno per circa 1500 chilometri, finchè si tuffa, dopo aver balzato fra meravigliose cascate, placido nel tetro mare del Nord.

Al lago di Costanza, l'incantevole *Lacus Brigantinus* dei Romani, le cui onde azzurre, solcate da piroscafi di ogni grandezza, sono quasi agitate come il mare, il Reno fa una prima fermata. Le sue acque, scese torbide dagli altissimi picchi, trovan quivi un grande purificatore, e ne escon, precipitando spumose, fra le aspre rocce del villaggio di Neuhausen, ove formano la più mirabile cascata d'Europa.

Atterrisce nel silenzio della notte il fragore di quelle acque cadenti. Chi si addormenta nel soffice letto di uno dei tanti splendidi alberghi, che fan da cornice alla grande cascata, ha turbato il sonno da visioni fantastiche, e, svegliandosi di so-

prassaltò, par che il turbine arrivi minaccioso per travolger tutto nei neri gorghi del fiume!

Nella solitudine dei campi, come fra il rumore assordante delle più grandi città, desta sempre terrore, durante la notte, la vicinanza di una cascata. Quella dell'Isar a Monaco, sotto il ponte, che sta quasi a piedistallo del grandioso *Maximilianeum*, non è nelle ore notturne men triste di quella del Reno fra la silenziosa Neuhausen-Wald. Un senso di paura vi trasforma in funebre lenzuolo i blocchi di schiuma bianca, che di giorno invece si resterebbe per ore intere a contemplare attoniti.

Da un' altezza di oltre 120 metri, il Reno si precipita a Neuhausen attraverso tre alti banchi di pietra, ed ora scorrono le sue acque come frangia bianchissima, or formano castelli di spuma, che s'infrangono contro grandi macigni, sui quali, quando il sole indora quelle balze, s'allarga per il pulviscolo d'acqua un immenso arcobaleno, che è splendidissima cornice di quel quadro meraviglioso.

Nelle sere di estate, allorchè le amene

ville dei dintorni rigurgitano di felici abitatori , se la luna non ne inargenta le balze, viene spesso illuminata a luce elettrica non pure la cascata , ma anche il soprastante castello di Laufen, che, ergendosi a picco, pare che minacci di precipitare nella corrente.

La fantasia corre celere alla spianata del Trocadero a Parigi, in fondo alla quale il castello delle acque luminose formava la delizia dei visitatori dell'ultima Esposizione. Ma la diversità dell'ambiente quale senso differente produce ! Come scorrevano allegre le variopinte cascate al suono di quelle campane argentine, che squillavano la Marsigliese, presso la torre Eiffel, la quale di notte profilava la sua sagoma ardita, con la cornice di lampadine elettriche, che tutta Parigi ammirava da lontano! E con che senso di cupo terrore, per quanto si sia in allegre brigate, si guarda invece quella cascata del Reno , sulla quale i riflessi elettrici creano uno scintillio di stelline di argento, mentre si sprofonda nelle rocce, ove naiadi ascose sembra che intreccino pudiche i loro amori !

È da questa caduta del Reno che il suo corso comincia ad essere più regolare ed imponente.

Seguendolo, esso costeggia dapprima la bellissima Foresta Nera , la fertile Schwarzwald, dalle cui verdeggianti vallee, come bianchi nastri di raso, scendono tanti fiumi minori a confondersi col gran Reno. Pini ed abeti rendono balsamica l'aria di quelle alture, delicati profumi di resina si sprigionano dalle annose piante, per diffondersi su quei vigneti interminabili, frastagliati da piccoli boschetti. Ed in tanto verdeggiare, come macchie bianche cadute sopra un immenso tappeto, spiccano paeselli pulitissimi, ove fiorisce una gioventù laboriosa e forte, che, senza esser rosa da grandi e spesso falsi miraggi, vive tranquilla lavorando quei fertili campi.

Amenissima fra le vallate della Foresta Nera è quella, che fa da letto flessuoso alle acque della Wiese, la quale sbocca nel Reno, nei pressi di Basilea l'*antichissima,* così nomata perchè le sue origini rimontano ai tempi in cui la prima Ro-

ma, audace e forte, mandò le sue aquile con le coorti conquistatrici a fondare le varie colonie sul Reno, fra le quali prosperò appunto quella, che venne ricordata col nome di *Augusta Rauracrum*.

La Wiese, che serpeggia fra i paesaggi più belli della Foresta Nera, nasce dalle alture del Feldberg, sulla cui vetta a circa 1500 metri si eleva una gran torre antichissima , dalla quale contemplasi l' immenso anfiteatro delle montagne dei Vosgi, ed ancora nel fondo dell' orizzonte lontano, bianca per le eterne nevi, la lunga catena delle Alpi.

Le acque della Wiese scorrono come vero tesoro di cento piccole città; muovono gualchiere , filande , fabbriche di stoviglie , di carta e tante altre. Sono infatti rinomate le drapperie, le porcellane, gli scialli di Zell, di Schopfheim, di Loerrach, le quali, bagnate da esse, sono fra le città più industri di quei luoghi.

Congiuntosi con la Wiese il Reno allarga le sue sponde, e comincia a toccare centri industriali importantissimi , primo fra i quali , comunicante col fiume per

due grandi canali, trovasi l'*infelice* Strasburgo.

Si, *infelice* ; la piaga sanguinante dei nostri fratelli di oltralpe, i quali per lo più le danno tal doloroso prenome, mentre molti dubitano che essa senta di essere sventurata davvero ! Certo i francesi ne piangon sempre la perdita, e non confortati per volgere di tempo, portano quasi ogni giorno corone di fiori freschi sulla statua, che sta a simboleggiare questa figlia del Reno, sulla piazza più splendida di Parigi: quella della Concordia.

Nella parte settentrionale della Foresta Nera, fra gli affluenti dalle rive incantevoli è l'Oosbach, che bagna la gentile Baden-Baden, le cui acque termali con la dolcezza del clima l'han resa stazione salutare fra le più ricercate d'Europa. Dolcemente posata sul declivio di una collina, è essa circondata da ville amenissime, mentre nel fondo folte pinete mandano grati effluvi sulla città, che civettuola si slarga sul verde cupo di quei campi.

Civitas Aurelia Aquensis la chiamavano i Romani, già conoscitori della virtù delle

sue acque. Gloriosa è la storia di quella città nel medio evo , ed a testimoniarla restano diruti gli avanzi del castello costruito ai tempi della terza Crociata dal margravio Ermanno IV, nonchè dell'altro innalzato quattro secoli dopo , e che fu distrutto quasi alla metà del secolo XVII, allorchè Guglielmo , per gl' incendi del Palatinato dovè portare la sede del suo governo alla vicina Rastatt. Di quei tempi tristi però non rimangono, muti testimoni, che alcune carceri sotterranee ed una nera torre, in cui si conservano gl'istrumenti di tortura, coi quali belve umane, dalla toga di giudici, strappavano quella pretesa verità, quale la riteneva il loro feroce margravio !

Ricostruito poscia il castello, fu residenza gradita del Granduca.

Non lontano da Baden resta ancora in piedi l' alta torre del castello d'Ybourg, sopra i cui spalti narrano i contadini di quelle contrade, che ogni notte apparisce l'ombra dell'ultimo margravio, circondata da fiamme or verdi ed or violette, mentre un rumore di catene si fa sentire fra quelle

rovine. E timidi ne raccontano la fantastica visione al forestiero, cui consigliano di guardarsi dall'andare al vicino laghetto di Mummelsee, ove sarebbe il ritrovo di crudeli ondine e di silfidi, le quali si rimirano nello specchio di quelle acque tetre per il riflesso degli alti macigni, che le circondano, sui quali di tratto in tratto scorgonsi mesti gruppi di cipressi. Mai solcò quelle onde una barchetta, senza che una mano misteriosa l'attirasse nel suo seno funereo!

Pieni di gaiezza ed idillio sono invece i tanti altri piccoli laghi, che qua e là si trovano nella Foresta Nera; e presso ad essi quasi sempre un villaggio è affondato fra gli altissimi abeti, dai rami ricurvi fino a terra, che nell'inverno, ricoperti da un largo strato di neve, sembrano le tende di uno sterminato accampamento di giganti.

Quei boschi interminabili formano col legname, che se ne ricava, la maggior ricchezza di quelle contrade, favorite altresì dalle strade naturali, che sono i tanti fiumi, i quali scendono dalle vallate verso il Reno.

È infatti uno spettacolo dei più originali il passaggio su di esso delle isole galleggianti, che lentamente camminano sulla corrente. Sono esse formate di tavole inchiodate l'una all'altra, spesso per una lunghezza fino a 300 metri per 25 di larghezza. Intere famiglie con piccole capanne vi piglian posto, caricandovi cataste di legname, di verdura, di casse, di barili, e poi bestiame di ogni specie rinchiuso in piccoli recinti.

Su e giù per questi galleggianti si cammina con la massima sicurezza, solo, poichè sempre sulla superficie vi è acqua, bisogna calzare quegli alti sandali di legno, che tanto sono in uso presso i paesi del Nord. Tutto vi è disposto con grande equilibrio, senza del quale i pericoli non sarebbero pochi, per quanto fossero abili i nocchieri, i quali alle volte ammontano a centinaia, specialmente perchè il Reno con frequenza si trova sbarrato da quei ponti di zattere, che senza costar troppo, posson tenere in comunicazione i pedoni ed i carri con le due rive opposte.

È bello il veder aprirsi questi ponti

mobili al giungere dei piroscafi e delle isole galleggianti. Dal centro si staccano tante zattere quanto è necessario per il passaggio, mentre grida di gioia e saluti si scambiano da chi è sulla riva con coloro, che si avanzano su quelle maestose spianate di legno. Per lo più esse son destinate ad arrivare in Olanda, ma si fermano alle città, che incontrano sul cammino, a scaricare e caricare le merci, che portano; così quei poveretti possono ritrarre un altro tenue guadagno nel loro originale viaggio.

Senza il gratuito e facile trasporto sul Reno del legname della Foresta Nera, non potrebbe l'Olanda contendere ogni giorno il suo suolo al mare con nuove dighe e palafitte; nè averne per i suoi cantieri navali e per le sue case, nelle quali il legno è largamente profuso. Ne hanno bisogno dalle fondamenta, poichè quel suolo acquitrinoso vien ripieno di pali lunghissimi, conficcati con macchine l'un presso l'altro, sino a farne una superficie compatta. Numerose società commerciali trasportano sul Reno ogni anno legna-

me per somme ingenti , delle quali alla Foresta Nera è tributaria l'Olanda, nelle cui sterminate pianure, sul verde chiaro dei prati, raramente si scorge qualche albero sottile, che cresce all'ombra delle antenne gigantesche di quei mulini a vento.

Quasi all'estremità della Foresta Nera, ed a poca distanza dal gran fiume , la ridente Carlsruhe si allarga a forma di ventaglio intorno al castello di Carlo Guglielmo, che al principio del secolo XVIII, costruitolo per sua residenza in quei luoghi incantevoli, diede inizio alla graziosa città. Le strade di essa si stendono dritte, partendo dal vetusto castello , quasi che il margravio le avesse così volute per tenerle sott' occhio. Non lontano la foresta di Hardt rende saluberrima l'aria, mista al profumo dei fiori di centinaia di ville , che circondano l' aristocratica Carlsruhe, la quale ben è detta la Versailles dell'Alemagna.

Ma uno spettacolo veramente imponente è l'entrata del fiume Neckar nel Reno, ove quasi a custodirla, sorge la variopinta città di Heidelberg, famosa per la

sua biblioteca Palatina, ricca un tempo delle pergamene più antiche, che durante la guerra dei Trent'anni, devastatrice del Palatinato, furon trasportate in Vaticano, ma tornarono al loro antico posto, quando gli orrori delle devastazioni furon finiti. Però quei tesori della storia e dell'arte non tardarono ad essere portati a Parigi, dove sono apprezzati ornamenti dei suoi migliori musei.

Anche presso Heidelberg il Reno ha un altro famoso castello, e questo così grande da potersi con i suoi materiali costruire quasi una piccola città. La tradizione popolare pure ad esso ha legata una pietosa leggenda, che quegli ingenui pescatori di salmone ripetono coi colori più vivi della loro immaginazione, quasi ne fossero stati testimoni oculari.

Ietta, una giovane sacerdotessa, predisse che sulla collina, la quale dal suo nome s'intitolò Iettanbuhl, essa sarebbe morta, e sulla sua tomba sarebbe subito sorto un gran castello, a residenza di re. Infatti poco dopo assalita da un lupo famelico, mentre coglieva il visco sacro,

mostrandone un ramoscello al feroce animale, l' incantò, sicchè potè fuggire fin presso ad una fontana. Quivi però cadde tramortita per lo spavento, ed il lupo, cessato l'incantesimo, rintracciatala ed essendo ella inerte, facilmente potè sbranarla.

Presso i suoi avanzi, lavati dall'argenteo getto dell'acqua, spuntò subito il verde cupo di un tiglio, che crescendo quasi a vista d'occhio, altissimo si drizzò sulla collina. Quei contadini non tardarono a circondarlo di un muro; ed essendosi fabbricato poscia ivi il castello, il gran tiglio venne gelosamente custodito nell'atrio.

Ma una sorte, triste quanto quella di Ietta, era serbata al reale palagio, che, bersaglio alle folgori ed agl'incendi, veniva distrutto non appena se ne compiva la ricostruzione. Oggi non resta in piedi che una tetra torre, la quale ha pure la sua storia cruenta.

In essa fu trucidato Federico, il fratello del Duca di Baviera Luigi IV, e questo stesso, avvinto da corde assicurate ad un rozzo gancio — che tuttora si mostra al visitatore di quelle mude — dopo di aver

assistito alle sevizie fatte allo sventurato germano, dovè guardarne il cadavere putrefatto, onde impazzito all'orribile vista, moriva emettendo urla strazianti.

Un silenzio misterioso aleggia adesso su quelle ruine, ai cui piedi placido scorre il Neckar , per entrare poco dopo nel Reno, sulle cui rive, lì presso, Manheim, formata da costruzioni grandiose, è suddivisa come un' immensa scacchiera in grandi isolati, fra i quali si aprono strade ampie e simmetriche.

Di là il corso del Reno continua ad essere dritto come un' enorme fascia di argento fino a Worms, alla quale diede rinomanza la dieta imperiale, in cui Martin Lutero ripetè ardimentoso a Carlo V le dottrine della Riforma. Uno splendido monumento sorge nella maggior piazza a glorificarne il ricordo.

Da Worms, fiancheggiato da campagne amenissime, il Reno dopo una curva flessuosa trova Mainz, la terra dei cantori e dei menestrelli.

Il più gentile fra essi, Enrico Frauenlob, quando morì nel 1318 giovanissimo e

mentre destava nel popolo alto entusiasmo, fu portato intorno alla città dalle donzelle più leggiadre, che colle loro mani ne composero la salma nell'avello, in uno dei migliori punti della cattedrale, ove tuttora leggesi una tenera iscrizione, che ne ricorda la vita avventurosa.

Mainz fra le sue glorie vanta quella di essere stata la patria di Guttemberg, uno dei pionieri più grandi della civiltà, il quale ivi con Pietro Schoeffer e Giovanni Fust, con caratteri di legno stampando il primo libro, una bibbia, doveva portare nel mondo una vera rivoluzione, atterrando le barriere dell' ignoranza.

A tutti e tre un grande monumento marmoreo ha inalzato nella migliore sua piazza la vicina Frankfurt, la quale piena di ricchezza sorge sulle rive del Meno, che lì appunto va ad unire le sue acque con quelle del Reno.

Dal secolo XVI Frankfurt fu grande emporio di commercio nella Germania; da ogni parte di essa ed anche dalla Francia e dai Paesi Bassi ogni anno accorrevano i maggiori mercanti alle sue

fiere famose di San Michele. La Bolla d'Oro di Carlo IV elevò questa capitale dell' antica Franconia a città elettorale. D' allora essa divenne la sede dei più ricchi banchieri , che elevarono palazzi superbi sulla sua Zeil , la strada più frequentata di Frankfurt, non lungi dalla quale , importantissima per la sua storia , è la piazza Roemberg , che nei secoli decorsi era teatro di orgie memorabili , specialmente quando avvenivano le incoronazioni degl' imperatori. Ai due lati della piazza si creavano due grandi fontane , dalle quali sgorgava il vino, ed una folla ubbriaca danzava intorno a grandi fuochi , ove arrostivasi intero un vitello; di questo il primo pezzo era portato all' Imperatore, il quale assisteva alla ridda dal balcone centrale della Roemer , l' antica residenza reale. Essa, dopo cinque secoli dalla sua costruzione, è ora superba sede municipale, ed ha un importante museo proprio nella sala famosa degl'imperatori.

Altera Frankfurt di essere stata la culla di Wolfang Göethe , ne conserva

gelosamente la casa in uno dei palazzi più originali pel suo antico stile fiammingo.

Le campagne di Frankfurt sono fra le più amene, poichè comincia poco al di là il Rheingau, la contrada forse più ubertosa d'Europa. La natura volle colmare di benefizi quella terra felice: incantevole il paesaggio, dolcissimo il clima, ferace oltremodo il suolo, tutto colline e vallee ricoperte da vigneti, i cui prodotti fanno il giro del mondo.

Nella più amena di quelle sorge, ricca per i suoi vini, ma doviziosissima ancora per la bontà delle acque termali, la gentile Wiesbade, alla quale accorrono a migliaia i forestieri; di estate, per trovare sanità nelle sue acque miracolose; d'inverno, per richiederla a quel dolce clima, ai suoi profumati giardini.

Eleganti ritrovi, fra i quali principale la Cursaal, dal parco meraviglioso, sono convegno delicato e gentile di tutta l'aristocrazia.

Da Wiesbade, con piccoli vaporetti sul Meno, si fanno splendide passeggiate fino al Reno, le cui rive cominciano da

quel punto ad essere di un'impareggiabile bellezza, che continua fin dopo Colonia fra un paesaggio il più vario, dominato da una nota costante: le ruine di castelli antichissimi, dei quali ciascuno ha la sua fiaba , spesso cantata dai migliori poeti della Germania.

Questi castelli sono sulle alture , che formano la culla verdeggiante del Reno; ma sulle sue sponde trovansi numerosi ruderi di torri, che appartenevano a quei feudatari. Si servivano di esse per tenervi i loro bravi, i quali col pretesto di esigere dalle barche un dritto di passaggio, commettevano ogni specie di soprusi e di piraterie. Nè era infrequente il caso, quando il bottino era pingue, che s'impegnassero delle piccole battaglie fra i sicarî di un signore e quelli di un altro.

I ruderi di quelle torri , rifatte alla meglio, dànno ora alloggio per lo più a poveri pescatori, che ponendo spesso ad asciugare piccole reti sugli spalti, fanno a quelli perdere tutta la loro tetraggine, ed acquistare una nota di pace e di lavoro.

Di torri ne hanno quasi tutte le iso-

lette, che numerose trovansi lungo il corso del Reno.

Nei pressi del paesello di Bacharach, sopra un rialzo in mezzo al fiume, il maniero di Alte-Pfalz drizza in alto una selva di piccole torri. Esso raccoglieva i primi vagiti dei Conti del Palatinato, poichè narra la tradizione, che nel XIII secolo fu colà edificato, appunto perchè fra le sue mura le giovani contesse venissero a dare alla luce il loro primogenito. Originale idea davvero, se la tradizione non mente!

Si sperava così che i piccoli Conti, gittando i primi sguardi sulle onde del Reno, conservassero potente l'affetto per le contrade da esso attraversate.

Ma purtroppo quest' usanza non ebbe sempre fortuna, poichè parecchi di quelli, spesso, senza aggiungere gloria alla loro terra nativa, ne furono il terrore e la rovina.

Non di rado il corso del Reno si restringe sensibilmente, passando da amene pianure a gruppi di rocce nere e paurose, come poco dopo il castello di Alte-

Pfalz trovasi un gruppo di alti scogli, il Sieben-Jungfrauen, presso il quale evvi la famosa Lorelei: quella che gl'immortali canti di Heine resero celebre. Questo gruppo si compone di sette irregolarissimi scogli, nei quali la tradizione dice essersi trasformati i corpi delle sette vergini, che il Reno, per punirle del loro orgoglio, mutò in pietra. Il fiume in quel sito passa profondo circa 23 metri; la corrente, chiusa fra due alte muraglie, fa un rumore cupo e sinistro, nel mentre fioca vi è la luce. Si attribuisce a questo la grande quantità dei salmoni, i quali ivi si adunano, e che passano per i migliori del Reno.

A dritta di tale gruppo di rocce quella dell'enorme altezza di 132 metri, è chiamata la Lorelei, alla cui sommità narra la leggenda che vi abitasse un tempo una sirena crudele, al cui canto restando ammaliati i battellieri, lasciato il timone, andavano ad infrangere su i macigni le loro fragili imbarcazioni. Essi perivano stretti nei lacci di quella; però un giorno essa stessa fu presa d'amore

disperato, e si uccise precipitando dall' alto.

« Nel picciolo schifo il nocchiere
« Assale con ria virtù ;
« Non vede egli più le scogliere,
« Non guarda che lassù. —

« Travolgono l'onde frattanto
« Barca e nocchiere con sè :
« Ahi, questo col magico canto
« La Lorelei potè » !

Così tradusse il Cavallotti i versi di Heine, nello stesso metro col quale questi cantò tale leggenda, che è fra le più popolari e fantastiche della Germania. Da quella s'ispirò pure il genio musicale del Wagner e del Wallace, nonchè il melodramma D' Ormeville, in cui la sirena della Lorelei strappa con le sue seduzioni il sire di Oberwesel all' amore di Anna di Rheberg, e lo fa gittare nel Reno, nel mentre sulle rive si stanno intrecciando le corone per i suoi sponsali.

Una eco meravigliosa vi è in quella gola di nere rocce, e riproducendosi lentamente quel canto dei pescatori, credono essi sia

la misteriosa sirena , che loro risponde, nascosta fra le onde tenebrose.

Ad un tratto, usciti da quelle muraglie stranissime, riappariscono le verdi colline, che si ricongiungono ai contrafforti fiancheggianti la Mosella, la quale confonde le sue acque col Reno presso la forte Koblenz, che da lontano apparisce come prua di un immenso battello , immergentesi nel gran letto del fiume, che ivi si confonde col suo confluente.

Questa posizione di Koblenz le ha sempre data un' alta importanza strategica; infatti imponenti sono le sue fortificazioni, degne della capitale della Prussia Renana.

L'imperatrice Augusta ebbe giusta predilezione per questa città, che è la meglio situata fra quelle del Reno. Essa vi fece costruire buona parte delle stupende passeggiate del Rheinanlangen.

Quasi di fronte sull'altra riva, si vede la gran fortezza di Ehrenbreitstein, che ha bastioni presso che perpendicolari sul Reno, donde apparisce inespugnabile.

Fu solo per fame, dopo un assedio di dieci mesi, che essa si arrese ai francesi

il 27 gennaio 1799, come per solo tradimento dell' Elettore Filippo di Soetern nel 1631 venne consegnata al nemico; ma in ogni altra occasione potè a questo resistere, e stancarlo, sino a fargli smettere l'impresa.

Il letto del Reno , ricevuto l'immenso contributo di acque della Mosella, diventa davvero grandioso, e più facilmente trovansi deliziosissime isolette nel mezzo della corrente. Degne certamente del pennello dei paesisti preclari, che la riprodussero sulla loro tela, è quella di Nonnenwerth, cui dà maggiore romanticismo il convento, che vedesi su di essa, mezzo affondato in una vegetazione lussureggiante. E, felice contrasto, sulla collina della riva opposta, sorge in alto il castello di Rolandseck, del quale ormai non resta che un angolo diruto.

Fra quelle mura si svolse l' episodio pietoso del cavaliere di Toggenbourg, reso immortale dal genio di Schiller, che ne cantò le vicende.

Nel silenzio del convento di Nonnenwerth la bella Ildegarda si ritirò per

piangere il suo fidanzato — il forte e generoso Rolando, nipote di Carlo Magno— che alla testa di numerose milizie, recatosi a scacciare i Sassoni dalla Franconia proprio quando gli sponsali eran pronti, erasi poi detto fosse morto in battaglia, nè per molto tempo la notizia era stata smentita. Però un bel giorno Rolando vittorioso, fece ritorno al suo castello, ove all' annunzio tristissimo che la sua sposa avea preso il velo monacale, per poco non impazzì.

Per poterla più facilmente vedere, quando solitaria si aggirava nel piccolo giardino del chiostro baciato dalle onde del Reno, fece egli costruire una torre altissima, dove ogni mattina si recava. Ma essa era già profondamente ammalata, e Rolando con angoscia un giorno non la vide più, per quanto restasse ore intere incatenato sugli spalti ad attenderla. Tornò tutte le mattine con ansia crescente, spiando dall'alto della torre, finchè in un meriggio d'aprile fu colpito da un affaccendarsi fra le mura del convento, di solito silenti e solitarie, e poi dal muoversi di

un funebre corteo, che precedeva la salma di una donna cosparsa di fiori: era l'infelice Ildegarda. Poco dopo il forte cavaliere di Toggenbourg, che impavido avea saputo sfidare e vincere il nemico, giaceva freddo cadavere ai piedi della torre!

Dal suo nome s'intitolò il castello, dal quale oggi quasi piú non resta che l'altissima torre, donde si scorgono gli alti picchi del gruppo delle Sette Montagne. Al culmine di una di esse torreggia l'altro castello di Drachenfels, che è fra i più celebri della Germania, donde l'occhio può posarsi sopra uno dei paesaggi più vasti, poichè va dalle montagne del Tauno da un lato, fino a quelle del vecchio ducato di Berg dall'altro.

Nelle giornate serene, figgendo di lassù lo sguardo nel fondo lontano dell' orizzonte, dappresso alla striscia argentea del Reno, si distingue, come un piccolo punto bianco, Colonia.

A misura che ci si accosta, incominciano ad intravvedersi fra le nubi che le sovrastano, le alte torri del Duomo, le

quali, maravigliosamente traforate, hanno una sagoma bellissima.

Chi arriva pel Reno si trova innanzi ad uno dei ponti più grandiosi, il Feste-Bruke, che scavalca la corrente con un'arditezza di linee da stupire. La selva di alberature delle grandi barche, che stanno ivi presso, ed il movimento della riva vi avvertono subito che Colonia è la regina del Reno.

Quanta differenza però dal Tamigi, se a Londra lo si guarda dall'alto del London-Bridge! Come diversi i piccoli scali del Reno dagl'interminabili *doks,* ove un continuo formicolio di migliaia di lavoratori carica e scarica da mane a sera le merci, che si ricevono e mandano in tutte parti del mondo.

La Senna, il Rodano, il Danubio, il Reno, a Parigi, a Lione, a Budapest, a Colonia, sono forse altrettanto imponenti quanto il Tamigi, ma come pallidamente riproducono l'enorme movimento commerciale di questo fiume presso la sterminata metropoli Europea!

Vicino Colonia il Reno si slarga a forma

di semicerchio sulla riva dritta, sicchè la città ha quasi la forma di un anfiteatro dalle vie strette e sì tortuose, che, per facilitare il viandante, quando esse convergono al Reno, si leggono ai loro angoli i nomi scritti con caratteri rossi, ed in nero invece, se non menano a quello.

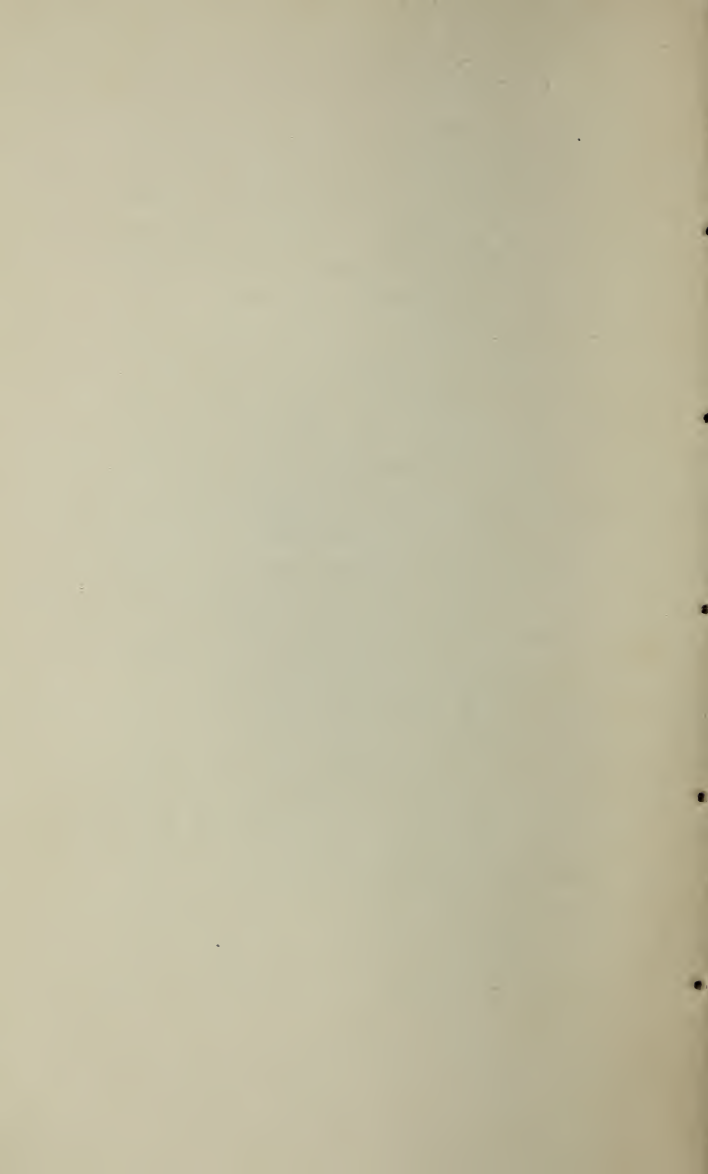
Da tal dedalo di vie e di costruzioni spesso antichissime, si solleva colossale, immenso il Duomo, che forse è la gemma più bella dell'arte gotica nel mondo.

Dopo Colonia la bellezza delle rive del Reno va scemando man mano; i vigneti lussureggianti cominciano a diminuire, ed il suo corso, divenuto tortuoso, dopo due larghissime curve tocca quasi ultima fra le grandi città, che egli benefica, Dusseldorf la laboriosa. Essa è eminentemente manifatturiera, ma non per questo cessa di essere elegante, pei suoi grandi palazzi, per le strade ampie, fiancheggiate da magazzini ove trionfa l'arte.

Ed a questa essa seppe dare Cornelius, cui elevò all' ingresso dei suoi splendidi giardini pubblici un gran monumento, il quale vi fa portare il pensiero al busto

colossale che a lui, principe della pittura, volle dare Berlino, collocandolo in fondo al gran salone di quella Galleria Nazionale , che, magnifico museo di arte moderna, riflette nelle acque verdastre della Sprea, i suoi mirabili colonnati.

Da Dusseldorf il Reno non ha quasi più nulla di rimarchevole; il suo letto si allarga a perdita d' occhio a misura che lascia la Prussia, e va verso la frontiera olandese. Ad Emmerich si biforca in due grandi rami, e poi in parecchi, dei quali uno, col nome di *vecchio Reno*, dopo aver bagnato Leyda, finisce con una piccola foce; l' altro è il Lek; ed il maggiore è il Waal, che si unisce alla Mosa.

Finalmente la immensa corrente in Olanda, suddividendosi in cento rami, crea, con un dedalo di canali, le Bocche della Mosa, ed entra nel gelido mare del Nord, ove vanno a finire le acque dei ghiacciai Alpini, dopo di aver resa fertile la regione più fortunata della Germania.

A LONDRA DI DOMENICA

Napoli, giugno 903.

II.

Credete forse, mie gentili lettrici, che la domenica di Londra somigli alla nostra?

Adorne dell'abitino più nuovo, profumate di *opoponax* e di *héliotrope*, fresche, sorridenti, ve ne andate su e giù per via Toledo, per recarvi un po' alla Galleria, dopo di essere state alla messa dell'una... la messa delle aristocratiche.

O v'immaginate che la domenica londinese sia come quella parigina?

Le vie popolate, mille strilloni sui marciapiedi, difficile per l'affollamento la circolazione delle carrozze, fra le quali, nota

gaissima, passan le grandi vetture da corse, che raccogliendo gli *sportsmen* sui *boulevards*, li porta al campo di Auteil o di Longchamps.

Tutti sentono a Parigi il bisogno di divertirsi; chi piglia posto in un battello sulla Senna, per fare delle passeggiate a Sévres o altrove; chi scende presso al ponte di Bercj o a quello di Grenelle, per recarsi all'Horloge o ad un altro fra i tanti caffè-concerto, sul cui palcoscenico si fanno le danze più azzardate, mentre gli spettatori vanno accompagnando, nel medesimo ritmo, la musica, coi loro bicchieri. Chi preferisce in ferrovia recarsi ad una delle vezzose cittadine, che fan corona a Parigi; onde dai *boulevards Hausmann, des Italiens,* trae in folla la gente alla vicina *Gare S. Lazare,* presso la quale civettuole s'innalzano le cupole semidorate dei magazzini del *Printemps;* ed una serie non interrotta di treni accoglie i viaggiatori festanti, che piglian posto volentieri sui sedili in alto delle vetture, per godere la vista delle fortificazioni e delle campagne. E vanno a *Saint-Germain* a bivaccare sul

prato verdeggiante, che circonda i magnifici loggiati del castello di Enrico IV; si recano a Versailles per passeggiare in quegli splendidi parchi, fra i quali s'innalza maestosa la reggia, e, pieno di elegante civetteria, il Trianon, del quale ogni angolo ricorda i momenti felici della povera Maria Antonietta. Oppure vanno a Chateau o a Bougival, presso la quale evvi la Grenouillère, nelle cui sale costruite sopra grandi zattere ancorate sulla Senna, si va allegramente a ballare in costume da canottieri, ed a ripetere le danze più sfrenate del quartiere latino.

Supponete forse, o lettricì, che nella nebbiosa metropoli inglese passi la domenica come nella infiorata Vienna? Che si trovin là, come in questa, delle vie quali la *Graben* o la *Ring-Strasse*, popolate anche in quel giorno di cocchi sfarzosi, di venditori di *delikatessen*, di coppie eleganti, che si recano al Prater a passare un'ora nelle birrerie del Wurstel-Prater, mentre una folla bizzarra rigurgita fin presso il piazzale di Kaisergarten, sul quale, triste ricordo per gl' italiani, si

erge superba la colonna di granito dai rostri di bronzo , che l' Austria elevò a Tegettoff, il vincitore di Helgoland e di Lissa?

Ah no, mie lettrici, a Londra l'elegante Regenstreet, la severa Cheapside, l'interminabile Oxford-street non sembrano di domenica le grandi arterie di circolazione della immensa metropoli, ma solitari reparti di un recinto di esposizione industriale, quando si son chiusi al pubblico i cancelli.

Quasi niente vetture, rari i passanti ed in fretta , silenzio da per tutto ; barrati gl' ingressi dei palazzi, serrate le botteghe, le cui vetrine dagli enormi cristalli, restando scoverte, vi danno la illusione che passiate attraverso una doppia fila di ricche sale deserte.

Non un caffè vi apre le porte la domenica, non un *bar,* e purtroppo neppure le trattorie; bisogna premunirsi il sabato da quel blocco volontario, e far le provviste di viveri, di giornali, di tutto, altrimenti si corre rischio di provare la fame !

È il riposo domenicale il nemico che

blocca, in una misura tale da risolversi quasi in una tortura.

Lo sa il forestiere che significa passare una domenica a Londra, e non poter trovare un'occupazione qualsiasi per le lunghe ore di quella giornata, nella quale i pubblici ritrovi sono tutti chiusi, ricordo ancora dell'ordinanza di Giorgio III, che puniva con la multa di 200 sterline chi tenesse riunioni a pagamento la domenica.

Ma è dal mezzogiorno del sabato che ognuno si accorge a Londra doversi mutare la vita solita, ed il riposo degli altri dovervi pesare uggioso come una cappa di piombo. Da quell'ora la città comincia a pigliare un aspetto diverso per l'aumentarsi del movimento, cui nelle ore pomeridiane deve succedere l'inerzia; l'affrettarsi è maggiore, i carri tirati dai grandi cavalli storni si affollano sulla via della *city*. Indarno l'aitante *policeman*, ritto nel centro della strada presso le colonnine, sulle cui tabelle si legge l'imperativo ai cocchieri *cheep to the left*, si sforza, a che procedano ordinate in due file opposte le vetture. Invece è un continuo

assieparsi dei carri lunghissimi carichi di botti o di sacchi ; di omnibus , che han sull' imperiale uno stuolo di persone , le quali sembra che vi caschino addosso; e poi *cabs,* automobili, carrettini, velocipedi, sui quali commessi di negozio portano sulle spalle piccole cataste di scatole. Però, per quanto incalzi la folla, nessuno è impaziente, tutti obbediscono al segnale, che dà il *policeman* di arrestarsi, e, rimesso l'ordine, di ripigliare il cammino.

Ma non avviene altrettanto sui marciapiedi, ove di pazienza non se ne dà troppo l'esempio. Se non si è lesti a camminare, si ricevono urtoni solenni, una folla ininterrotta spingendo i ritrosi; urta chi viene di fronte disattento. Sembra, dal loro affaccendarsi, che tutti sieno in ritardo: in una mano la valigetta di pelle, che porta sempre seco ogni buon londinese, per riporvi carte, campioni e quant' altro può occorrere nella giornata; e nell' altra la scatola col cappello a cilindro, il quale è di prammatica durante il disbrigo degli affari , ma sul tardi è poi sostituito col comodo berretto tipico degl'Inglesi.

Già il sabato, due o tre ore pria dell'annottare, le strette vie della *city* sono quasi deserte; le imposte si chiudono, le pòrte si sbarrano, e quei disadorni palazzetti senza balconi, solo con piccole finestre, dalle quali vien fuori lo stridere dei chiavistelli, fan credervi ad ogni svolta di essere quasi nel cortile di una carcere.

Son così modeste quelle case della *city*, ed anche così tetre per quel nero, che ne ha tinto l'esterno — non ostante che spesso, per preservarli dal fumo, ne vengano i muri dipinti ad olio con colori vivissimi, ed ogni tanto lavati — che tutto lascian supporre, meno che fortune colossali possano annidarsi lì dentro. Basta però fermarsi a leggere i nomi degli inquilini, scritti su larghe tabelle presso le scale perchè vi accorgiate di trovarvi in un grande *boureau* internazionale. È la sede della società anonima di una miniera aurifera del Perú, che, modesta e senza pompa alcuna , quasi fosse l' ufficio di un piccolo commerciante , sta al primo piano ; è una compagnia ferroviaria del Messico o del Chilì , che sta al secon-

do; un armatore milionario vi è al terzo, col suo studio, donde partono ordini a cento navi, che solcano tutti i mari; poi una società per l' estrazione del petrolio ed un'altra del ferro; una gran casa di tessuti, di metalli, di legnami a fianco; tutte senza bisogno di mostre o di *reclame*, e tanto meno di locali vasti e sontuosi.

Quante fortune, quante speranze, la vita di quante famiglie, in ogni angolo della terra, si collegano con quelle piccole case, avanti alle quali si passa con tanta indifferenza, poichè dall' esterno non s'intravede neppure lontanamente la loro importanza!

Commercianti, impiegati, fattorini escono a frotte da quelle viuzze nelle ore pomeridiane del sabato, e si riversano sulle grandi strade, ove piglian di assalto gli omnibus colossali. Sedici persone si pigiano per prendervi posto dentro, altrettanti si arrampicano, per la scaletta a chiocciola, sull' imperiale; quattro o cinque siedono ai lati del cocchiere. Non appena ognuno ha assicurato il suo posto ed accesa la inseparabile pipa, tira fuori

il giornale, mentre a stenti la vettura sopraccarica si mette in moto. Il conduttore intanto comincia a far giuoco di equilibrio per andar intorno a raccogliere il costo della corsa, ripetendo il cortese « ticket please » senza però consegnarvi, come da noi, quel fastidioso biglietto, che siamo obbligati di conservare per quando il controllore verrà a chiedercelo con l'aria severa di un creditore. In Inghilterra le società anzitutto si studiano di evitare al pubblico simili noie, per quanto invece in Italia le ferrovie e i trams trattano i passeggieri come le persone più noiose.

La maggior parte dei passeggieri si dirige ad una stazione ferroviaria, a quella di Bishopsgate, di Charing-Cross, od a tante altre, che rigurgitano di una folla sempre rinnovantesi, quasi che fosse imminente una iattura, e sia necessaria una fuga generale da Londra. Ma con l'annottare questo movimento turbinoso del sabato va man mano cessando, ed abbiamo il preludio della domenica, che è dedicata alla contemplazione, vero nirvana d'occidente.

Bene o malvolentieri bisogna la dome-

nica adattarsi a non far niente, sicchè ognuno finisce col restarsene in casa. Non si legge, non si scrive, la posta quasi non funziona, i telegrafi appena trasmettono pochi telegrammi, non si pubblicano nè si vendono giornali, è proibito ai teatri di dare spettacoli; quasi tutti i telefoni riposano, il che del resto è un gran bene, perchè chi ne tiene uno, ha la soddisfazione di veder tacere quell'irritante campanello della chiamata.

La domenica è dedicata con ogni scrupolo alla famiglia ed a Dio, e questo è simpaticissimo; però non toglie che specialmente al forestiere, pesi enormemente il veder sospesa del tutto la vita di quella metropoli.

La mattina se non si resta chiusi in casa, si va agli uffici divini nelle chiese, in alcune delle quali si cantano cori stupendi, come quelli che a mezzogiorno risuonano sotto la gran cupola della severa San Paolo, e di sera sotto le gotiche arcate di quell' Abbazia di Westminster, che col vicino palazzo del Parlamento forma uno dei più bei monumenti di Europa.

Per le strade non passano vetture, quasi vi è silenzio completo; solo aumentano i mendicanti, che in numero straordinario vanno girando la domenica. Sono intere famiglie, con gli abiti a brandelli, colle carni quasi nude, che passano pallide e stecchite, chiedendo l'elemosina col recitare delle preci; è una madre, che ha due bambini sulle braccia, mentre altri due o tre, tremanti pel freddo, la seguono, trascinati da un uomo ributtante pel luridume delle vesti cenciose, coi lunghi capelli arruffati, col volto pavonazzo, e le membra malferme per l'alcoolismo.

Questi gruppi miserandi hanno alcunchè di sinistro nella loro povertà, poichè, mentre uno di essi è sparito nella nebbia, poco dopo s'avanza a chiedervi l'elemosina, o un uomo robusto ovvero una fanciulla dagli abiti laceri, sul cui volto s'intravvedono le tracce di una freschezza appassita piú che dalla povertà, dal vizio!

Tutti questi non hanno una casa; quando posseggono una piccola moneta, vanno a dormire nei tuguri dei miseri quartieri dell'Est, o nelle sozze locande di White-

chapel; ma se non guadagnano nulla, restan la notte intera a dormire sulle vie pubbliche e nelle piazze.

E proprio a Trafalgar square, su quella piazza, la più splendida di Londra, ai piedi della stupenda colonna di Nelson, e sotto gli archi della National Gallery, restan la notte centinaia di sventurati a dormire sulla nuda terra, avvolgendosi nei grandi cartelloni di pubblicità, che strappano dalle mura. E non par vero, come in quei gratuiti indumenti, possano starsene relativamente caldi a dormire anche sotto la neve, la quale a misura che cade, al loro contatto si va liquefacendo.

Nè al triste spettacolo della miseria vagante per le strade, la domenica è possibile sottrarsi attraversandole in vettura, poichè molto difficilmente si trova qualcuna di queste. L' esercito dei cocchieri londinesi, i più abili per quanto i più superbi d'Europa, rinserra la domenica gli eleganti *cabs*, che, sono una delle note caratteristiche di Londra. Gli omnibus non circolano, nè i tramways, dei quali del resto in città se ne vedon pochi, ed invece

abbondano nelle vie interminabili dei quartieri estremi, le quali sono fiancheggiate da silenziose palazzine circondate da amene villette. I popoli nordici piuttosto che star come noi, malamente raccolti in fabbricati grandi come caserme, ove si è esposti alla molestia di noiosi vicini, con tanto maggior gusto, preferiscono le abitazioni piccole ed appartate.

Per i lunghi tratti vi è a Londra la ferrovia metropolitana sotterranea, che coi suoi innumerevoli treni trascina nelle viscere della città questi torrenti umani, che scendono e salgono senza posa dalle scale sotterranee delle stazioni metropolitane, le quali di domenica naturalmente hanno pure chiusi i loro cancelli.

Lo stesso fanno le grandi ferrovie; la fragorosa Liverpool-Station, ove nei giorni di lavoro arrivano e donde partono oltre mille treni; le centinaia di stazioni minori, sono presso che serrate la domenica; appena qualche treno può portar via dalla città quei che han bisogno di uscire da quel marasma soffocante.

Ed il Tamigi? Chi si ferma sul bel

ponte Blackfriars, dal quale il gran fiume si osserva in uno dei punti più centrali, vede a migliaia, sulle onde torbide, filare barche, zattere, vaporetti e grandi piroscafi, che rompono l'aria col cupo fischio delle loro macchine. Ma di domenica solo qualche raro vaporetto sbuca celere dalle arcate dei ponti, per far brevi corse, e per lo più da quello di Westminster fino all'altro grandioso di London-bridge, che era forse il ponte più splendido, finchè non ha visto la Senna sorgere a Parigi quella meraviglia del ponte Alexandre, dedicato dai Francesi nell' ultima Esposizione al loro alleato moscovita.

Sulle due rive del Tamigi giacciono la domenica immobili i galleggianti; la vita tumultuosa dei *doks* tace, e con l'assordante vociò non si sente, come nei giorni di lavoro, lo stridere continuo delle pulegge, colle quali i carichi pesanti sono sollevati fino al terzo, al quarto piano di quei locali di deposito; ovvero sono discesi nei varii piani dei profondi sotterranei, donde ne escono per raggiungere le regioni più lontane della terra, ove li porta

lo spirito commerciale di quel popolo di un' attività sì meravigliosa.

Tutti riposano, dovunque è silenzio la domenica, fuorchè nelle ore del pomeriggio, sulle verdi spianate dell'Hyde-park.

Questo parco di Londra, che ha ad un tempo l' eleganza del Parc-Leopold a Bruxelles, e gli interminabili viali dell'Ehiergarten a Berlino, è unito all' elegante Kensiggton-garden, sul quale si solleva il magnifico ed originalissimo monumento in marmo, che la regina Vittoria fece elevare a suo marito, il principe Alberto, tolto ancora giovane al suo affetto.

Al solo Hyde-park trae di domenica una folla enorme, che lo trasforma in tempio dedicato alle divinità cristiane, e, purtroppo, anche a qualcuna pagana!

Innumerevoli gruppi di uomini, di donne, di fanciulli di ogni condizione, radunati qua e là, si serrano in cerchio intorno ad un uomo, che, tenendo la Bibbia fra le mani, la spiega con enfasi da predicatore di villaggio, o stando ritto sopra un piccolo sgabello, ovvero, un po' peripateticamente, camminando adagio adagio nel

circuito dei suoi ascoltatori; qualche cosa che ricorda il popolare Rinaldo napoletano. Presso questi gruppi sventola, attaccato ad un'asta, un piccolo gonfalone dai colori i più smaglianti , sul quale è scritto un verso della sacra scrittura, con il nome della società religiosa protestante, cui l'oratore appartiene.

La maggior parte di questi parla molto bene e veste con ricercatezza, mentre silenzioso e reverente lo ascolta un pubblico scelto, che ad intervalli, dopo la spiegazione del Vangelo, canta inni religiosi.

Ma non pochi di tali oratori sono malvestiti e con la barba lunga ed incolta, sicchè sembrano piuttosto ciarlatani, che stian là a vendere il sapone cavamacchie, il mastice pei vetri rotti , o la polvere per lustrare, anzichè a trattar di religione. Son circondati da qualche raro fedele e da molti indifferenti, che spesso per giunta si beffano di essi, onde non è difficile che si finisca con un pugilato.

Di pugni del resto, per la rivalità che nasce fra gli oratori, se ne distribuiscono con frequenza i seguaci dell' uno e del-

l'altro, per modo che talvolta a far ritornare l'ordine, è d'uopo che accorrano i *policemen*.

Mentre intanto avviene codesto ad un lato di quei verdi prati, dall'altro, senza che nessuno le turbi, allegre coppie si divertono molto intimamente. Sono operai, bassi militari, commessi, che dan ivi i loro appuntamenti; e non scarseggiano i biondi soldati, i quali colle loro giubbe rosse spiccano, da lungi, come grandi papaveri sul verde chiaro dell' erba.

Spesso sull'annottare fra i viali di quel parco si sente un rullìo di tamburi o gli ottoni stridenti di una fanfara; è la processione dell' Esercito della Salute, che lentamente passa, recitando ad alta voce preghiere. Precedono gli uomini, spesso senza cappello — nè a Londra sono pochi coloro, che sono avvezzi a passeggiare col capo scoverto — vengon dopo le donne, vestite tutte di nero, e con un cappellino trattenuto sotto il mento da un nastro azzurro; camminano in riga, con le uffizialesse a capo dei plotoni; compunti e solenni, con passo cadenzato attraversano

in fretta le larghe strade, per internarsi misteriosamente e disperdersi nelle piccole vie circostanti.

Così l' Hyde-park è il solo punto di Londra, ove di domenica vi è un po' di folla; ma non appena le fiammelle dei fanali tremolano nella nebbia , anch' esso si spopola, i pochi passanti si affrettano a rincasare, e Londra sembra quasi una interminabile necropoli.

Solo presso i dorati minareti dell'Alhambra e sulle strade, che sono intorno al Piccadilly-circus, l' aristocratico sito ove in gran numero alloggiano gli stranieri, brulica una turba di sventurate, per le quali la domenica non ha riposo, poichè restano quasi tutta la notte aggirandosi per quei marciapiedi fangosi!

Tale la domenica a Londra.

Vi è chi loda l' universale riposo di quella giornata, anzi filantropi legislatori si affannano ad imporlo anche a noi! Vi è chi preferisce la triste pace di una domenica a Londra a quella piena di brio e di sole napoletana...... Voi che ne dite, mie gentili lettrici?

Per me, non esito un istante a dichiararvelo, preferisco restare ove siete voi, che adorne dell'abitino più nuovo, profumate di opoponax e di héliotrope, fresche, sorridenti, ve ne andate su e giù per via Toledo......

A WATERLOO

circa un secolo dopo

III.

Chi la mattina di buon'ora si trova nelle strade della parte alta di Bruxelles, costantemente vede un grande *break*, con attacco alla postiglione, i cui conduttori suonano rauche trombette come si andasse alle corse.

Non è però lo sport, che mette in quelle ore mattutine su quelle vie larghe e solitarie la nota originale; è invece la vettura per Waterloo, la quale girando per gli alberghi principali, raccoglie chi vuol recarsi a visitare quel campo glorioso, che

fu triste teatro della battaglia più sanguinosa del secolo or decorso, e più fatale per la Francia, la cui potenza avevala resa cotanto superba!

Allegri gruppi, quasi sempre di stranieri, salgono man mano sulla grande vettura, nella quale, allorchè essa fa sosta sulla severa Place Royale, ove si stacca il biglietto per la gita, si può esser certi vi si trovino raccolti rappresentanti di ogni nazione di Europa, che, reverenti, vanno a tributare una visita votiva a quella spianata, il cui nome la storia ha consacrato all'immortalità.

Quando vi è affluenza di visitatori, si moltiplicano le vetture, e formano tutte un maestoso corteo, che passa rumoroso sulla elegante Rue de la Règence, ed attraversata la piazza ove si erge solenne il palazzo di giustizia più maestoso del mondo, entra nella larga Chaussée de Waterloo, la quale, dopo una piccola svolta, cammina dritta attraverso i campi verdeggianti, fiancheggiata a sinistra dalla celebre foresta di Soignes.

Da Bruxelles questa sembra un largo

tappeto verde disteso sopra una immensa spianata, poichè, allargandosi per parecchie miglia, giunge a Waterloo.

Nella memoranda battaglia in cui s'offuscò d'un tratto l'astro Napoleonico, fu questa selva la naturale e migliore alleata della Santa Alleanza. Essa ne protesse alle spalle l'esercito ; buona parte del quale passò sotto i suoi rami fronzuti la notte del 17 giugno 1815, precedente la cruenta giornata, nel mentre, per i riflessi dei grandi fuochi, rosseggiava la volta del cielo, come il giorno dopo quasi rossa era diventata la pianura, che innanzi le si distende, impregnata del sangue di ben sessanta mila soldati, i quali, martiri gloriosi, erano caduti per la patria !

Con le armi alla mano i militi della Santa Alleanza attendevano l'alba, mentre i cannoni, tuonando ad intervalli, lanciavano strisce di fuoco nell' aria caliginosa, dalla quale scendeva minuta e penetrante la pioggia, che il giorno dopo doveva essere tanto fatale al grande Napoleone.

Sinistre erano quelle fiamme della selva

di Soignes nella notte piovosa: « l'orizon parut un vaste incendie » scrisse nelle sue memorie quel genio della guerra, il quale per tracciare le linee del piano di combattimento, misterioso nelle tenebre, si aggirava pel campo, accompagnato soltanto dal giovane paggio Gaudin, che attonito lo seguiva per la prima volta, mentre i cavalli affondavano nella mota.

« Mon ami tu n'avais jamais assisté à « pareille fête. Ton debut est rude, mais « ton éducation se fera plus vite » disse sorridendo Napoleone a Gaudin, il quale però seppe dopo mostrarsi degno figliuolo di colui, che eroicamente aveva lasciata la vita sui campi di Valentina.

Poche ville ha Bruxelles dalla parte di Waterloo; la campagna è quasi deserta; solo di tratto in tratto qualche mulino a vento agita nell'aria le sue antenne gigantesche. Si comprende subito che non è lontano il paese dei canali, delle praterie ed appunto dei mulini a vento, l'Olanda, la terra industriosa, che vincendo tutti gli elementi, anche il vento, utilizza come forza motrice per i più svariati macchinari.

Da Bruxelles, in vettura occorrono circa tre ore per giungere al villaggio di Waterloo, il quale diede il nome alla battaglia famosa, poichè in esso Wellington stabilì il quartiere generale del suo esercito vincitore. Ma i francesi preferiscono intitolare quella battaglia dal Mont Saint Jean, triste eppur glorioso ricordo della eroica ritirata, che vi fece l'esercito disfatto.

I tedeschi poi la chiamarono battaglia della Bella Alleanza, ed, a ricordo perenne della vittoria, questo stesso nome dettero ad una delle piazze più belle di Berlino, su cui eressero sormontata dal genio della guerra, una magnifica colonna la quale vede innanzi distendersi quella interminabile strada, che è la Friederichstrasse.

Solo nelle carte geografiche grandi del Belgio il villaggio di Waterloo lo si trova indicato. Esso si compone di un piccolo gruppo di case di campagna, tutte basse di un sol piano, ma dipinte coi colori più vivaci. Vi abitano per lo più famiglie di agricoltori, che hanno la massima cura

del loro nido; a nessuna finestra mancano le cortine di mussola bianca, sopra ogni davanzale vi sono vasi di fiori. Attraversa il villaggio la larga strada , che sbocca sulla vasta pianura ove avvenne la battaglia.

Biondi, paffutelli, puliti, si raccolgono a frotte i ragazzi ruzzolando sull'acciottolato della via; quando sentono da lungi i sonagli e le trombe della carrozza di Waterloo, le vanno incontro, e raggiuntala, saltellando precedono, mentre i più poveri di loro fanno graziose moine ai passeggieri, e capriole attorno alla vettura, affinchè porgano loro qualche moneta.

Nel centro del paesetto vi è una larga piazza , in fondo alla quale si erge la chiesa , che raccolse i resti mortali di parte dei valorosi spirati su quel campo col nome della patria sul labbro.

Questo tempio rotondo ornato sul davanti da colonne, ha la forma del Panthéon; l'interno ha la mestizia di un reparto di cimitero. Qualche altare, pochi quadri, e poi sulle mura dal basso all'alto niente altro che lapidi, coi nomi più glo-

riosi fra quelli consacrati alla storia delle nazioni, che presero parte alla battaglia.

Poca luce penetra nell' interno dalle finestre della cupola; sicchè chi vi entra ha un senso di rispetto misto quasi a terrore, come quando, visitando il Panthéon di Parigi, si scende nei suoi tortuosi *caveaux*, dove trovarono eterno riposo le spoglie mortali dei grandi luminari dell'umanità: Voltaire, Russeau, Victor Hugo ed altri. Nella mesta chiesa di Waterloo le ombre dei generali Bean, Vian Haren, Merlé, pare che, mutilate, si drizzino nella penombra sui loro sepolcri.

Come sarebbe stata men cruda la fine di Napoleone, se, colpito dal piombo nemico, fosse caduto a Waterloo, ed il suo corpo fosse stato composto in quella piccola chiesa fra la pleiade dei suoi valorosi commilitoni! Ma il destino volle togliergli una morte gloriosa, che innanzi ai posteri gli avrebbe data addirittura l' aureola di un semideo; e serbandogli i dolori del triste esilio, lo fece spegnere abbandonato, se non maledetto, in una piccola camera solitaria della prigione in

S. Elena, laggiù, sperduta sopra uno scoglio, fra le azzurre acque dell'Oceano.

Meno male che fu pago l'ultimo suo voto. Egli avea lasciato scritto: « Je désire que mes cendres reposent sur les « bords de la Seine, au milieu de ce peu- « ple français que j' ai tant aimé », ed il suo popolo seppe dargli il sepolcro più splendido del mondo, intorno al quale a grandi caratteri d' oro incise queste parole, donde traspare tutta l'anima di chi non visse che per la Francia. Chiuso in un' urna di porfido, fra marmi preziosi, egli riposa in eterno sotto la gran cupola della chiesa Des Invalides, che fra le più alte, e dorata come è, scorgesi da ogni parte di Parigi, davvero risplendente sotto i raggi del sole.

Alla chiesa di Waterloo fan sempre la prima sosta i visitatori del campo glorioso, il quale dista da essa qualche chilometro. Un gruppo di palazzine eleganti, quasi tutte adibite ad alberghi, segna il termine della strada, ove si lascian le carrozze, poichè il campo non è permesso visitarlo che a piedi.

Esso, incolto come una immensa piazza d'armi, si distende quasi a perdita d'occhio; gigantesca torreggia nel centro una collina artificiale , che già da parecchie miglia in lontananza si va profilando colla sua sagoma nell'orizzonte.

Ai caduti di una delle più memorandi battaglie, che abbia avuta la storia dei popoli, non poteasi sollevare un monumento ispirato ad un concetto più grandioso. Una intera collina, cioè, alla sommità della quale posa superbo un enorme leone in metallo, che stringe con una delle zampe anteriori un globo; minaccioso esso sembra voglia ruggire dall'alto, quasi per annunziare che quella è la spianata dei prodi.

È vero; una colonna, un obelisco, un arco di trionfo, ricco pur di statue e di decorazioni, non si appropriava a monumento pei caduti del 18 giugno 1815. L' arco dell' Etoile a Parigi , quello del Sempione a Milano, e tanti altri non meno grandiosi, perderebbero il loro pregio sui piani di Waterloo, ove nulla poteva sollevarsi di più augusto nella sua semplicità, che una intera collina.

Alta essa duecento piedi, e con una circonferenza alla base di altri 1680, ha ad un lato una piccola scala per salire fino alla vetta, ove, sopra un grande piedistallo di granito, s'innalza il leone, che è opera stupenda di Cocrel.

Magnifico è da quell' altezza lo spettacolo, che vi si para d'intorno. In fondo, tutta bianca, Bruxelles sembra esca dai macchieti di Soignes, mentre sparsi qua e là piccoli aggruppamenti di case portano quei nomi di La Hulpe, Braïne-l'Alleud e Plancenoit, i quali divennero celebri per i sanguinosi episodî della memoranda giornata.

Quest'ultimo infatti ricorda uno degli sforzi estremi dell' esercito Napoleonico. Eran le sei di quella sera fatale, e già volgevano per esso a male le sorti della guerra, quando Blücher, capo dell' esercito tedesco, ordinò che venisse assalito Plancenoit, ove eransi trincerati parecchi reggimenti francesi. Infatti quattordici cannoni cominciarono a vomitar fuoco su quei poveri abituri; mentre, protetto da quelli, si avanzava il nemico, cui invano

le milizie francesi per qualche tempo opposero resistenza accanita. Sicchè già si pensava alla resa , quando , inatteso , a spron battuto si vide avanzare un battaglione di granatieri e due altri di cacciatori della guardia; eran quelli che accompagnavano per lo più l' Imperatore. In mezzo ad essi appunto si distinse lo stato maggiore di Napoleone, che trovavasi nel centro. Un urrà formidabile uscì da migliaia di petti dei soldati francesi; e quasi fosse venuto uno spirito vivificatore, ripresi essi da novello ardore. si precipitarono sui tedeschi, che, attaccati anche alle spalle, furono in pochi istanti sbaragliati.

Thiers nella sua storia, narrando questo glorioso episodio, dice che il tamburo maggiore della guardia imperiale fu visto slanciarsi nel più fitto della mischia, e roteando il grosso pomo del suo tradizionale bastone, farsi attorno un cerchio di caduti.

Oggi nelle vicinanze di Plancenoit , pietoso e mesto ricordo innalzato dai tedeschi ai loro caduti di quella giornata,

si eleva un modesto monumento , cui reverenti fanno una visita votiva tutti i visitatori del campo.

Pochi però sono adesso gli avanzi, che sulla distesa di Waterloo, restano a ricordo di quelle scene cruenti, e fra i più importanti è ancora in piedi una parte del castello di Hougoumont.

Fu l'assalto dato per espugnarlo, quello che quasi iniziò la grande battaglia. Ne eran padroni gl'inglesi, quando, un'ora prima del mezzogiorno, la divisione comandata da Girolamo Bonaparte si avanzò ardita all'assalto, sotto una grandinata fitta di palle , che fulminava dall' alto degli spalti. Essa s' impadronì del boschetto, che ne circondava le mura; ma un secondo ostacolo si parò innanzi; una siepe di alberi così intrecciata coi suoi rami da formare quasi una muraglia, dietro alla quale gl'inglesi appiattati atterrarono intera la prima linea nemica; però con impeto grandissimo, perdendo innumerevoli vite, la fanteria seppe aprirsi un varco con la baionetta. Intanto un terzo ostacolo le si presentò presso che insupe-

rabile; cioè un muro merlato, dall'alto del quale un fuoco nutrito seminava la morte. Già a centinaia si ammucchiavano i cadaveri, quando Legros, vecchio sottotenente del genio, uno dei più coraggiosi dell'armata imperiale, chiamato per antonomasia l'*enfonceur* dai suoi commilitoni, vista una piccola porta, che menava nell'interno del castello, l'atterrò a colpi di scure, penetrandovi con pochi soldati. Avea già guadagnato l'alto della torre, e da uno dei suoi merli stava per lanciare il vittorioso grido di *vive l'Empereur*, quando il colonnello Macdonnell corse coi suoi ad impedire agli altri la entrata. La lotta, che s' impegnò allora corpo a corpo, fu raccapricciante; Legros ed i compagni vennero gittati abbasso quasi a brani, il castello rinchiuso, ed intorno a quelle mura giacquero in breve cinquemila cadaveri, fra cui quello del valoroso generale Bauduin!

Oggi ancora restano in piedi i ruderi del castello glorioso; se ne tiene però ben conservata una parte, ove è raccolta la piccola collezione di armi trovate sul cam-

po di battaglia, sul quale si dice che scavando, tutt'ora non è difficile rinvenirne altre. Quello però che più interessa di Hougoumont, è una piccola cappella dal campanile abbastanza ben conservato; essa fu quasi intieramente incendiata, ma vi rimase, e vi resta ancora, una parete su cui vedesi una croce antichissima in legno con un Cristo, del quale la punta dei piedi è bruciata.

Narra la tradizione che nella fatale giornata, mentre combattevasi sullo spiazzale avanti al castello, circa cinquanta soldati si rinchiusero nella chiesetta; ma spietati i nemici vi appiccarono il fuoco, che in breve ora arse tutto. Soltanto la immagine sacra del Cristo, che ivi era da oltre tre secoli, restò incolume, poichè le fiamme si fermarono non appena lambiti i piedi.

Parecchi tronchi secchi di quercia sono conservati con cura intorno al castello, e su di essi si vedono ancora le tracce di grossissimi proiettili, sicchè quelli rimangono quali cimelii della mischia terribile. Anche i resti di un muro in mattoni lì

dappresso, presentando numerosi fori di migliaia di palle, danno un'idea della lotta feroce, che s'impegnò intorno ad esso.

Ma la visita più triste del campo di Waterloo è quella presso la Haie Sainte.

Questa oggi non è che una fattoria in parte diruta, ed in parte abitata da placidi campagnuoli, i quali restauratone un lato, ne han fatto un alloggio pieno di calma e di pace. Chi crederebbe mai che intorno ad essa, nella famosa battaglia, si accatastarono vere montagne di cadaveri, essendovi periti ben 36mila combattenti ?!

Trovasi la Haie Sainte sulla piccola collina chiamata Mont Saint Jean, la quale fu proprio centro dell' azione militare degl' inglesi. È situata sulla via che dal villaggio di Waterloo mena a Genappe, nei cui pressi eran le tende di Napoleone e del comando della sua armata.

La forma di detta Haie, al tempo della battaglia, era quasi quella di un castello circondato da un boschetto; sicchè, senza perder tempo, il generale Wellington la fece occupare dai Tedeschi, per guadagnare quella posizione emi-

nente. Ma Ney, forse l'eroe più grande della battaglia di Waterloo , a capo di un corpo d' esercito francese , intrepido cominciò ad avanzare, preceduto da una brigata di corazzieri. Si fu allora che gli alemanni dispostisi in quadrilatero, con una forte scarica di fucileria cominciarono dall'alto a distruggere il fronte nemico. Ma a nulla valse, poichè i Francesi, abbassata la baionetta , si slanciarono coraggiosi come leoni , e dopo poco quei reggimenti tedeschi quasi erano distrutti, mentre una delle loro bandiere, strappata vittoriosamente da un granatiere, era accolta con grida frenetiche e, fra gli applausi, bruciata.

Si fu allora che da tutto il campo accorsero milizie della Santa Alleanza, sperando chiudere in mezzo i francesi. Ma rapido Napoleone mandò in soccorso un'altra colonna di armati, mentre Ney tornò all'assalto con gli abiti laceri ed in parecchi punti forati dalle palle, le quali, quasi fosse egli d'acciaio, ripetutamente lo avevano sfiorato senza colpirlo , per quanto invece gli uccidessero in breve

tempo due cavalli. La lotta fu veramente sanguinosa, poichè gli squadroni di cavalleria francese, indarno tentavano urtare contro quattro linee di ussari, che fermi ed impassibili, pareano altrettante muraglie, gettando una vera grandinata di palle, cui faceva terribile riscontro quella che veniva dall'altra parte.

Ney, però, vero miracolo d'invulnerabilità, senza posa correndo dalla cavalleria alla fanteria, e gridando come un forsennato « Vive la France, Vive l'Empereur » riescì a mantenere i suoi sotto al fuoco, mentre il buon destino lo contrastava ogni istante alla morte, come per un altro miracolo erasi salvato tanto a Jena che ad Eylau, ove aveva saputo mostrarsi un vero eroe.

Fermo egli sul cavallo, quasi vi fosse inchiodato, alla testa dei suoi raggiunse il piazzale della Haie Sainte, e ben presto fu seguito da sessanta pezzi di artiglieria, che si disposero a distruggere alle spalle gl' inglesi. Ma Wellington, la cui calma non era minore dell'eroismo di Ney, con abili movimenti radunata la fanteria la

riportò alla mischia, proprio quando cominciava a sbandarsi, e, con un supremo sforzo, tentò di rioccupare l'altura, ed impossessarsi dei cannoni nemici. Fu un momento terribile; le due schiere, operando prodigi di valore, fecero per qualche tempo pendere incerta la vittoria. Però pur troppo la stella francese non brillava più fulgida come sui campi di Austerlitz o presso le Piramidi dell' Egitto, e gl' inglesi ed i tedeschi finirono con rioccupare l'Haie Sainte ed il Mont Saint Jean, mentre, misti a migliaia di cavalli, vere montagne fumanti, giacevano in breve spazio uccisi a diecine di migliaia i soldati!

Eran le sette della sera, e « *chinati i rai fulminei* » Napoleone, comprendendo che tutto stava per perdersi, chiedeva al suo genio delle battaglie un nuovo lampo, ancora sperando , come ritenevano pure tutti i suoi soldati combattenti ancora con ardore, che a momenti dovessero sopraggiungere col generale Grouchy nuovi e poderosi rinforzi.

Questi infatti, secondo gli ordini ricevuti dall'Imperatore, fin da quella mattina

avrebbe dovuto arrivare sul campo di Waterloo. É facile comprendere quindi con quanta ansia fosse atteso, e quali sussulti avesse il cuore di Napoleone, allorchè, all' incerta luce del tramonto, vide nel fondo della pianura avanzare a tutta corsa un vero turbine di armati. Con altri 34 mila soldati, quanti Grouchy ne avrebbe dovuto condurre, le sorti della giornata si sarebbero in un subito mutate, ed anche Waterloo sarebbe rimasta nella storia a segnare un' altra memoranda vittoria di Napoleone.

Ma non era scritto così nei libri del destino! Una staffetta giunse a lui di galoppo, per dargli l' annunzio fatale che non era Grouchy, non eran con lui i francesi che venivano, ma purtroppo altre milizie nemiche, guidate da Vivian e da Vandeleur.

Infatti poco dopo, come un torrente si riversa sulla pianura, così il nuovo corpo di esercito si gettò sul nemico fra il Mont Saint Jean e l' Haie Sainte. I battaglioni della guardia francese, strettisi con la poca artiglieria che restava,

con un ultimo sforzo sublime, continuarono a far fuoco. Ma in breve, circondati da ben 150 mila soldati della Santa Alleanza, quali scogli che resistono all'infuriar dell'oceano, senza cedere un passo pria di morire; seminarono intorno a loro la strage!

Con l'annottare la pianura era diventata un vero caos di combattenti e di cadaveri; quei battaglioni della guardia, più che decimati quasi distrutti, si eran stretti in quadrato, ed allora corse pel campo il motto famoso, che è passato alla storia: « La garde meurt et ne se rend pas » gridato dal generale Cambronné, che già era ferito mortalmente, mentre « ne se rend pas » rispondea nella notte l'eco dei soldati ruggenti, i quali attorno a quello si stringevano, per non lasciarlo indifeso.

Ma gl'Inglesi li attaccarono con l'artiglieria; una breccia di cadaveri si formò in pochi istanti, e poichè di quella schiera di forti non ne erano rimasti che appena duecento, si disposero in triangolo, e tennero ancora fronte per un poco al nemico

finchè cadendo l'uno dopo l'altro, non ne rimase vivo uno solo!

Intanto Ney, che combatteva sempre sul Mont Saint Jean, aveva riportata una ferita al braccio, dalla quale il sangue gli scorreva a fiotti. Sentendosi venirgli meno la vita, nascosto dalla notte era sceso verso la pianura; ma ritrovate ivi, per quanto in disordine, parecchie compagnie di Francesi; strettasi alla meglio la ferita, come per miracolo tornategli le forze, si gettò innanzi a loro ed incominciò a gridare: « Venez, mes amis, venez voir comment meurt un marechal de France ». Non era speranza di vittoria che lo consigliava ad un ultimo assalto disperato, ma solo il voler morire sul campo, vendendo cara la propria vita!

La sproporzione del numero infatti era enorme; nè d'altra parte, sia per l'oscurità, sia per le grandi masse di cadaveri che sbarravano a ogni passo il cammino, era possibile combattere con alcuna probabilità di successo. Al giungere di Ney con i suoi, una salva di fucilate echeggiò ad un tratto; il combattimento

s'impegnò nuovamente terribile pei francesi, i quali dovettero tosto indietreggiare. I pochi uffiziali che erano intorno al grande maresciallo, quasi a viva forza lo portarono via, poichè, rimasto anche senza cavallo , appena trascinandosi per la debolezza, voleva ancora gettarsi in mezzo alle schiere nemiche, per farsi almeno sacrificare. Ma obbligato affettuosamente dai commilitoni a lasciare quel posto, potè raggiungere dopo mille ansie quella parte dell' armata dei vinti , che era scampata al furore dei nemici, solo perchè la notte, estremamente caliginosa, avea già ricoperto come di un funebre velo quel campo, sul quale sessanta mila soldati avean trovato in quella giornata una morte gloriosa !

Il generale Foy nel suo Journal Militaire, quale testimone oculare dell'attacco della Haie Sainte, scrisse che in nessuna delle guerre Napoleoniche aveva assistito ad una lotta così disperata, come quella combattuta intorno alle mura, di cui ancor oggi se ne vede una parte. Di altri ruderi si son fatte piccole case, che na-

scoste dagli alberi, sembrano sicuro asilo di riposo e di pace.

Vispe ragazzette, che abitano nelle fattorie vicine, corrono ad offrire ai visitatori mazzolini di fiori, perchè ne conservino i migliori nelle pagine di qualche libro , quale mesto e gentile ricordo di quel campo di dolore e di gloria.

Poco discosto dalla Haie Sainte vi è un rialzo di terreno, sul quale sorge un vecchio fabbricato, dall'architettura strana, poichè mentre da un lato sembra un vecchio tempio, nel centro invece si solleva una torre oscura e tozza.

Narrasi che crudeltà inaudite venissero ivi perpetrate , specialmente sui disgraziati feriti, allorchè cominciò il bivacco dei vincitori, cioè non appena, nei pressi di Plancenoit, a tarda sera, s'incontrarono i due comandanti vittoriosi, Wellington e Blücher, dei quali il primo col suo calcolo e con la massima flemma, il secondo con l'ardimento ed il valore, avevan saputo sfatare la credenza dell'invincibilità di Napoleone.

In quella casa solitaria del Mont Saint

Jean furon rinchiusi e trucidati moltissimi prigionieri, fra i quali, trascinato quasi privo di sensi, il valoroso maresciallo Duhesme, che fu spento a colpi di calcio di fucile sul cranio.

Una filata di alberi, fra i quali mestamente si drizzano alti cipressi, si distende avanti a questa vecchia fabbrica, che la fantasia popolare vede piena di ombre e di fantasmi. Fra tutti questi, dicesi che sia costante, poco dopo la mezzanotte, l'apparizione di una donna vestita di bianco e coi capelli fluenti sugli omeri; una nera civetta, con poche note del suo lugubre canto, la saluta al suo apparire.

Sarebbe quello, secondo i creduli contadini, che ne affermano la visione, il fantasma della moglie di un caporale della guardia francese, la quale, non volendo lasciar suo marito per assisterlo se ferito, sbigottita dagli orrori della battaglia, rimase lì vicino, nascosta tutta la giornata fra i rovi, stringendo convulsivamente fra le braccia, il suo unico figliuoletto, che aveva pur seco portato. Ma la guerra non ha pietà neppure per le madri, e, sorpresa

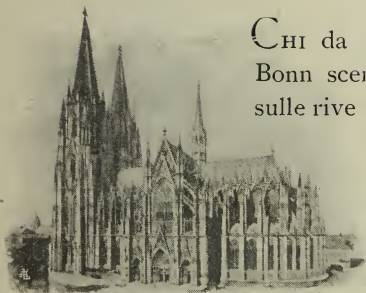
verso sera, venne brutalmente impiccata ad un albero! Dopo tanto tempo pur torna l'ombra sua ad errare, quasi vada ancora in cerca del marito e del figliuoletto perduto!

Queste sono le note principali del fatale campo di Waterloo, così come esso mostrasi ora ai visitatori. Presso le poche ruine, che restano a monumento di quei prodi, i quali lasciarono la vita sull'ara della patria, tutte le nazioni che pigliarono parte alla battaglia, han fatto erigere altri monumenti sul luogo ove rispettivamente si svolsero le maggiori azioni militari, per le quali d'un colpo rovinò quel primo impero francese, che nonostante la caduta nel 1814, parea si fosse risollevato ancora più baldanzoso di prima.

Ma in una fatale giornata di pioggia e di nebbia, quella del 18 giugno 1815, dovea spegnersi per sempre l'astro del grande Napoleone, cui Waterloo avrebbe intrecciato il più gran serto di gloria, se i raggi del sole nascente al nuovo giorno, avessero baciato su quel campo della gloria il gelido viso del suo cadavere!

6

COLONIA ED IL SUO DUOMO

IV.

Chi da Koblenz o da Bonn scende in battello sulle rive incantevoli del Reno, coverte dai vigneti più rinomati del mondo, che rigogliosi crescono all'ombra di cento leggendari castelli, resta colpito all'accostarsi a Colonia, la quale com'enorme ventaglio, orlato da un semicerchio di grandi alberi, fiancheggianti le ampie strade sorte sulle sue antiche mura di cinta, si specchia tetra e superba nel fiume.

Le sue torri, una selva di campanili, un mucchio oscuro di fabbricati, fra i quali si eleva, immenso, il Duomo, dànno un aspetto triste, ma imponente a quella

città, che risveglia nella mente mille storie fantastiche per i suoi tanti monasteri, le sue fondazioni religiose, e le chiese antichissime, alle quali si facevano un tempo i pellegrinaggi più importanti, quasi fosse Colonia la città santa della Prussia Renana.

Ma la vita tumultuosa dell'ultimo secolo ha dato alla storica città un impulso veramente grande. Il commercio, che la distinse nel secolo XV, e poi tacque per oltre tre secoli, è tornato ad arricchirla a preferenza fra le consorelle del Reno. Il frastuono però delle strade di Colonia, a differenza di ogni altra grande città, non è riuscito a far da essa sparire un certo ambiente di severità quasi claustrale, che ricorda i tempi in cui visse sotto il dominio dell'alto clero.

Infatti, fin dall'epoca di Carlo Magno, gli arcivescovi esercitarono colà una egemonia assoluta, che la sanguinosa battaglia di Worringen nel 1288, e la proclamazione dell'indipendenza municipale, non riuscì punto a distruggere, ma appena a sospenderla per poco. Le lotte interne

ricomparvero subito , diventando fortissime fra gli ebrei da una parte che, padroni delle industrie della città, volevano sopraffare con la potenza dell'oro, e dall'altra il clero, il quale, forte della sua potestà temporale , non lasciava mezzi intentati per distruggere colà il giudaismo.

Gli orrori e le crudeltà della terribile notte di San Bartolomeo restano memorandi dopo circa cinque secoli ; ma non per questo gli ebrei, con la tenacia che distingue la loro razza, non seppero pian piano rifarsi, impadronendosi delle industrie e del commercio di Colonia. Dopo due secoli però tornarono i brutti giorni per essi, ed espulsi tutti dalla città, furono bruciate non soltanto le loro masserizie, ma gli stessi stabilimenti industriali. Narrasi anzi che alte piramidi di tessuti venissero arse dai loro stessi operai , i quali fuggirono, disperdendosi per le città vicine , ove si fondarono poscia opifici grandiosi , che furon guardati con vera invidia da quella Colonia, che i suoi aveva distrutti.

Povero, superstizioso, ricalcitrante ad

ogni cultura dello spirito, il popolo di quella città giunse persino a chiudere la sua Università, la quale, fondata nel secolo XIV, avea per tanto tempo tenuto alto l'insegnamento della scolastica. Accasciata nella completa mancanza di vita commerciale ed intellettuale, Colonia divenne un covo di mendicanti, cui si aggiunsero vagabondi di ogni paese , che venivano a vendere rosari, false reliquie, sacre immagini in quella città, ove tutto era oscurantismo, ed ogni cosa era improntata alla più alta mania religiosa.

Ma quasi si svegliasse da un profondo letargo secolare, come per incanto, l'ambiente di Colonia mutò nei primi del secolo XIX, allorchè, dopo la sua annessione alla Prussia, venne invasa dall'elemento militare, e tornò ad essere piazza forte di prim' ordine, come era stata altra volta, specialmente ai tempi dei Romani.

Ed a quelli Colonia deve la sua origine ; Marco Agrippa fece colà passare gli Ubi, indigeni, che vivevano sulla riva opposta del Reno. Però Agrippina, la ma-

dre crudele di Nerone, volle portarvi appunto una colonia romana nell'anno 51 dell'Era Cristiana, e quella si chiamò *Colonia Agrippinensis*, donde il suo nome, al quale venne in seguito soppressa la seconda parola.

Prosperò Colonia man mano; il gran Reno le fu fecondo di ricchezze, e, cresciuta la sua importanza militare, venne circondata da grandi muraglie, che, demolite nel medio evo, e ricostruite poscia con circuito più largo, furono di recente abbattute nuovamente, per dare posto alle odierne grandi strade alberate, come la *Weyerthor* e la *Eigelsteinthor*.

Lo spirito generale di modernità ha fatto anche alla vecchia Colonia avere il suo sventramento. Vennero abbattute antiche topaie, ove vivevano ammucchiate famiglie numerose di ebrei; si aprirono larghe strade, come si fecero parchi amenissimi. Ma ce ne vorrà ancora perchè questa regina del Reno diventi, per la eleganza delle costruzioni e delle piazze, veramente pari alle maggiori città dell'Alemagna. Difficilmente essa riuscirà a spo-

gliarsi di quella tinta medioevale e monotona , la quale del resto non sconcia, poichè le mantiene un'impronta di grande originalità.

Però il sentimento nazionale è ben forte negli abitanti di Colonia, che vollero erigere monumenti ai due, i quali seppero davvero quello elevare, a Bismark, cioè, ed a Moltke, cui ancor vivo posero una statua in bronzo su quella piazza, che è così raccolta pel suo silenzio, la *Laurenzplatz*.

Ma se a quei due, che furono la mente ed il braccio della grande epopea germanica, s' innalzarono magnifici monumenti, ne fu eretto uno per pubblica sottoscrizione, stupendo, nel 1878 sulla gran piazza *Neumarkt* a Federico Guglielmo III. La sua nobile figura si solleva a cavallo, fra parecchie statue di generali, che strapparono al dominio francese le provincie Renane; ammirasi, tra quelle principale la virile figura di Blücker , l' ardimento del quale, temperato dalla flemmatica prudenza inglese del Duca di Wellington , riuscì ad oscurare per sempre

l'astro Napoleonico sul campo glorioso di Waterloo.

Proprio di fronte a Colonia, sulla riva opposta del Reno, sorge una piccola città, che dicesi sia stato il primo sito di fermata della colonia dei romani i quali la chiamarono *Castellum Divitense;* ora nomasi Deutz.

È essa congiunta a Colonia da due grandi ponti; svelto e mobile il primo, grandioso, nella sua immensità, il secondo.

Quello ha la graziosa originalità di tutti i ponti di barche, visti di frequente sul Reno: L'altro, il *Feste-Brücke*, è una delle vere meraviglie di Colonia.

Poggiato il ponte sopra tre enormi pilastri, vi passano sotto senza ostacolo i vapori e le barche dalle grandi alberature. Due immense gabbie parallele in ferro lo formano, in una delle quali passa la ferrovia, nell'altra le vetture ed i pedoni, pagando un pedaggio. Il ponte lungo ben 412 metri e largo 19, venne costruito nel 1859; poco dopo, ad aumentarne la maestà, si collocarono ai due estremi, quasi ne stessero a guardia, le

statue equestri colossali di Federico Guglielmo IV e di Guglielmo I.

Magnifico è lo spettacolo di questo ponte, illuminato da riflessori elettrici. Come è bello, nelle notti rischiarate dalla luna, vederne il riflesso sulle onde argentee, mentre oscura si proietta l'ombra della lunga linea dei palazzi, sulla riva, non molto lontano dalla quale s'innalza enorme una delle più grandi costruzioni del mondo, il Duomo di Colonia!

Il dominio ecclesiastico in quella città non potea non avere tempii sontuosi e rinomati. Infatti se Santa Maria del Capitolo, San Gereone, San Martino ed altre chiese sono ivi importantissime per la loro bellezza ed antichità, il Duomo primeggia non nella Germania soltanto, ma in Europa.

Per ammirarne la grandiosità, trae quotidianamente, d'ogni parte, un numero straordinario di visitatori a Colonia, la quale deve al suo maggior tempio in buona parte il gran movimento di forestieri; onde superba di quel prezioso gioiello dell'arte gotica, ne riproduce la effigie

in fotografie, in ricami, in gesso, in alabastro , in avorio, in argento; e dovunque vi voltiate, in ogni strada, in ogni vico, trovate vetrine di negozi, ove si vendono piccole riproduzioni del Duomo.

È superfluo dire che caffè , alberghi, trattorie, magazzini di mode, di profumi, di libri , s' intitolano pomposamente dal *Duomo,* il quale, più che nota principale, può dirsi addirittura l'assorbente di Colonia.

Già chi arriva per la stazione centrale, lo trova quasi di fronte , e le cime delle sue alte torri sembra vi accompagnino da per tutto. In qualunque sito della città vi troviate, a qualunque finestra vi affacciate, sempre esse vi si parano innanzi agli occhi, traforati come enormi piramidi di merletti.

Questo meraviglioso monumento cominciò a costruirsi nella metà del secolo XIII, ma ci vollero circa sei secoli, perchè lo si vedesse completo. Infatti solamente nell'ottobre del 1880 l'imperatore Guglielmo volle inaugurarlo con grandi feste , per glorificare una vera vittoria dell'arte del

suo popolo, che dieci anni prima ne aveva avuta una grandissima su i gloriosi campi di battaglia.

Come tutte le opere straordinarie di arte, anche il Duomo di Colonia ha la sua origine avviluppata nella leggenda. Infatti se per la magnifica cattedrale di Anversa, rinomata per il suo campanile e pei grandi capilavori del Rubens, narra la tradizione che la si potè inalzare dopo ripetuti sprofondamenti, solo seguendo il suggerimento di un mago di poggiare le fondamenta sopra pelli di buoi; anche pel Duomo di Colonia parve che a concepire un'opera sì grandiosa, ed a menarla a termine, non ci fosse bastata la sola mente e la mano dell'uomo.

È infatti popolare a Colonia il racconto che nel 1248 l'arcivescovo Corrado di Hochstaden pensò di elevare un tempio, il quale superando tutti gli altri nel mondo, lasciasse di gran lunga indietro in magnificenza la cattedrale di Strasburgo, la quale anche allora si stava innalzando sopra piani grandiosi. Invitati i migliori architetti a fare i disegni del Duomo,

nulla seppero immaginare di veramente nuovo, talchè furon tutti respinti. Di ciò dolentissimo uno degl' ingegneri, quasi fuor di sè pel dolore, mentre una sera, meditando forse il suicidio, andava errando lungo la riva del Reno, un vecchio cencioso, accostatosi a lui per chiedergli l' elemosina , gli afferrò un braccio, e stringendo un bastone, descrisse con la sua punta sopra un muro, a linee di fuoco, la sagoma di un tempio dalle enormi torri e dalla facciata sì meravigliosa che mente umana non avrebbe saputo concepire. Fu quello il Duomo di Colonia.

Il Girardin , antico scrittore francese, raccolta questa leggenda nei suoi particolari, la descrisse a vivi colori nel suo volume sull' Alemagna.

Certamente quel tempio è opera, che glorifica la mente di chi la concepì, e del popolo che seppe menarla a termine attraverso le vicende più strane.

Il Duomo, per curiosa coincidenza, fu costruito in gran parte con la pietra estratta dalle medesime cave, le quali servirono alla edificazione di quel rinomato castello

di Drachenfels, diventato celebre nella guerra dei Trent'anni per la strenua resistenza opposta al Duca Ferdinando di Baviera, Elettore di Colonia. Questi fu così atterrito dalla strage che durante l'assedio aveva decimato i suoi soldati, colpiti a morte dall'alto dei bastioni, che dopo aver preso il castello, ne ordinò la completa distruzione, perchè i suoi occhi non fossero turbati dalla vista di quelle mura rosseggianti pel sangue dei tanti, che vi avevan lasciata la vita!

Solo dopo più di un secolo dall'inizio della sua costruzione, il Duomo, innalzato nella sua navata principale, potè essere adibito al culto religioso.

Però varie furono le sue vicende: la rivoluzione francese vide il meraviglioso tempio persino trasformato in un gran magazzino di foraggi, e pareva dovesse a lungo restar tale, se non peggio. L'Heine col suo satirico genio avea cantato

« .. .. .. Verrà giorno
« Che la gran navata
« In scuderia pei cavalli
« La vedrem trasformata!

Tutto faceva supporre che non si dovesse più fare di quell' immenso edifizio uno dei più bei monumenti della Cristianità, e che le idee nuove della Riforma valessero a dimostrare la inutilità di dare al mondo un altro Duomo meraviglioso.

L'Heine infatti scriveva nella sua Germania i versi, che così furono ben tradotti dal Chiarini:

" Guarda colà quel colossal compare
" Al lume della luna:
" È il Duomo di Colonia, che alle nubi
" Leva la fronte bruna.
" Bastiglia del pensiero esser dovea:
" In questa gran prigione
" Languirà, si dicean gli ultramontani,
" La tedesca ragione.
" Ma comparve Lutero, e con la forte
" Voce: Alto là gridò:
" E da quel dì la fabbrica del Duomo
" Interrotta restò „.

Fortunatamente però simile stato di cose non durò a lungo, e pria della metà del secolo or decorso, ripigliatisi i lavori con alacrità, in breve le due grandi torri s'innalzarono verso il cielo, elevandosi altis-

sime fra le costruzioni in muratura, ben 156 metri.

Non è poca la gente che ha la lena di arrivare lassù pian piano, inerpicandosi quasi per quelle scale strette. Ma quale largo premio non aspetta chi sa raggiungere la sommità, che grandioso spettacolo si para dinanzi agli occhi di colui, il quale sa contemplare quell'immenso panorama, senza sollecitamente ritrarsi inorridito dall'abisso, che gli sta sotto? Colonia sembra si stringa tutta ai piedi delle torri, e come larghe macchie in mezzo al verde dei vigneti, appariscono le piccole città dei dintorni, mentre lo sguardo si spinge fino alle Sette Montagne ed ai monti dell' antico Ducato di Berg, dai quali sembra che sbuchi superbo il Reno, e come immenso gallone d'argento, vada svolgendosi nella pianura, fino a perdíta d'occhio.

Ciascuna delle due torri del Duomo finisce con una freccia, che si solleva sulla gran mole granitica; dall' alto di esse, quasi il rombo d'un tuono scende sulla città il suono cupo di enormi cam-

pane, una delle quali, del peso di 125 mila chilogrammi, fu fatta nel 1874, con la fusione fra l'altro di parecchi cannoni tolti ai francesi!

Della grandiosa facciata del Duomo è ammiratissimo lo stupendo finestrone centrale, che, vera meraviglia di sveltezza, armonizza mirabilmente con il grande rosone più in alto, il quale sembra davvero fatto di sbuffi di trine, acconciati dalle mani di una fata, fra colonnine ed archetti di marmo, sottili ed eleganti tanto, che quasi si vorrebbe conservarli in astucci, come veri gioielli dell' arte.

Le porte d' ingresso del tempio sono a sesto acuto, la sola cornice è rientrante per oltre un metro, con un triplice giro di altorilievi, fra i più pregevoli del secolo XV. Ma ancora migliori sono le sculture adornanti le tre porte sulla seconda magnifica facciata del Duomo rivolta a sud, la quale ha qualità architettoniche forse più belle della principale. Certo armonizza meravigliosamente con il sesto acuto di tutto il tempio, che, con le sue punte, accennanti quasi all' infinito,

così potentemente alimenta nell'animo il sentimento della religione.

Anche l'architettura laterale del Duomo ha una torre, che drizzandosi sveltissima a cento metri, apparisce sì sottile a paragone delle altre due grandi torri, da sembrar quasi che abbia a spezzarsi, allorchè infuria l'uragano. Eppure, chi sale su di essa, e ne vede da vicino la costruzione, si accorge quanto sia grandiosa.

Tutto l' esterno del tempio è coperto da centinaia di piccole colonne, di pinnacoli, di capitelli, dai fregi meravigliosi e delicati, quasi fossero stati lavorati col bulino; ma, quando vi accostate ad essi, ed in ispecie se attraversate le gallerie esterne, giranti tutt' intorno, costatate come ogni parte del tempio abbia proporzioni enormi, e direi quasi ciclopiche.

Lo stile gotico, non meno dell'esterno del Duomo, riesce nell'interno a far sentire altissimo il culto della divinità. La scarsa luce, che penetra in quelle sterminate navate, attraverso i finestroni dai vetri colorati, rapisce assolutamente lo spirito, e vi sentite costretti da una forza

arcana a piegare le ginocchia e pregare. La chiesa di Notre - Dame a Parigi , il Duomo di Milano, l'abbazia di Westminster a Londra , che fra i grandi tempii cristiani per il loro stile hanno tanta analogia , specialmente nell' interno, col Duomo di Colonia, sollevano senza dubbio lo spirito umano verso l' Ente Supremo ; ma in nessuno di essi forse si resta così soggiogati e potentemente rapiti in un'estasi divina, come fra la selva di colonne formanti le cinque immense navate di questo, che è il maggior tempio della Germania.

Nel fondo della navata centrale, sonvi magnifici cancelli , che separano il coro, adornato da quattordici stupende colonne del secolo XIV. Lì dappresso una piccola porta mena al rinomato tesoro, ove fra scettri, pissidi, croci, corone preziosissime, sia pel loro valore intrinseco che per quello artistico, trovasi la cassa ove sono chiuse le ossa dei tre Re Magi , i quali dalla mistica stella , auspice della redenzione dei popoli, furon guidati alla culla di Gesù.

È quella la grande reliquia del Duomo di Colonia, che dicesi fosse costruito con tanta grandiosità, appunto per esser degno di tal sacro deposito. L'imperatrice Elena aveva portate a Costantinopoli le ossa dei Magi, che poscia furon recate a Milano , ove stettero finchè il Barbarossa, presa quella città, regalò la preziosa reliquia all' arcivescovo Renato de Dassel , che lo aveva accompagnato. Da costui passarono a Filippo di Heinsberg, gran prevosto della cattedrale di Colonia , il quale quivi le depose con grande solennità.

Queste reliquie furon chiuse in una cassa in gran parte di oro, con bellissime cesellature di stile romano, e con incrostazioni di pietre preziose.

Ma ai tempi della Rivoluzione Francese si dovè portarla via, e rimase ad Aremberg in Westfalia fino al 1804, allorchè la ricondussero a Colonia, ove venne rimessa nel tesoro del Duomo, ed a pregare avanti ad essa traggono oggi i visitatori da ogni parte del mondo.

Però, purtroppo, anche sull'autenticità

delle reliquie dei Magi si sono insinuati dei dubbi , e di questi ne sorsero pure sulla bontà di parte delle 226 grandi pietre preziose , delle quali la cassa suddetta è incrostata. Vi è chi ritiene che un tempo di esse ve ne eran molte veramente preziose , ma che , l' una dopo l' altra , fossero in gran parte sostituite da false. Il che ad ogni modo non fa cessare la curiosità, nè intiepidire la fede di chi recasi ad ammirarle.

Fra le superbe arcate di quel tempio vi sono magnifiche opere di scultura, che adornano splendidi sarcofagi di santi, tombe di vescovi e di generali. Ma una modesta lastra di marmo vien mostrata con più premura ai visitatori, ed è quella che copre i resti mortali della sventurata Maria De Medici.

Questa, che fu regina non solo di un popolo, ma di tutte le donne per la sua bellezza, ed , ispirando l'immortale pennello di Rubens , fece dargli all' arte quella stupenda serie di quadri, che, recentemente raccolti in un unico gran salone del Museo del Louvre a Parigi, for-

mano forse il miglior ornamento di quella pinacoteca ; questa donna, che , soggiogando il cuore di Enrico IV, dominò la Francia, e che, con i consigli del cardinale di Richelieu, seppe tiranneggiare la volontà di Luigi XIII, dopo tante grandezze finì esiliata , misera, raminga nel 1642 a Colonia ! Morì in una piccola casa alla via *Sterngasse,* sulla quale ora vedesi una modesta lapide , e le spoglie mortali furon portate nel grandioso Duomo, quale degno avello di chi tanta orma avea lasciata di sè sulla scena del mondo.

L'arte e la religione ispirarono a Colonia le famose compagnie pel canto corale , che salirono a tale rinomanza da dare concerti, ripetuti in tutta l'Europa. Centinaia di gentiluomini , cui è sacra l'arte quanto la carità, studiano con fervore quel canto corale, tanto coltivato in tutta la Germania, ed ogni anno girano per le grandi metropoli a dare, nei maggiori teatri, concerti applauditissimi per la loro fusione e per l'armonia, destinando alla beneficenza buona parte dell'incasso. A Colonia poi ogni anno essi offrono dieci

concerti, conosciuti col nome di *Gürzenich,* dalla sala ove vengono dati. Quivi accorre uno stuolo elegante di dame, dagli abiti sfarzosi ed olezzanti per lo più di quel delicato profumo, che è l'acqua di Colonia, cui questa città deve forse in non piccola parte la sua rinomanza.

Se il Duomo infatti in quella città rappresenta sempre la nota più grandiosa, il visitatore si accorge subito dalla enorme *reclame,* che quella è la città dell' acqua profumata, la più nota in Europa. Di questo profumo partono in grandi casse quotidianamente migliaia di bottiglie , che , sparse per tutto il mondo, vanno a finire sulla toletta di ogni squisita donnina, sulla quale così si conserva un gradito ricordo della regina del Reno.

IL RIGI

V.

Il Rigi è nella Svizzera il gruppo di montagne per l'alpinismo color di rosa; per quello senza scarpe chiodate, senza il rituale alpenstok e le funi nodose di salvataggio.

È per l'alpinista, che, senza troppo disagio, vuol godere dei grandi panorami e delle altezze vertiginose; che però non si contenta di dormire in umili capanne o restar intirizzito sotto tende mobili, quando pur non sia obbligato a passare una gelida notte a contemplare allo scoverto il tremolar delle stelle nell' immensità del firmamento. È per chi ha bisogno del riposo

in camerette dai tappeti morbidi, riscaldate dall'allegra fiammata, che crepita nei caminetti marmorei, presso i quali è sì dolce, distesi su soffici poltrone, starsene a fantasticare, mentre fuori il turbine ha ululati spaventosi!

Appunto sul Rigi possono trovarsi, a migliaia di metri di altezza sul livello del mare, alberghi sontuosi, che offrono ai visitatori di quelle vette, camere piccole come celle, foderate quali bomboniere, accanto ad ampi saloni ed a gabinetti tranquilli di lettura, nei quali a fasci i giornali portano da ogni parte del mondo, lassù, la eco ciarliera della politica ed i pettegolezzi della vita mondana, ai quali, su quelle altezze, sembra essere estranei completamente.

Un' ascensione perciò sul Rigi è di prammatica, per chi viaggia nella patria alpestre di Guglielmo Tell.

Come resistere, in quel paese di monti dalle nevi eterne, al desiderio di ascendere su una di quelle vette, per contemplare l'orizzonte, che vi si distende sterminato d'innanzi?

Sul Monviso, sul San Bernardo, sul Gran Paradiso, non è facile a molti arrampicarsi; si rischia la vita pel desiderio di contemplare panorami sublimi, che spesso, quando pur si è giunti salvi alla meta, si riesce appena ad intravedere, poichè la nebbia fittissima, avvolgente le altissime cime, repentinamente si squarcia, e solo per brevi istanti, che non bisogna lasciar sfuggire.

I prudenti quindi preferiscono il Rigi, sul quale vale in ogni caso la pena di arrivare nelle comode vetture di quella ferrovia ad ingranaggio, essendo almeno certi, fra le nevi, di trovare una cena succulenta, servita da graziose alpigiane, che coi loro visetti allegri e compiacenti, sono la nota gaia e gentile fra le asprezze di quei luoghi ghiacciati e solitari.

Visitano il Rigi nell'estate giovani sposi, che, se han desiderio di sentire quale calore abbia un raggio di sole baciante gli alti picchi nevosi, o che effetto faccia la pallida luna a quell'altezza, han sopratutto bisogno di un tepido nido. Ci salgono signorine, che si ripromettono, entusiaste

dell'alpinismo, di ascendere un giorno il Cervino o forse anche il Dente del Gigante, picco quasi inaccessibile del Monte Bianco. Vanno lassù convalescenti magri, indeboliti, che per lo più, senza salir fino in alto, si fermano al Rigi Staffel, per far la benefica cura di latte e di aria ossigenata; e ci salgono altresì vecchi, colti in ritardo dal pentimento di mancato alpinismo , i quali maturarono chi sa per quanto tempo il progetto di un' ascensione, come a lungo la meditò il famoso Tartarin, per immortalare con le sue gesta la diletta Tarascona!

Nella stagione estiva il Rigi si popola addirittura; inglesi, tedeschi, italiani, francesi, a coppie, a gruppi, a comitive, vengono a passarvi pochi giorni. Curvati, si vedono andare attorno in cerca degli scarsi *edelweiss,* i vellutati fiori della neve, che poi, stretti a mazzolini con nastri delicati, vanno ad adornare le fotografie dei propri cari negli angoli dei salotti, ove una mano gentile li ha saputi disporre fra le maioliche , i quadretti, le armi antiche, mantenuti con gli arazzi che li circondano ,

in una grata penombra, facendosi strada appena la luce fra i cortinaggi vellutati e le tende pesanti dai grandi ricami a colori.

Sul Rigi ci si va da Zurigo in poche ore di viaggio, il piú svariato e piacevole; dai soffici divani delle vetture ferroviarie, si passa ai banchi sopracoverta dei piccoli battelli, che, bianchi come cigni, filano leggeri sulle placide acque del lago di Zug, per sbarcare ad Arth , l'ameno paesello, ove si piglia la ferrovia ad ingranaggio per far l'ascensione del monte.

Dai primi momenti che il treno si pone in moto, cominciano le esclamazioni di meraviglia, alla vista incantevole del lago di Zug, che sta proprio alla base, e nel quale , pittoreschi si riflettono i pendii boscosi delle sue rive, mentre da un lato si specchia altissimo il picco del Rigi-Kulm, tagliato quasi perpendicolarmente su l'ampia distesa di acqua azzurrina.

Le rive di quel lago, circondate in gran parte da grandi alberi, han conservato il carattere di quei luoghi, ove una civiltà malintesa non ancora è andata a distruggere quanto la natura ha di bello nel suo

selvatico, per sostituirvi civettuole villette, nelle quali vegetano rachitiche, nelle stufe, le piante tropicali.

Gli arditi ed instancabili albergatori nella Svizzera non rispettano nulla: non castelli, non conventi, non antichi palazzi monumentali; li pigliano in fitto, e subito dato di bianco alle pareti, e distesi grandi tappeti nei lunghi corridoi, il cui alto silenzio rompono con sonerie elettriche, riempite le camere con mobiglia civettuola nel suo color bianco, alle porte affiggono l' appigionasi. Ma per quanto abbiano finora risparmiate le sponde del Zug, è a temersi che fra poco saran trasformate in sontuose palazzine quelle modeste capanne, che quasi paurose veggonsi ora nascoste fra gli alberi colossali.

A misura che la ferrovia porta in alto al Rigi si distinguono affondati nella boscaglia piccoli villaggi, composti da pochi casolari intorno ad una chiesetta, dalla quale s'innalza la freccia di un variopinto campanile. Coperte da un alto strato di fieno le larghe tettoie di quelle capanne sono nere per l'umido e per il fumo; solo

qualcuna ha le brevi mura dipinte a vividi colori, con le gelosie verdi alle piccole finestruole, e con larghe scale di legno sulle quali, sedute nelle ore del vespro, le comari stanno a dir male delle compagne, che, interrotto il discorso, per un momento sonsi assentate......

Sotto il medesimo tetto vivono per lo più parecchie famiglie; le capanne son formate a vari piani, tutti alti appena tanto da poterci stare in piedi. Fragili divisori di rami intrecciati e di malta dividono le camerette, sicchè a traverso quelli si spinge facilmente lo sguardo indiscreto dei curiosi.

La uniformità dei bisogni, la modestia delle aspirazioni rende possibile quella vita quasi collettiva, sotto la direzione patriarcale dei più vecchi, i quali decidon anche le controversie più delicate, senza che si ribelli alcuno al loro giudizio. Laboriose, forti, frugali, senza passioni vio lenti, vivono felici quelle piccole famigliuole, rallegrate dal vispo cinguettìo dei loro bambini, paffuti e rosei come angeli del Murillo.

Ad ognuno di quei villaggi, che sono sulla sponda del lago di Zug, si fermano per pochi minuti quei vaporetti, ripigliando la corsa subito dopo, sempre presso la riva, sulla quale in qualche punto esistono avanzi importantissimi di preistoriche abitazioni lacustri. Esse han resistito per millenni all' ala del tempo, e restano oggi muti testimoni di un' epoca, nella quale l'uomo per sfuggire alla ferocia degli animali, non sapeva trovare scampo migliore del trincerarsi sopra alte palizzate in mezzo all'acqua.

E si sale, lentamente si sale per circa due ore, percorrendo undici chilometri di ferrovia ad ingranaggio, con una pendenza media del venti per cento, costeggiando sempre burroni profondissimi, dai quali l'occhio si ritrae inorridito. Forse mai piede umano si posò fra quegli scoscendimenti, formati da frane enormi, che han squarciato i fianchi della montagna; e quasi ad ogni svolta veggonsi nuove voragini, sulle quali ripetutamente passa ardita la ferrovia sospesa sopra ponti di ferro, che slanciati sull' abisso, sono

sorretti da altissimi pilastri metallici, che, come agili torri, si sollevano dal fondo tetro di quelle gole.

Se vi sporgete fuori dello sportello. mentre il piccolo treno attraversa questi ponti sottili, sentite tutto l' orrore dell'abisso , e sembrandovi che le travate di ferro cedano al peso, il cuore non ha più battiti; pare che la profonda voragine stia per inghiottirvi, travolgendovi nelle acque che la solcano cupameute rumorose !

Magnifico è d'inverno lo spettacolo di questi ponti, quando la neve caduta leggiera a larghe falde, vi si ammucchia alta qualche metro, sì da formare una striscia, che par di bianchissima ovatta, svolta dal batuffolo enorme che è la nevosa montagna. Allora sì che il passaggio delle vetture deve sospendersi, anche perchè nelle gole strette facilmente vi coglie una raffica di vento , che , ammucchiando la neve, può lasciarvi sepolti.

Nè è impossibile che le vetture deraglino dalle rotaie; per quanto precisi siano quei congegni per la fermata immediata, talvolta treni interi sbalzarono nel vuoto.

Triste infatti resta ancora il ricordo del disastro presso Krabel, nel quale le vetture fecero un salto di otto metri, e molti pagaron con la vita l'innocente svago di quell' ascensione !

Anche nelle giornate belle, giunti ad una certa altezza, tutto ad un tratto una densa nube vi avviluppa all'intorno; però si squarcia subito, ed allora il colpo di occhio è davvero meraviglioso.

La distesa sottostante apparisce con tutta la sua immensità ondulata di collinette e vallee, fra le quali ridentissima quella di Lowerz, che chiude in mezzo il lago incantevole che ¡ orta il suo stesso nome.

Esso è lungo poco piú di tre chilometri; limpidissimo, azzurro, ha nel centro la graziosa isoletta Schwanan, sulla quale, intorno ai ruderi di un castello antichissimo, vi sono pochi casolari di pescatori. Sulla riva qualche solitario villaggio va man mano rimpicciolendosi agli occhi di chi fa l'ascensione del Rigi, finchè, come piccola macchia, si fonde quasi col verde della campagna.

Più si sale, e più l'orizzonte si estende, mentre nel fondo, come grande cornice di quel quadro sterminato, biancheggia una lunga riga di monti nevosi.

L'aria si fa man mano sottile e purissima, e vi accorgete come i polmoni vadan respirando l'ossigeno con maggiore abbondanza. Infatti a mille e trecento metri di altezza del Rigi si trova l'ameno sito detto Kloesterli, che è ritenuto uno dei più salubri della Svizzera.

Veggonsi perciò ivi parecchi comodi alberghi, in pieno mezzogiorno, e riparati dai venti, che più in alto soffiano potenti. Fra le poche capanne lì dappresso si erge una piccola chiesa dedicata alla Madonna della Neve — *Maria zum Schnee* — con un eremo di cappuccini.

Lo fondò, or son due secoli, un santo eremita, che, vivendo in una grotta, avea spesso trovato nella neve irrigiditi cadaveri di viandanti, i quali colti dalla notte o dalla tormenta, non avean trovato alcun riparo in quei luoghi inospitali !

E venne davvero benefico questo piccolo monastero a contendere alla morte

tanti poveri alpigiani, nessuno dei quali ora bussa a quella porta, senza che si apra per farvi trovare una calda minestra ed un letto!

La gratitudine degli abitanti del cantone fa dare offerte continuate a quei pii religiosi, i quali celebrano con grandi feste il giorno dedicato alla loro Patrona, onde pellegrinaggi numerosi si fanno lassù nelle serene notti di agosto.

Il bellissimo culmine che si trova a trecento metri più in alto, chiamato Rigi-Staffel, serba ai visitatori uno degli spettacoli più meravigliosi della salita, la quale è tutto un inno grandioso alla natura.

Infatti, mentre nel suo primo tratto la ferrovia sale sul versante, che guarda il Lowerzer-see e la montagna Rossberg, in un subito entra in una gola stretta, e facendo un lungo giro intorno al monte, sempre fra rocce altissime, si cammina a lungo privi completamente della vista dell'orizzonte. Non sospettate quindi neppure che avendo girato il versante vi aspetti tutto uno spettacolo sì difforme dal precedente. È facile perciò immaginare quale

stupore v' invada, allorchè la ferrovia, uscendo da quelle gole, come al sollevarsi repentino di un' immensa cortina , vi lancia in un oceano di luce, nel mentre sterminata si stende in basso l'altra vallata , che chiude il lago dei Quattro Cantoni, il cui azzurro di cobalto comincia dalla pendice del Rigi, e va lontano lontano nei punti estremi dell' orizzonte a confondersi con l' azzurro stesso del cielo.

Immenso anfiteatro, gli fan corona altissime montagne, dalla cima eternamente bianca, ma sempre verdeggianti alla base, che ha larghe insenature.
nelle quali quel lago, forse il più bello di Europa, distende voluttuoso le sue braccia, abbellito qua e là da paeselli bianchissimi, mentre nel fondo si distingue la industre Lucerna, che, nascosta per metà in una curva deliziosa, slancia nell'orizzonte una miriade di altissimi fumaiuoli.

Pochi spettacoli possono gareggiare con quello che offre il Rigi in questo punto, specialmente allorchè, squarciata la nebbia, splendido il sole aggiunge i suoi

raggi d'oro a quella sconfinata tavolozza millicolore. Ma panorami più sterminati aspettano chi sale ancora, fino ad arrivare alla cima, al Rigi-Kulm, poco sotto alla quale, riparato alla meglio dai venti, si trova un albergo fra i meglio ordinati della Svizzera.

La ferrovia si ferma quasi ai piedi del fabbricato ; viaggiatori, venuti da ogni parte del mondo, scendono chiusi in pellicce o imbacuccati in larghi scialli, ed assiderati durante la lunga salita, anche in estate, riparan frettolosi nell'albergo, ove trovan sempre una profumata tazza di the, pronta per ravvivarli. Vinti però dal bisogno di contemplare al piú presto l'orizzonte dall'alto, si vedon poco dopo tutti i nuovi arrivati uscire, anche meglio avviluppati nei mantelli, ed indirizzarsi al Rigi-Kulm, che, come enorme terrazza, si slarga proprio alla punta estrema della montagna.

Il Rigi pur non essendo fra le montagne più alte della Svizzera, rende possibile , per la sua topografia, panorami, che per goderli sopra altre montagne, bi-

sognerebbe salire ancora migliaia di metri. Completamente isolato, esso si solleva solitario, in uno sterminato bacino, quasi interamente coperto d'acqua, poichè lo circondano dai vari lati i laghi di Zug, di Lowerz e quello dei Quattro Cantoni. Nel fondo incornicia l'orizzonte una catena di montagne interminabile dalle nevi eterne, che il suo lembo superiore confonde con le nubi.

Da un lato è il gruppo dei monti Glaernisch, che arrivano all'altezza di 3000 metri; i picchi altissimi del Giuf, nei pressi del San Gottardo, spiccano nevosi più appresso. Nelle giornate serene l'occhio, spingendosi fra le Alpi Bernesi, arriva al Finsteraarhorn, alto 4300 metri; e per strana illusione ottica parvi che lo possiate facilmente raggiungere, quasi sparisse l'enorme distanza, che da esso vi separa. Infatti da lontano le alte punte delle montagne sembra si uniscano le une alle altre, nè si vedono le vallee che le separano; gli abissi si trasformano in piccole linee serpeggianti, tutto apparisce vicino. Ma se voleste provarvi ad arrivarci, più cam-

minate e più vi sembra che la distanza aumenti, come se quelle alte balze si allontanassero per burlarsi della vostra temeraria ingenuità.

Più vicino al Rigi spicca nero nei pressi di Lucerna il Pilato, che fu il monte nella Svizzera più visitato e corteggiato, finchè invidioso il Rigi non riuscì a togliergli il primato. Aguzzando l'occhio negli ultimi lembi dell'orizzonte, vedesi qualche punto della Foresta Nera, ed in ispecie le sue più alte sommità, quali il Feldberg ed il Belchen.

Dall'altro versante del Rigi si distende la vallata, dove è il lago di Zug, che arriva proprio fin sotto le pendici del monte, le cui rupi si specchiano tristi nelle sue acque. Sublimemente orribile è quell'abisso; a volerne guardare il fondo, lesti si retrocede inorriditi, ma poi si torna, quasi la voragine vi attiri, e l'occhio vuol avere la voluttà d'immergersi in quel baratro profondo, e fiso guardare nelle acque lo strano riflettersi di innumerevoli ombre!

Tutto intorno sparsi qua e là, quali grandi chiazze azzurre, vedonsi i laghetti

di Egeri, di Sempach e di Baldeggi, che nelle giornate di sole, come grandi lastre di specchi, ne riflettono i raggi.

È dato però a pochi godere lo spettacolo maestoso di simile panorama col sole. In estate, nelle prime ore del mattino, l'aria è più tersa, ma poco più tardi i cirri diventano nuvoloni, che si addensano man mano, finchè si sciolgono in una pioggerella minuta, penetrante, fra una nebbia fitta, che appena vi lascia scorgere gli oggetti a pochi metri di distanza. Nelle altre stagioni dell'anno neppure a prima ora è sperabile veder diradarsi la nebbia, per quanto vi spiri impetuoso sempre il vento, il quale d'inverno, quando scende la neve, produce la soffocante tormenta, che minaccia la vita di chi, temerario, voglia raggiungere allora il culmine del Rigi.

Sicchè solo nei mesi caldi dell'anno questo ha visitatori numerosi, ed in alto la sua piattaforma diventa tutto un grande bazar all'aria aperta. Su piccole banche, sopra casse rovesciate, sotto ombrelli grandissimi, centinaia di venditori, che riescono

a parlare gl'idiomi più svariati, espongono in vendita mille piccoli oggetti di legno, intagliato con la massima abilità da quei montanari. Sono delicate cornici, piccole croci, calamai fermati sopra foglie di legno, astucci da lavoro, scatole per carte da gioco e per sigarette, tagliacarte, rosoliere a forma di piccole case svizzere e tanti altri piccoli oggetti d' uso di ogni grandezza, portanti tutti incisi il nome del Rigi. Se si vuole, vi aggiungono subito le cifre del compratore e la giornata dell'ascensione, perchè se ne serbi inciso il ricordo.

Ma oltre questa produzione locale lassù vendonsi, in gran copia, minerali dai colori più svariati, piccoli marmi lavorati, quarzi, alabastri, insetti o piantoline pietrificate, reliquie apocrife di tempi quasi preistorici, e poi, piccole lenti che ingrandiscono riproduzioni minuscole dei punti più importanti del Rigi, e finalmente — come potrebbesi mai su quella vetta sfuggire a questa persecuzione? — cartoline postali illustrate, che ognuno spedisce di lassù a pacchetti agli amici e parenti lon-

tani, ai quali nelle serate d'inverno, intorno al fuoco , si andran poi magnificando gli episodi della eroica ascensione al Rigi-Kulm.

Chi sa quante insussistenti dispersioni, fra quei tortuosi sentieri della montagna si narreranno, aggiungendo che si ebbe salvezza dalle provvide croci , che veggonsi di tratto in tratto su quelle pendici solitarie !

Sì, la croce ; questo segnacolo di fede scorgesi qua e là sulle montagne della Svizzera, per far rintracciare i piccoli sentieri , specialmente quando alta la neve ne distrugge le orme. È verso di essa che fidenti si cammina per trovare la via smarrita, e quel simbolo di redenzione ringagliardisce gli affranti, i quali sperdutisi sui ghiacci, non sanno qual sia la via che li possa menare alla meta desiderata, e quale invece li trascini al sepolcro !

Dal Rigi-Kulm partono due linee ferrate ad ingranaggio, l'una che mena ad Arth, della quale abbiam parlato; l'altra, che, serpeggiando sul versante opposto,

arriva a Vitznau, sul lago dei Quattro Cantoni.

Da questa seconda strada, se godesi un panorama ancor più sterminato dell'altro, non è esso così svariato per lo alternarsi delle cupe valli e delle verdi spianate, nè fra gli alti macigni scende abbondante l'acqua a bianche cascate; invece i fianchi del monte sono più brulli e ripidissimi, talchè la discesa in ferrovia si fa in tempo molto breve.

Sensibilissimi sono quindi gli sbalzi di temperatura che si avvertono nella discesa; l'aria secca, la quale lassù irrigidisce e quasi screpola la pelle, diventa subito tiepida e poi calda nella discesa, specie in estate, allorchè a misura che le vetture discendono, sembra vi accostiate ad un gran fuoco.

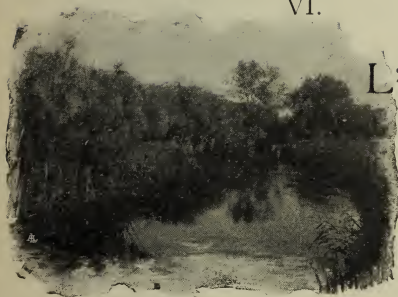
Molti volendo godere, almeno per poco, le emozioni dell'alpinismo militante, si fermano in qualcuna delle stazioni intermedie del Rigi per proseguire poi a piedi la discesa o la salita. Non vi è timore di restare affranti nei faticosi sentieri, poichè impresso a grandi caratteri sulla roc-

cia nera il nome di Suchard indica non di rado esser vicina una piccola grotta ove, nella stagione dei forestieri, vi è da comperare della deliziosa cioccolatta o da ristorarsi con un bicchierino di liquore.

È sempre l'alpinismo all'acqua di rosa, che trovasi intorno al Rigi; quello che non si scomoda neppure a discendere da un monte. In un'ora infatti la ferrovia vi posa a Vitznau, un paesello bianco, aristocratico quasi, per le sue casette tutte pulite, raggruppate intorno ad una bella chiesa gotica.

Limpido, azzurro, placido lo bagna il lago dei Quattro Cantoni, sulle cui acque filano leggiere non pure barche dalle grandi vele ma eziandio celeri vaporetti, che portano giù in fondo in breve ora a godere la seducente Lucerna.

L'ANAPO E SIRACUSA

VI.

L'Anapo non solca superbo migliaia di leghe come i grandi fiumi, non ha le sue sponde popolate da città rumorose, o piccoli villaggi, che da lungi sembra si cullino sulle sue onde, non passa per gole misteriose e profonde, non si precipita spumeggiante fra scogliere enormi; eppure ha la sua celebrità, che gli viene dalla sua bellezza e dalle reminiscenze mitologiche.

Dovrebbero recarsi laggiù, presso Siracusa, ad ammirarlo quanti visitano la più bella delle riviere, quale è quella

che va fino a Messina, pomposa per la splendida *palazzata*, che la sua severa architettura riflette nel mare sempre azzurro in quello stretto meraviglioso. Tale specialmente lo rendono l'immenso anfiteatro delle colline, che salgono man mano fino ai piani memorandi di Aspromonte, mentre in fondo sulla riva l'ultimo lembo del continente va profilandosi sinuoso nelle acque limpide del mar Jonio.

Che lusso di vegetazione, quale profumo di aranceti la brezza marina trasporta, insieme con gli effluvi deliziosi del bergamotto quando è in fiore o maturo!

Quasi sentinella avanzata della Sicilia, con le sue piccole case tutte variopinte, specialmente quelle che contornano il vago laghetto di Canzirri, si allunga la estrema punta di Cariddi, fronteggiata dalla roccia nera di Scilla, la quale sporge torreggiante all'imboccatura dello stretto.

Omero la descrisse come mostro marino, che allettando i naviganti, li divorava; il viso avea di vezzosa fanciulla, ma il corpo di lupo con la coda di delfino; il suo canto seducente, tramutavasi dopo

il pasto in forti ululati, che nell' alta notte rintronavano lo stretto. Certo questa leggenda nacque perchè in quel punto strettissimo le onde sono sempre rumorose ed agitate.

Senza dubbio da Messina a Siracusa il mare ha la più splendida delle cornici; giardini fioriti, ville deliziose si alternano con città, che fanno sognare, come, lassù, torreggiante sopra una di quelle punte, Taormina, dove traggono a migliaia i forestieri ad ammirarvi gli avanzi del bellissimo teatro greco, che fra i diruti colonnati della ribalta lascia vedere, come sfondo sterminato, l' azzurro del mare fuso con quello della volta celeste, che nelle ore del tramonto ha riflessi d'oro meravigliosi. Quanto splendore di paesaggio godesi dal chiostro di S. Domenico, ove la bizzarria di un principe ha voluto congiungere le finezze di un lussoso albergo moderno al claustrale silenzio dei lunghi corridoi, sui quali apronsi piccole celle trasformate in camere eleganti come bomboniere!

E poi Catania la bella, che si stende

alle falde dell'Etna, del quale uno spettacolo veramente superbo si gode dalla severa Acireale, che, sorgendo quasi a picco sul mare , ne guarda a perdita d'occhio la interminabile distesa, mentre ai suoi piedi gli scogli famosi dei Ciclopi, quale flotta di enormi vascelli , sembra stian lì in attesa, dondolandosi sull'onda.

Sono sette questi scogli dei Ciclopi, e di essi il più grande, alto settanta metri, ne conta settecento di circonferenza. Narra la mitologia che come dalla fionda scagliasi sibilante la pietra, così Polifemo , il cieco gigante, potè scagliarli contro Ulisse, il quale dovette rifugiarsi con le sue navi nelle vicine isole Eolie, ove il re delle bufere lo fornì dei famosi otri di vento, che l'altro gran cieco, Omero, cantò nella sua Odissea.

Però nella mitologia e nella storia nessun luogo della Sicilia ha pagine così importanti quanto Siracusa, che fu teatro di gesta gloriose e nefande , e culla di genii come Archimede, il quale coi suoi specchi, bruciando le navi romane, diede alla sua patria il vanto di aver saputo

resistere per tre anni all'assedio dei Romani.

Eppure scampato egli le ripetute volte alla morte sulle mura siracusane, veniva miseramente trucidato da un soldato Romano, mentre, assorto su alcune linee da lui tracciate nella polvere, e invitato a recarsi alla presenza del console Marcello, senza scomporsi rispondeva che non si sarebbe mosso, finchè non avesse trovata la soluzione del problema ! Quarant'anni dopo , Cicerone , nominato governatore della Sicilia, rinvenne la sua tomba, e vi fè costruire un monumento.

Ed anche Iceta, l'astrologo, che prima di Pitagora aveva divinato il moto della terra intorno al sole, ebbe i natali in Siracusa; come pure Epicarmo, l'inventore della commedia greca Corace e Tisia, i quali primi elevarono ad arte l'oratoria, che nei secoli avvenire dovea dare al mondo quella fiumana di retori, dei quali oggi, se molti lo deliziano, i più ne sono una delle piaghe non lievi !

E Flavio Vapisco lo storico , e Teocrito il padre gentile dell' idilio , non

nacquero essi forse in quella Siracusa, che invidiata e ad un tempo invidiosa della Grecia e di Cartagine, ne fu con alterna vicenda dominatrice e vinta?

Gli antichi Corinti avevanla fondata sulla bella isoletta di Ortygia, che allora come oggi un canale separava Trinacria, sulla quale andò man mano estendendosi Siracusa, la storia della quale s'identifica quasi con quella dell'intera Sicilia, e per qualche tempo anche con l'altra della Magna Grecia.

Di quante ricchezze essa non fu colma da Dionisio il vecchio, che la fece diventare emporio vero dei commerci più svariati, allorchè quegli allargò la sua potenza nella Grecia?

Dai suoi arsenali si varavano ogni anno centinaia di galee, che solcando tutti i mari allora conosciuti, tornavano in patria portando tesori di ogni genere, dei quali molti andavano ad adornare i suoi tempii superbi.

Ma la prosperità di Siracusa aumentò ancora più ai tempi di Dionisio il giovane, e specialmente dopo che questi,

fatto assassinare suo zio Dione, il vecchio amico di Platone, e rimasto senza competitori nei suoi larghi dominî, potè tutelare meglio la pace e la sicurezza delle vie.

Se tempi prosperi furono quelli dei due Dionisii, d'altra parte però le peggiori atrocità si commisero sotto il loro regno.

A testimoniarle resterebbe ancora, con le sue storie truci, il famoso *orecchio di Dionisio,* se esse fossero vere, e non si dovesse dubitare che a quell'antro, dalla grande imboccatura a forma di un padiglione di orecchio, fosse stato dato solo nei tempi recenti il nome di Dionisio.

Meraviglioso è l'effetto dell'eco, che vi è fra quelle alte muraglie, le quali tristi si specchiano nell'acqua giacente per circa un metro sul fondo limaccioso. È proprio a questa eco che si deve l'averlo Dionisio adibito, secondo la leggenda, a durissimo carcere. Udendosi da lontano il più piccolo bisbiglio, poteva egli da una camera sovrapposta alla roccia origliare, e sorprendere i più intimi discorsi dei prigionieri; udire tutte le imprecazioni

di chi gemeva fra le pene, e le confessioni che la durezza dei patimenti strappava a quegli sventurati, i quali non sospettavano neppure che essi stessi si scrivessero, con la loro imprudenza, la condanna di morte!

Oggi tanti ricordi crudeli sono mutati invece in uno spettacolo graditissimo. Chi si reca sotto le volte enormi di quella rupe tetramente scavata, ode riprodursi nel fondo buio, il più tenue sospiro ed il lieve lacerare di un foglietto di carta; sicchè è facile comprendere quali cupi rimbombi possa avere l'esplosione di una pistola, e quanto sia delizioso invece il riprodursi delle note di un violino maestrevolmente suonato. L'uno e l'altro esperimento viene ripetuto sovente, allorchè vi è affluenza di visitatori; e se essi sono un po' più generosi del solito con quelle guide, si può gustare un saggio ancora più grazioso di quella eco, salendo proprio nella camera, ora tutta in rovina, ove è fama che Dionisio, sospettoso, se ne stesse ad origliare, ed ascoltasse le voci di dolore

provenienti dal basso. Di là su oggi i curiosi ascoltano le allegre note di un valtzer, che, suonato da un sol violino, sembra, per le riproduzioni dell'eco, che lo suonasse giù un'intera orchestra.

Alte caverne trovansi ad un lato di quella nomata *orecchio di Dionisio* , ma esse non hanno come questa l'effetto sorprendente dell'eco. Tutte furono scavate per la estrazione degli enormi blocchi di pietra, coi quali si fecero le più grandi costruzioni siracusane, e fra esse l'antichissimo tempio di Minerva, in cui Archimede era solito disegnare le famose linee degli equinozi.

È sorprendente il pensare come in quei tempi, nei quali la meccanica era sì rudimentale, le braccia dell'uomo potessero fare ciò che ora soltanto è possibile con macchine potentissime. E sembra incredibile che da quelle pareti si sieno potuti staccare quei blocchi immensi , dai quali si formarono le trentasei colonne di quel tempio gigantesco; e stupisce che sia stato possibile trasportare sul luogo quei massi enormi, che tuttora si vedono spor-

gere per metà sul muro laterale dell'odierna cattedrale, ciascuno dell'altezza di ben nove metri con circa due di diametro!

Cicerone, che chiamava Siracusa la più grande delle città greche e la più bella di tutte le città, e che nelle sue terribili ovazioni rimproverava a Verre di averne fatto il fosco teatro delle peggiori turpitudini, ricorda quel gran tempio come uno dei più ricchi dell' epoca. Esso forse superava i sette tempii famosi della non lontana Agrigento, che ricordavano la grandiosità di quegli altri a Pesto, ove fra le rose di porpora, cantate da Virgilio, si drizzavano al cielo maestosi quei ciclopici colonnati, che ancor oggi fanno levar alto lo sguardo al visitatore, come altissimo verso la divinità s' innalza il pensiero di coloro, che da ogni parte del mondo si recano a visitarli.

Siracusa, la figlia primogenita della Sicilia antica, fu sempre più abbellita da Hierone II, che, innammorato delle lettere e delle scienze si fece poi tanto padroneggiare da Teocrito ed Archimede.

Di quanto però quegli fece, non resta

che, nelle vicinanze del magnifico anfiteatro, l'ara famosa della lunghezza di circa 200 metri, sulla quale ogni anno immolavansi in una sol volta 450 tori, per commemorare con questa orgia di sangue fumante l'espulsione del tiranno Trasibulo.

E lo stesso imperatore Costanzo innumerevoli ricchezze, tolte anche a Roma ed al resto della Sicilia, portò in quella Siracusa, ove trovò la espiazione delle sue tante colpe, morendo strangolato nel famoso bagno Dafneo!

Anche i Saraceni lasciarono in quella città non poche tracce della permanenza loro, che vi fu lunga, poichè Siracusa fu per tanto tempo la meta agognata dei potenti, specialmente per la magnifica posizione che essa avea sul mare; onde persino Carlo V volle renderla una delle città meglio fortificate del suo regno.

Essa, quasi sperduta laggiù nell'estrema punta d'Italia, ne custodisce le porte, raccogliendo quotidianamente gli affettuosi rapporti di quella Malta, ove un popolo *italiano* è invano dalla politica costretto a non esser tale, e con gagliardia

difendendo il suo sentimento d'italianità, lotta per non lasciarsi strappare dalle labbra la lingua armoniosa della madre patria !

Però non la storia soltanto, ma anche più la mitologia rende rinomata Siracusa, che è la terra di Aretusa e di Anapo.

Quest'ultimo anticamente era il più gran fiume della Sicilia, ma ora sembra che le acque siano molto più scarse. Sgorgano esse limpide e fresche da copiose sorgenti , e dopo di aver percorso fra deliziose pianure circa venticinque chilometri, a non molta distanza dalla sua foce aumentano per un misterioso confluente, la Ciani , che lento e silenzioso va a confondersi con esso.

La più bella delle cornici, che la natura abbia mai messa intorno ad un corso di acqua, ammirasi appunto presso questa Ciani, cui tal nome fu dato dalla ninfa omonima , che venne tramutata in sorgente cristallina, allorchè tentò opporsi a Plutone, mentre involava Proserpina.

Ogni anno gli antichi siracusani facevano feste in onore di questa ninfa; cui

sulla sponda del fiume innalzarono un tempio, del quale restan soltanto pochi ruderi. E come in greco il nome di Ciani risponde a *fonte azzurra*, così di un bell' azzurrino è il piccolo lago onde nasce, e conserva lo stesso colore, finchè va a tuffarsi nell'Anapo, fiancheggiata in tutto il suo corso da una siepe di altissimi papiri dalla grande chioma fluente e sempre verde.

Per la mitologia l' Anapo non è un fiume, ma è il biondo Alfeo, il giovane amante di Aretusa, ninfa che, nata nell' Elide, andò a vivere in Sicilia, e propriamente nei pressi di Siracusa.

Amantissima della caccia, in un caldo pomeriggio, dopo di aver inutilmente rincorso un gran cervo, abbattuta dall' arsura, si fermò sulla riva di un fiume, che una doppia fila di alberi maestosi, in esso riflettentisi col loro verde, circondava di deliziosa solitudine. Attratta dal desiderio del fresco, s'immerse sollecita nell'acqua, ma subito un lieve fruscio la rese avverttita che qualcuno si avvicinava; era

Alfeo, il dio del fiume, che correndo verso di lei, cercò ghermirla.

Ma più lesta Aretusa seppe fuggire, nè si fece raggiungere per quanto quello la inseguisse; ad un punto però, sentendosi essa venir meno le forze, invocò l' aiuto di Diana, che quale protettrice della caccia, era amica di chi dilettavasi di questa.

E Diana infatti subito l'avvolse in una nube densissima, che sottrasse la bella fuggitiva agli sguardi di Alfeo, il quale sperando s' impietosisse essa alla sua voce, cominciò a chiamarla coi nomi più dolci. Aretusa intanto tutta tremante di paura, veniva a grado a grado coperta da sudore freddissimo, che scendendo sempre più copioso dalla folta chioma, in breve tutta la trasformò in limpida fontana!

Alfeo da lungi, visto tal mutamento, lasciò la figura umana, ripigliando quella primitiva di fiume, con la speranza di poterla così raggiungere; ma Aretusa, accortasene sprofondò sollecita sotterra, e ricomparve alla superficie solo dopo

lungo tratto, e propriamente sulla spiaggia di Siracusa, ove oggi zampilla limpida e fresca la rinomata fontana di Aretusa.....

È superfluo dire che i siracusani serbano ricordo di questa Dea, ed han dato il suo nome a quella fonte, che oggi raccolta in una elegante vasca semicircolare, è circondata da colossali papiri.

Di questi ultimi però se si vuol ammirarne degli splendidi, bisogna recarsi sulle sponde dell' Anapo, ove come su quelle del Nilo, se ne trovano in gran copia; e sulle rive di questi due fiumi li raccoglievano i Romani, per distendere sui fogli ricavati da quelli i superbi editti di guerra, e gli ordini crudeli di morte.

Dalla misteriosa sorgente della Ciani fino alla sua confluenza con l'Anapo, una siepe fittissima di alti papiri accompagna la corrente sulle due rive. Essi si ammucchiano, si addensano come i più folti canneti, stringendo il corso del fiume in guisa da farlo in alcuni punti scomparire addirittura sotto le folte chiome ricurve sull'acqua. Vi è quindi una piccola squadra di operai addetta appunto ad estirpare

e tagliare i più folti gruppi di papiri, per poter sgombrare il cammino alle barche, le quali portano quotidianamente forestieri, che si recano ad ammirare quel paesaggio davvero sorprendente.

Il corso della Ciani è tortuoso ed in alcuni punti sembra quasi che il canale sia chiuso; sono invece gomiti strettissimi, girando attorno ai quali chi va in barca, si trova di fronte a recessi sempre più pittoreschi, specialmente per il mirabile effetto di luce fra quei magnifici raggruppamenti di papiri.

Si rimane quindi estatici in quei luoghi deliziosi, dai quali non si vorrebbe mai togliere lo sguardo, che cupido si fissa sopra quel giardino di Armida, di cui ogni angolo merita di essere ritratto sulla tela dal pennello del paesista più insigne.

In nessun altro punto d'Europa come sull'Anapo cresce robusto e gigantesco il papiro, poichè raggiunge spesso l'altezza di sei metri. Ciò non pare che debba attribuirsi al solo clima, giacchè nella vicina Catania essi pur vegetano, ma tisici e piccoli, quali si vedono in quello

splendido giardino pubblico, che è dedicato dalla gratitudine della sua terra natale al padre della melodia, a Bellini.

Probabilmente tanto rigoglio dei papiri sull'Anapo deve attribuirsi ad elementi, che trovansi nell'acqua. Alla estremità superiore dello stelo diritto si slarga una chioma di fili sottili, che ricadendo attorno, formano un gran globo verde. Lo stelo è di una sostanza bianca e fibrosa , la quale tagliata a sottilissimi strati , ed intrecciati a scacchiera , vengono posti sotto una pressa per qualche giorno , ed asciugati se ne hanno fogli trasparenti e sottili , sui quali si può scrivere e disegnare benissimo.

Alcuni credono che non dai tempi dei Romani si trovassero i papiri a Siracusa, ma che ve li avessero portati gli Arabi per farne commercio ad uso di scrittura. Ad ogni modo anche oggi vi è colà chi vende fogli di papiro, sui quali spesso vedonsi dipinte belle figure ad acquerello. Se ne trovano alcune graziosissime riproducenti tipi locali , e specialmente l'originale carretto siciliano, quello

delicatamente arabescato con episodi di battaglie, e tirato da un cavallino tutto adorno di vistose bardature ricoperte di velluto rosso con borchie di ottone.

Quanti piccolissimi modelli di questo carretto siciliano si vedono nelle vetrine di Palermo, donde partendo è solito portarne seco qualcuno per ricordo il viaggiatore, che ha pieni gli occhi della dolce visione della mirabile Conca d'Oro, sull'alto della quale torreggia quel gioiello inestimabile che è il tempio di Monreale!

Anche chi va via da Siracusa porta sempre seco per ricordo parecchi fogli di papiro, dei quali chi sa quanti vengono poi dalle nordiche viaggiatrici collocati nei loro salotti foderati di pesanti tappezzerie e riscaldati da caloriferi, appena tornano nei loro paesi, ove d'inverno, vedendo nelle vie le fiammelle di gas tremolare, spesso anche di giorno, fra la nebbia fittissima, ricorrono col memore pensiero alle splendide giornate invernali di Siracusa, nelle quali sotto un sole smagliante a frotte si gira da per tutto, per andar visitando l'Epipolae e

Neapolis, o per recarsi da Tyche ad Achradina, e tornare poi nei comodi alberghi di Ortygia, dove oggi si è ridotta la città moderna tanto più piccola dell'antica.

Che immensa metropoli dovea essere Siracusa allorchè fra i punti estremi dianzi nominati, distendevasi con i suoi edifizi sontuosi! Quando tutt'intorno ad essa erano ancora in piedi le enormi mura di blocchi ciclopici, fatte costruire da Dionisio il vecchio, che, desiderando fortificare al più presto la città, v'impiegò sessantamila operai, coi quali in un mese potè costruire circa sei chilometri di muraglia!

Di questa però non restano che qua e là pochi avanzi, fra cui rimarchevole è l' Euryele, che era un angolo fortificato delle mura, di cui rimangono quattro grandi torri presso che dirute, innanzi alle quali ancora veggonsi profondi fossati, donde diramansi misteriose gallerie sotterranee, che un tempo echeggiarono di migliaia di armati.

Gran parte di quel materiale di costruzione venne estratto dai siti, ove sono

ora le *latomie,* che costituiscono un'altra originalità di Siracusa. In mezzo a rocce le più brulle sorge, quasi per incanto, un' oasi dalla vegetazione la più lussureggiante, specialmente per gli aranceti bellissimi, che vi si trovano.

È fra le rimarchevoli la *latomia* di Santa Venere, presso la quale sono gli avanzi di quel teatro greco, che fu fra i più grandi del tempo.

Le sue scalinate sono conservate tutt'ora abbastanza bene, e dai gradini più in alto si ammira nel suo splendore il grande panorama di Siracusa, la quale innanzi si distende in una festa di colori, sotto un cielo di quel zaffiro purissimo, che ricopre tutta la bella terra dell'Etna.

Poichè gli antichi eran soliti nelle vicinanze dei siti ove la gioia presiedeva, porre altresì la nota triste della morte, poco più sopra del teatro siracusano si erge l'antica necropoli, della quale vedonsi, mestamente allineati, sepolcri scavati nella roccia.

Non meno bella dell'altra è la *latomia del filosofo*, alla quale fu dato tal nome dal

povero Filossene, che Dionisio tenne incatenato nelle carceri sottostanti, sol perchè aveva osato di non trovar belli i pessimi versi del tiranno!

Appunto nei pressi del famoso orecchio di Dionisio vedesi la più bella delle *latomie* siracusane, quella del Paradiso; forse la più interessante è l'altra detta dei Cappuccini, ove è tradizione che avessero trovata la morte ben settemila prigionieri ateniesi. Proprio vicino ad essa sorgono le catacombe, che sono le più famose del mondo, poichè laddove quelle di Roma ed altre si allungano strette ed oscure, queste invece sono formate a larghe gallerie piene di aria e di luce, che scende dai pozzi, dei quali ve ne è gran numero. E la specialità di queste catacombe è maggiore per esser esse a due piani, nel centro dei quali si allargano ampie rotonde, fra cui rimarchevole quella detta di Antioco, per le importanti tracce che trovansi del cristianesimo dei primi secoli.

Sembra del resto che appunto a Siracusa siasi innalzato uno dei primissimi

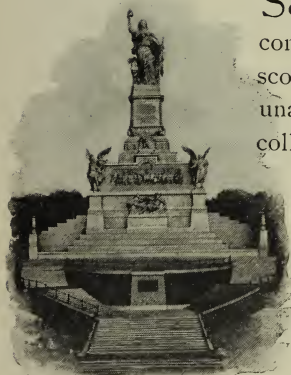
templi cristiani, e dicesi che sia quello che esiste ancora situato sulle catacombe, colle quali un tempo era in comunicazione. È una piccola chiesa a forma di croce greca, con un altarino adorno a ciascuno dei lati da varie colonne di granito, legato ad una delle quali è tradizione che fosse stato martirizzato S. Marciano, da cui s'intitolò poscia la chiesa. Ancora più sopra di questo sorge un altro tempio molto più grande, dedicato a S. Giovanni, anche esso antichissimo, poichè rimonta al secolo XII; dappresso evvi un piccolo chiostro, ove pochi frati stanno a custodia delle catacombe e di quegli altri ricordi sacri della infanzia del cristianesimo.

Ma anche del paganesimo moltissimi sono gli avanzi in Siracusa, come quelli del tempio a Giove Olimpico, di cui eravi la statua di famosa bellezza, vantata da Cicerone. Dicesi che Gelone la rivestisse di un manto d'oro, ma Dionisio il vecchio invece glie lo togliesse, burlescamente osservando che era troppo caldo simile abbigliamento per il clima siracusano!

Di questo tempio sontuoso al re degli Dei rimangono frammenti di poche colonne , presso alle quali appunto la incantenvole Ciani si unisce col corso maggiore dell'Anapo.

Quindi innanzi questo fiume procede limpido e solenne, finchè va lentamente a tuffarsi nel mare, quasi presso quel porto di Siracusa, che come in altri tempi, vide entrare tante galee apportatrici di ricchezza, e tante altre ne partirono a recar lo sterminio e per la conquista della gloria, così ora accoglie le nostre navi, che, segnacolo di civiltà, portano lontano benamato il nome d'Italia.

DALL'ALTO DEL NIEDERWALD

VII.

Sopra un ameno contrafforte del boscoso Taunus, su di una delle più fertili colline baciate dalle onde del Reno, si eleva grandioso il monumento alla Germania.

In alto, sul Niederwald, il popolo tedesco, fiero delle sue vittorie, volle che si innalzasse, dopo la restaurazione dell' impero d'Alemagna, un ricordo di marmo e di bronzo, per tramandare ai posteri la memoria di quell'epopea. Ed infatti nel 1883 con feste

memorande venne inaugurato un monumento, che per la sua mole e bellezza è fra i migliori nell'arte moderna.

Quando il conte di Eulemburg prese la nobile iniziativa di un monumento, da sorgere per piccole sottoscrizioni di tutti i popoli stretti dal vincolo di nazionalità tedesca, furon difformi i pareri sulla scelta del luogo.

Molti volevano che si collocasse a Berlino; ma nella capitale era più conveniente una grande colonna, e quantunque una già ve ne fosse, dedicata alla pace nella piazza della Bella Alleanza, pure un'altra, veramente splendida nella sua grandiosità, stava sorgendo al genio della guerra ed alla vittoria nella immensa Koenigsplatz, là, presso alla storica porta di Brandeburgo, innanzi alla quale a perdita d'occhio si distende la verdeggiante Unter den Linden, nel cui centro si eleva magnifico il monumento a Federico il Grande. Fu quindi opportuno innalzar ivi — prelevandosene la spesa dai miliardi consegnati dalla Francia! — questa colonna, che meglio potrebbe chiamarsi una

torre di marmo e di bronzo, la quale si eleva sopra un maestoso colonnato circolare, poggiante sopra un enorme dado di granito, donde si ha ingresso ad una comoda scala interna, che va fino alla sommità, ove un colossale angelo dorato sembra stia spiccando il volo, per deporre una corona di alloro sopra Berlino, che ogni giorno più allargando i suoi nuovi ed eleganti quartieri, le si distende tutta in piano dinanzi.

La colonna ha grandi scanalature, ciascuna delle quali contiene un gran cannone dorato. Fuvvi però chi anzichè fondere, avrebbe voluto inchiodare gli stessi cannoni tolti al nemico sui campi di battaglia, e serbanti tracce del sangue degli eroi, che spirarono abbracciandoli; ma si preferì intingerli nell' oro, e sono lì, sfolgoranti intorno alla colonna sotto i riflessi del sole, questi trofei gloriosi.

È ben triste la fine dei bronzi sterminatori: difendon ruggendo la patria, ma poscia, quai giganti domati, vengon fusi spesso per farne campane o per foggiare la statua di un potente, come,

nell' abbigliamento da Cesare, sorge a Parigi sulla colonna Vendôme la figura epica di Napoleone I.

Ma adagio, proprio la storia di questa colonna, che oggi nella più severa piazza di Parigi si erge gloriosa, ci ammonisce a non essere lesti a fondere i cannoni.

Anche ad essa toccò, con alterna vicenda, essere abbattuta, ed in tempi più giusti nuovamente innalzata; i Francesi l'avevan fusa col bronzo dei cannoni nemici, in maggior numero appartenenti ai tedeschi; ma questi alla lor volta, dopo la storica battaglia di Sèdan, fu appunto coi cannoni francesi, che formarono a Berlino la gran *Siegessäule !*

Tra i vari siti da scegliere per il grande monumento nazionale della Germania, fu preferito il Niederwald , nella fortunata contrada del Reno. Questa sola, che tanto suggestiona, poteva dare il posto adatto, fra quelle verdeggianti colline sparse tutte di castelli rievocanti antiche grandezze, in mezzo a quei campi ricchi, e festanti quasi per inneggiare alla patria risorta.

Quivi più spontaneo poteva sollevarsi

l'inno del cuore di chi da lungi vi trae in pellegrinaggio , come ad un tempio votivo. Ed infatti la religione della patria porta lassù, a migliaia ogni giorno, i figli della Germania.

Nella fertile terra del Rheingau si trovò il sito pel monumento grandioso; il paese del quale Wolfango Müller diceva che un angelo stesso avrebbe dovuto lodarne le bellezze, poichè dopo aver ammirato tanto splendore di luoghi, non si crede più alla fiaba del Paradiso Perduto , e sebbene altri punti della terra possano esservi per chi guarda, raggianti di chiari fulgori, pure non vi sono al mondo contrade più belle del Rheingau ! Esso è il paese dei vigneti spargenti ricchezze, i quali ubertosi si distendono su quelle colline tanto visitate, così decantate dagli scrittori, cui natura ha voluto profondere i suoi tesori, per renderne felici gli abitanti, che tutto trovano ivi, quasi fossero destinati a starvi i figli del Paradiso !

Fra le tante colline, ai cui piedi scorre il Reno torbido e maestoso, si scelse il Niederwald , che segna altresì quasi il

punto ove confinano la Prussia, l' Assia e la Baviera. È esso nel distretto prussiano di Wiesbaden all'estremità sud-ovest, e s'insena nel gran fiume, che lo circonda con una curva pittoresca, mentre scende lentamente per la vallata romantica ove trovasi Oberwesel, l' antica Vosavia dei Romani.

Poco prima il Reno confonde le sue acque con quelle del Meno, nel punto ove formasi il delta stupendo su cui sorge tutta gaia la città di Mainz, e continua a scendere fra la cornice degli ameni paeselli presso le due rive, sulle quali notansi le torri del castello di Bacharach e le bianche case di Lorch.

Alla cima del Niederwald un tempo non era facile l' arrivare, ma ora vi si giunge con le maggiori comodità , per due brevi tratti di ferrovia ad ingranaggio. Di questi l'uno parte dalla graziosa Assmannshausen, e si ferma all'antico castello di Jagdschloss; l'altro sale da Rüdesheim, la città che fra quelle del Reno gode quasi la più antica fama, pei vini prodotti dai suoi vigneti lussureggianti,

fra i quali essa affonda, graziosamente circondata dagli avanzi delle sue grandi torri medioevali.

Restaurato da poc'oltre un secolo, sorge alla sua estremità il castello di Broemserbourg, cui è legata la storia pietosa di Gisella di Broemser, con premura raccontata dal battelliere del Reno, allorchè nella sua barca vi fa passare innanzi a buella costruzione vetusta.

Essa era figlia di Gianni Broemser, ardito comandante di una delle più valorose squadriglie di cavalieri delle Crociate, che fatto prigione in Palestina e portato a Giaffa, fece voto di far monaca l'unica sua figliuola, la bellissima Gisella, se avesse riacquistata la libertà. Infatti avutala poco dopo e tornato in patria, diede alla figlia la triste nuova di dover prendere il velo; ma quella, già tocca d'amore per un nobile Crociato, per qualche tempo riuscì a schermirsi. Insistendo però il padre sempre con maggiore energia, essa preferì chiedere un sublime avello alle onde del Reno, ed in questo si gettò dall' alto della torre!

Preso da rimorso Gianni di Broemser, promise di spendere tutte le sue ricchezze a costruire in quei pressi un gran tempio; ma dileguatosi il primo dolore, dimenticò il suo proposito. Però una notte fu scosso dal cupo rumore delle grosse catene, che portate da Palestina, aveva egli riposte nella sala d'armi, situata nel centro del castello; corse in essa, e vide che un colossale serpente attorcigliatosi con quelle, le trascinava senza sforzo veruno. Gianni atterrito tentò fuggire, ma celerissimo il mostro gli fu addosso, e già lo stringeva fra le sue spire, allorchè radiosa di luce apparve vestita d'azzurro la bionda Gisella, la quale, levando in alto una croce, fugò il serpente, che disparve in un attimo. Dalla scena terribile il vecchio guerriero trasse ammonimento opportuno, e poco dopo nella foresta del Niederwald sorse a sue spese il gran tempio, che ancora vedesi, e vi si conservano nei sotteranei quelle catene di Palestina.

Da Rüdesheim con la ferrovia si sale in un quarto d' ora sul Niederwald ; ma

per trovare il gran monumento nazionale, bisogna dalla stazione percorrere un lungo viale tortuoso, in fondo al quale ad un tratto si scorge uno dei più incantevoli panorami. Di fronte, la vallata verdeggiante del Nahe, che proprio in quel punto ove sorge la graziosa Bingen, si unisce al Reno; piccole imbarcazioni dalle vele strettissime ed alte, sembrano enormi uccelli acquatici, che vadan diguazzando nelle onde; poco lontano, un grazioso villaggio ha il rinomato nome di Johannisberg, il quale ricorda i grandi banchetti aristocratici di ogni parte d' Europa, nelle cui coppe scintilla il vino intitolato dal suo nome, che è fra i piú famosi del Reno. E più giù, presso il villaggio di Hingelheim, i ruderi del sontuoso palazzo di Carlo Magno, dalle cento colonne di granito, dono reverente di papa Adriano, dall'ala devastatrice del tempo tutte quante infrante, tranne qualcuna ancora conservata nel museo di Heidelberg.

Narra la tradizione che in quel sito del Reno fermatosi per la dolcezza del

clima Carlo Magno, e mirando luoghi oltremodo ameni ma incolti o ricoperti da aspre boscaglie, pensò vi potesse ben allignare la vite. Fu lui infatti che, divinando la forza produttrice di quelle terre, fece piantare i primi vigneti con i tralci fatti venire da Orleans, e segnò questo la fortuna del Rheingau, poichè per i suoi vini celeberrimi, ogni palmo di quella terra raggiunge i prezzi più elevati.

Naturalmente anche i folti boschi del Niederwald hanno finito col dare posto alla vite; ve ne rimasero però alla sommità dei monti, conservando così, quasi foreste druidiche, una maestosa solennità a quei siti, dei quali il più delizioso venne destinato ad accogliere il tempio della grande epopea germanica.

Proprio di fronte al Niederwald sorge la famosa cappella di S. Rocco cantata dal Göethe, che fu costruita verso la metà del secolo XVII, durante una peste fra le più spaventevoli, di quante ne desolarono mai l' Alemagna. Ogni anno trae a quella un gran pellegrinaggio

cattolico dalle provincie Renane, che poi passa alla riva opposta del gran fiume, per visitare il nuovo monumento innalzato alla religione della patria.

Come un immenso anfiteatro si elevano nel fondo dell' orizzonte le alture dell' Hunsrück ed i cupi boschi del Donnersberg, l'antico *Mons Iovis* dei romani, che severo e tetro sembra guardi, pagano geloso, le grandezze del culto di Dio e della patria, cui si innalzano canti festanti, mentre esso se ne resta solitario nel fondo, quasi obliata arca di deità vecchie e tramontate.

Il Niederwald sorge a poche centinaia di metri sul Reno; sul suo picco più alto, il Rossel, spicca un gruppo di ruine, che lo rendono ad un tempo più maestoso e romantico. A chi guarda dall'alto del monte, sembra trovarsi sugli spalti di un enorme castello; muraglie lunghissime a scaglioni vennero costruite per mantenere il terreno di quella ripida erta, e vi si piantarono entro vigneti; sicchè da lungi si ha l'immagine di uno scalone di un palazzo di giganti, ricoperto da uno ster-

minato tappeto verde a grandi foglie. Morbidamente affondato fra le sue splendide rive, passa maestoso il Reno, il cui corso va alquanto restringendosi poco dopo essersi unito al Nahe, perchè attraversa le gole di Bingerloch, ove la navigazione è pericolosissima per gli scogli, che vi si trovano quasi a fior d' acqua, i quali dicesi un tempo fossero altissimi, donde la fantasia popolare vi creò attorno molte leggende. Ancora ne resta qualcuno emergente come nero torrione, specialmente nei pressi dell'isoletta Mausethurm, della quale si narra la fiaba originalissima di aver raccolta la turba di topi, che fece con la morte scontare ad Hatton II, il famoso arcivescovo di Mainz, le crudeltà commesse contro i suoi sudditi.

Infatti la tradizione vuole che verso la fine del decimo secolo una orribile carestia nel Rheingau ne decimasse per la fame ogni giorno gli abitanti; invano si andò e si tornò dall'arcivescovo Hatton, le cui ricchezze erano enormi; egli rifiutò qualsiasi soccorso. E poichè assembramenti di gente lacera ogni giorno si vedevano in-

nanzi al suo palazzo, egli dapprima dette ai suoi sgherri ordine di disperderli con la frusta, poi dispose che s' imprigionassero quante donne e fanciulli si fossero appressati alla sua porta, e si desse loro la morte, cinicamente ripetendo che solo così potevan distruggersi tutti quei poveri, i quali eran veri topi rosicanti degli scarsi granai del paese!

Di tanta nequizia non tardò a venirgliene meritata punizione, e furono proprio i topi, piccoli sì ma severi vendicatori, poichè a frotte una notte lo assaltarono nella sua camera, e non occorse l'aiuto di pochi per sottrarlo alla voracità di quelle nere bestiuole! Nè lo lasciarono in seguito, tanto che rinnovandosi ogni notte la ridda, l'atterrito arcivescovo ordinò che gli si costruisse subito una gran torre in mezzo al Reno, e proprio sulla piccola isoletta, che, quale verde arazzo disteso sull' acqua, sta quasi a piè del Niederwald.

Edificata sollecitamente la sua originale dimora, Hatton II vi si recò coi suoi fidi ad abitare, sperando potervi passare

notti sicure e tranquille al dolce mormorìo del vecchio fiume. Ma una sera, mentre dalla finestra godeva l'incantevole paesaggio al lume della luna, che gittava i suoi riflessi d'argento sull' onda, vide presso alla riva un nero brulicare di piccoli corpi, i quali celeremente attraversando il fiume, guadagnavano l' isoletta; in sulle prime credette ad una sua strana visione, ma meglio figgendo lo sguardo, si accorse che alla base della torre già migliaia di topi si apparecchiavano a salire; inorridito si ritrasse nella camera, e svenne. La mattina i suoi familiari, che di nulla si erano accorti, trovarono niente altro che lo scheletro del loro padrone, e solo qualche topo ritardatario, gironzava intorno, ultimo giustiziere dell' uomo, che dovendo ispirarsi alla carità ed all'amore pei deboli, aveva preferito abusare crudelmente della sua potenza!

D' allora quella fu detta la torre dei topi, e *Maüsethurm* vien chiamata ancora l'isoletta, a ricordo perenne di quella giusta punizione, che le donne del Reno raccontano nelle lunghe sere d' inverno

ai loro attoniti bambini. Però, ad esser veritieri, questa leggenda s'infrange nella cronologia e nella storia, poichè, mentre Hatton II pare fosse morto nel 970, sulla Maüsethurm sorse la torre soltanto due secoli dopo, forse per esigere il dritto di passaggio dalle barche, di là transitanti; ovvero per dare dall'alto i segnali di fermata ai naviganti, per evitare i frequenti incagli fra quelle rocce.

A dritta del Niederwald, ove il Reno s'incurva, sorge l'ameno villaggio di Assmannshausen, di cui dai tempi romani furon lodate le acque termali; e lì vicino, sulla sponda opposta, sorge il castello di Rheinstein fra i più pittoreschi del medioevo, che fu ricostruito, per farvi sua splendida e prediletta dimora, da Federico di Prussia, il quale vi raccolse una delle più preziose collezioni di armi; la chiesa annessa fu fatta altresì restaurare da lui, e venne ivi sepolto nel 1863.

Da Assmannshausen si sale pure, come dicemmo, in ferrovia sull'alto del colle; ma vi é un non breve tratto da far a piedi per giungere al gran monumento,

che maestoso s' innalza quasi a picco sulla corrente. Esso, sui disegni di Weisbah e di Schilling, venne costruito all'estremità di una larga piattaforma, alla quale si accede dalla grande scala, che prima ad un braccio si biforca in seguito, aggiungendo maestà all'immensa mole di marmo e di bronzo, che sovrasta. S'innalza essa ben trentasei metri, dei quali per venticinque è alta la base, ed undici è la statua della Germania, che stringendo nella sinistra una enorma spada, solleva superba con la destra la corona imperiale; ha la fronte adorna di rami di quercia, il viso raggiante di entusiasmo, e ad un tempo di nobile dolcezza; la sua fusione fu delle più difficili, poichè vi occorsero ben 35 mila chilogrammi di metallo.

Però i tedeschi già possedevano una statua ancor più grande; la famosa *Bavaria*, che a Monaco, circondata da splendido colonnato, se ne sta colossale sulla spianata del Theresienwiese. L'altezza di quella è 19 metri, e può ben cinque persone contenere nel suo capo, cui si accede per una scaletta attraverso il corpo.

Ma non è la sola statua della Germania quella che sul Niederwald desta la meraviglia di chi guarda; impressionano forse ancor più i mirabili altorilievi in bronzo, i quali adornano il centro del gran basamento, e che si ritiene sieno i meglio fusi nel secolo.

È tutta una sfilata di 200 figure, più che ad altezza naturale, in bronzo; sono i ritratti dei più importanti personaggi, che seppero guadagnare all'Impero la sua grandezza; ed in mezzo a loro signoreggia a cavallo Guglielmo il *Vittorioso*. Gli stanno a fianco il re Giovanni di Sassonia e quel disgraziato Luigi II di Baviera, che memore dei doveri di re nei momenti supremi della patria, ma dimentico più tardi di quelli di uomo, finì, misero suicida, nelle acque di uno dei placidi laghi della sua Baviera!

Bismark, Moltke, il generoso e sventurato Federico, che cinse per sì poco tempo quella corona imperiale, della quale sui campi di battaglia erasi saputo render degno, sfilano in glorioso corteo, assieme agli altri più grandi cooperatori

di quell' epopea alemanna, che nel 1870 stupì il mondo intero. Al guardarli nella loro vivezza, coi visi sì pieni d' entusiasmo, parvi quasi sentire dalle loro bocche la canzone patriottica della guardia del Reno, i cui versi leggonsi scolpiti sulla base del monumento.

Quante volte essa echeggiò fra il tuonar del cannone, e quante fu ripetuta nelle notti serene intorno alle fortificazioni di Parigi al tempo dell'assedio, eco crudele all'orecchio di coloro che bloccati dentro, scontavano caro il motto imprudente *la promenade à Berlin?!*

Due enormi genii alati chiudono ai fianchi questa epica serie di figure votate alla patria, e di essi quello della guerra suona superbamente la tromba della gloria. Una grande aquila, sormontata dalla croce di ferro è collocata sotto la iscrizione, che è abbasso alla statua; e tal simbolo di redenzione rappresenta ivi il supremo ordine militare dell'impero.

Circondano il monumento grandi scudi con gli stemmi degli stati tedeschi, ed ai lati vi sono altri due stupendi altorilievi,

raffiguranti l'*addio* ed il *ritorno* del guerriero nella sua famiglia. Sono capilavori veri dell'arte, dai quali si comprende che febbre ai tempi della guerra avesse invaso tutti, compresi i più miseri contadini, i quali con nobile slancio spingevano chi il fratello, chi lo sposo, chi il figlio a sacrificarsi alla patria.

Nella parte superiore della base, un magnifico gruppo in bronzo di due statue colossali, simboleggia il vecchio Reno e la placida Mosella, che pare stieno a guardia della statua della Germania.

Quanto siete costati, o voi due fiumi, alle potenze che vi contesero, e quanto sangue si è valorosamente versato sulle vostre rive! Voi, onde chete della Mosella, che trascinaste i cadaveri dei valorosi caduti sotto le mura di Metz, e che ora scorrete placide sotto quel *Ponte dei Morti!*

E tu, torbido Reno, che celere travolgesti fra i tuoi gorghi le fumanti ruine della cittadella di Strasburgo, tinte del sangue di quei gloriosi, che, francesi o tedeschi, credevan difendere il suolo della propria patria! Tu, testimone di tante

glorie e di sì grandi stragi, e che di ben altre potresti in avvenire essere spettatore, se a quelli della forza non prevarranno i consigli della fratellanza dei popoli !

Ma no, nuovi orizzonti avvincono i popoli, ed allontanano il demone della guerra; nè si avvererà l'antico e nefasto vaticinio, che solo allora sarà spento l'odio fra le due nazioni rivali, contendentesi qualche provincia Renana, allorchè venti chilometri di terre rese deserte dall'incendio, ne diverranno a quel lato il funereo confine !

Due lunghe liste di nomi sono incise sul monumento del Niederwald, e tali da formare il miglior serto di gloria per il popolo, che di essi può vantarsi. L' una s'inizia con Weissenburg, l' altra con Woerth, che ricordano le sanguinose giornate del 4 e 6 agosto 1870, in cui il valore e la prudenza del principe Federico seppero vincere generali, che pur si nomavano Donaye e Mac-Mahon. Esse prepararono le vittorie di Mars-La-Tour e di Gravelotte, le quali tagliando all'esercito guidato da Bazaine, le sole strade

che menavano a Verdun ed a Metz, ove quello trovavasi bloccato, rese possibile la memoranda giornata di Sédan.

Con essa affogava nel sangue la potenza di Napoleone III, che aveva subìto con imperdonabile rassegnazione l' onta suprema di consegnare la sua spada, non avendo avuto la forza di seguire sui campi di battaglia il consiglio della imperatrice Eugenia, che scrivendogli: *faite vous tuer,* gli additava la sola via per far senza macchia rifulgere nella storia l'astro Napoleonico!

Seguono, incisi sulle lastre di bronzo del monumento sul Niederwald, ai primi nomi dianzi cennati, gli altri di Beaumont, Spicheren, Courcelles, Sédan, e poi Strasbourg, Metz, Amiens, Orleans e finalmente Parigi; tappe gloriose per l'uno, e piaghe sanguinanti per l'altro popolo di valorosi, che purtroppo aveva assai fidato sulle antiche sue glorie.

Qual marcia trionfale pei tedeschi da Sédan a Parigi, i cui nomi chiudono le due serie rappresentanti su quei bronzi il più sfolgorante dei trofei!

Centinaia di chilometri fatti in sí poco tempo da un esercito,che volea godere tutta l'ebbrezza della vittoria, ed accamparsi intorno Parigi, donde tante volte superbo era partito il motto del comando sul mondo intero. Strane vicende della storia delle nazioni, le quali col loro corso e ricorso nel cammino di un sol secolo, spesso descrivono più volte tutta intera la parabola loro!

E quant'orgoglio in quei nomi rispondenti ad altrettante vittorie pel popolo germanico, che spezzando le barriere donde era diviso, sorse dalla vittoria unito e possente, sotto la guida di un monarca, che ben fu battezzato nella storia col titolo di *Vittorioso*, ed al quale la sua fortuna aveva dato compagni quali Bismarck e Moltke.

La somma occorrente ad innalzare il gran monumento sul Niederwald fu in breve raccolta, in uno di quei momenti di entusiasmo sublime di un popolo, che sente sconfinata la gratitudine per i suoi eroi. A due di questi vollero i soldati tedeschi , sottoscrivendosi ciascuno con

una piccola offerta, fare un dono cospicuo e ad un tempo commovente per la gentilezza, che ne ispirò l'iniziativa. Al vecchio Guglielmo la colonna d'argento, tanto ancora ammirata in una delle sale del castello di Berlino ; ed a suo figlio Federico, un cannone di argento, vero capolavoro di cesellatura, dal mirino d'oro effigiante l'aquila imperiale, collocato sopra un affusto di ebano, che ancor esso è opera stupenda di bulino.

Dono forte e gentile, che ben è stato collocato nella gran sala del Zeughaus, il glorioso Museo dell' Arsenale di Berlino, ove fra trofei di bandiere e cannoni, si conserva in un'urna di cristallo, la spada di Napoleone III a Sèdan; come nel Museo Hohenzollern gelosamente si custodisce, accanto alle medaglie di Blucher, quella che Napoleone I portava sul petto nella giornata per lui fatale di Waterloo.

Se in questa i tedeschi,comandati appunto da Blucher, dovettero dividere la palma della vittoria con l'altro esercito guidato da lord Wellington, a Sédan invece la

Germania bastò sola a sè stessa; e con la sua forza, covrendosi di gloria, assicurò ai valorosi Hohenzollern quella corona imperiale, che, pegno di grandezza e di pace, solleva in alto superbamente la grande statua sul Niederwald.

I CASTELLI DI LUIGI DI BAVIERA

VIII.

FRA i castelli del disgraziato re Luigi, quelli cui trae più numerosa la folla dei visitatori sono due: Herrenchiemsee, ove il fasto reale trovò la sua apoteosi, e Starnberg, la dimora modesta da lui prediletta, che lo accolse cadavere in una notte placidissima di giugno.

Linderhof, il castello fantastico dalle grotte e dai laghi misteriosi, il pittoresco Neuschwanstein dagli alti minerati, il severo Hohenschwanstein—le cui camere da letto riproducono parchi incantevoli, illuminati, attraverso grandi cristalli, da una luce simigliante a quella argentea della luna—destano a tutti una grande curiosità. Ognuno di essi ha senza dubbio manifestazioni finissime di arte; però i due di Chiemsee e di Berg, non sono soltanto gioielli artistici, ma rivelano altresì gran parte dell'animo di quel Re, che reputato pazzo da alcuni, ed invece geniale artista da altri, morì quale visse, avvolto in un manto fittissimo di mistero, nel quale nessuno vi leggerà mai la verità.

I milioni profusi a diecine pel grandioso palazzo di Chiemsee, in cui del resto Luigi II non volle mai abitare, posti a fronte alle piccole e modeste camere del castello di Berg, ove il Re invece soleva dimorare, fermano il nostro pensiero su quest'uomo, al quale si rimproverò di aver rinnovellati i fasti ed il lusso degli

imperatori romani della decadenza, e che sembrò aver tanto abusato del suo popolo, da dover essere persino deposto dal trono.

Certamente sorge potente il dubbio, che più di uno stolido senso di vanità lo spingesse il nobile desiderio di essere gran mecenate delle arti, e se fosse stato moderato da quelli che più gli eran dappresso, anzichè per calcolo eccitato, sarebbe la sua figura di sovrano rimasta fra le più simpatiche del secolo.

Ma era ancor troppo giovane Luigi II quando assunse gli onori ed il peso della Corona ; la dinastia dei Wittelsbach era già sotto il peso di quell'avverso destino, al quale pare tuttora soggiaccia. Massimiliano II ancor giovane erasi spento non per quella violentissima malattia nervosa, di cui restano aneddoti sì pietosi, ma per un piccolo spillo d'oro che, secondo dissero i famigliari, gli entrò in pieno petto per puro caso !

Luigi era troppo inesperto per sapersi scegliere consiglieri adatti a chi deve regnare ; amante della pittura e della

musica, aveva, egli dalla fantasia alata, trovato in quella terra dell'arte che è Monaco, l'ambiente adatto a fargli divampare fin quasi al parossismo la fiamma del bello, e dedicatosi ad esso con tutto lo slancio di un'anima giovanile, andò separandosi man mano dal mondo politico e militare, circondandosi invece di architetti, di musicisti, di decoratori, di pittori.

Tutto compreso del genio di Wagner, l'amicizia verso quel grande gli diventò un vero culto. Chiamatolo presso di sè, lo tenne fra i consiglieri più intimi, finchè, gelosi, i più alti uomini politici della Baviera, non riuscirono ad obbligare il venerando vegliardo ad allontanarsi dalla patria.

Ma non tutti coloro, che guadagnarono l'animo del Re pel suo alto sentimento dell'arte, furono innocui come il buon Wagner. Molti profittarono della fantasia eccitabile di Luigi, nel quale già eravi per vizio ereditario la tendenza ad esagerare, e spingendolo alla megalomania, lo indussero dapprima a pro-

fondere tutte le rendite della Corona, poi a ricorrere ai debiti per i suoi strani progetti; e trascinato sempre più dal vortice che gli offuscava la mente, desideroso di lasciare alla posterità completati i suoi castelli, si ventilò, certo dai maligni, fosse persino giunto a proporre al Conte di Parigi la vendita per 40 milioni della neutralità della Baviera, in caso di guerra fra la Germania e la Francia !!

Il palazzo reale di Monaco, costruito dall' Elettore Massimiliano, e situato in una piazza che può dirsi angusta per una città, la quale pur ne ha delle belle, era troppo vecchio per piacere a Luigi II.

La Festsaalbau e la Koenigsbau, che si erano aggiunte all' antica costruzione da un secolo, poco si prestavano a grandi miglioramenti ; quest' ultima per quanto imitasse malamente qualcuno dei gioielli dell'arte architettonica fiorentina, non poteva sembrare a Re Luigi abbastanza solenne, così come essa si presenta sulla Max-Joseph-platz.

La sua reggia egli pensò dovesse avere le finezze moderne, insieme ai grandi

splendori dell' antico ; sollevarsi isolata sopra una grande spianata, senza che attorno vi fosse altra costruzione a diminuirne la magnificenza. E quì il male ereditario gli veniva suggerendo che tal reggia dovesse ergersi in un sito solitario, ove non giungesse che fievole la eco del mondo, a turbare l' augusta solennità della dimora di un Re.

Vuolsi che Luigi II ripetesse spesso ai familiari che per la sua persona trovava sufficienti le piccole camere di quel castello di Berg, riflettentesi nel lago più incantevole della Baviera ; ma non poteva permettere che alla dignità reale non fossero dati palagi pieni di marmi e di oro, i quali offuscassero gli splendori della stessa regg'a di Versailles, e di quelli che Carlo III di Borbone aveva saputo dare al regno di Napoli.

A soddisfare tali suoi desiderii si prestava mirabilmente l' isola più grande, che sorge nei laghi bavaresi : quella di Herrenchiemsee, la quale da secoli, tranquillo a-ilo di aristocratici religiosi, aveva

ricevuto questo superbo nome di *Isola dei Signori.*

Chiuso dall' immenso anfiteatro delle Alpi nevose, il lago di Chiemsee ha un circuito di 125 km., onde è chiamato il Mare Bavarese ; tre isole verdeggianti emergono dalle acque. La più piccola, coperta da ameni giardini , pel suo verde perenne vien chiamata *l'isola delle erbe;* l' altra è detta *isola delle donne*, perchè ebbe, ed ha tuttora, un gran monastero di dame gentili, le quali stanche della vita mondana, cercano la pace dello spirito fra quegli alti silenzi; la terza fu quella destinata a trasformarsi in dimora reale, ed ora vi sorge una delle reggie più grandiose d'Europa.

Per visitarla occorrono da Monaco tre buone ore di ferrovia, fermandosi a Prien, ameno paesello donde un tram in breve vi porta a Stock, un gruppo di casette bianche sulla riva del lago Chiemsee. Di là partono i battelli, i quali fanno il giro di questo sinuoso lago in media lungo 18 km. e non piú di 11 largo.

L'isola reale più che severa può dirsi

addirittura tetra, e viene a poco a poco profilandosi in fondo senza ondulazioni di suolo, emergendo appena pochi metri dal livello dell'acqua. Coperta all'estremità da fitti macchieti, a prima giunta lo si crederebbe un sito aprico e selvatico, delizia ancora dei cacciatori della Baviera, come lo era un secolo addietro. Per distinguere il grandioso castello, per vedere il magnifico parco che lo precede, bisogna il battello sia già molto vicino all' isola.

Infatti mentre da lontano su questa, come piccolo dado bianco gittato sull'immenso tappeto verdeggiante, va man mano profilandosi il palazzo reale , e l' occhio ansioso vuol distinguerne la sagoma, un folto boschetto, quasi geloso, lo nasconde dietro di sè. Perciò più gradita è l'impressione di chi, sceso sull' isola senza quasi averlo potuto ancora vedere , dopo una breve ma tortuosa erta, in un subito se lo trova dinanzi in tutta la sua magnificenza , con gli splendori di quel parco superbo, che ne è a piedi.

Chi è stato alla reggia di Versailles,

o chi ha visto lo stupendo palazzo reale di Caserta, ed è rimasto stupefatto per lo spettacolo di quelle linee purissime di architettura, alle quali fanno da sfondo parchi stupendi, in cui blocchi di marmi trasformati in magnifici capolavori, si alternano con la spuma bianca dei grandi giuochi di acqua, può avere un'idea dell'impressione di meraviglia e di stupore, che desta il castello di Herrenchiemsee. Alla spianata, che ampia sta avanti, fanno cornice due fitte siepi di rose ed alti pergolati, che contrastano nello sfondo con l'azzuro cupo del lago, sul quale filano, celeri e leggiere, piccole imbarcazioni con le vele bianche, somiglianti da lungi a tanti colossali gabbiani.

La reggia ha un prospetto dallo stile Rinascimento; essa però non è completa; il corpo centrale del fabbricato, che del resto di per sè solo costituisce uno dei palazzi reali più sontuosi del mondo, dovea averne due laterali; ma di essi Luigi II non ne vide finito che uno. Dell' altro alla sua morte non se ne eran fatte che le fondamenta, sulle quali

non sorgerà mai più la magnifica costruzione, che l'architetto Dolmann vi avea progettata. Quanti milioni e quanti ne occorrerebbero per completare, nella sua immensità e magnificenza, quella reggia così come l'avea sognata il suo Re!

La mancanza però di questo braccio non toglie molto alla bellezza dell'edifizio, poichè la sua parte centrale, lunga ben 120 metri, ne sporge parecchi rispetto all'ala già costruita, l'architettura della quale, essendo di altro stile, più che parte integrale della reggia, ne apparisce una dipendenza, sicchè il non veder fabbricato all'altro lato non ferisce lo sguardo.

Il grande spiazzale precedente il palazzo, termina con uno scalone di marmo della larghezza di 100 metri, che scende sopra un'ampia terrazza, sulla quale da due bacini, capace ognuno di contenere 500 mila cubi di acqua, s'innalzano due grandi piramidi di granito a blocchi ciclopici, coi quali s'intrecciano magnifiche figure allegoriche in bronzo. Sull'alto di una di tali masse granitiche una dea

alata cavalca Pegaso , che schiaccia un gigante ; sull'altro il simbolo della cieca fortuna gira la sua ruota, sostenuta da colossali figure pure in bronzo.

Con questa massa oscura di granito e metallo, contrasta lo splendore di sedici grandi statue dorate, le quali circondano rispettivamente gli orli delle due grandi vasche.

Quando il sole rifulge sopra tanta doratura, vi è da restarne abbacinati; specialmente spingendo l'occhio sulle altre ricchissime statue della stupenda fontana di Latona, la quale trovasi nel mezzo di un altra larga terrazza, che sta qualche metro piú in basso della precedente.

Latona ha dato il nome a questa fontana mirabile, perchè la sua statua assisa fra Apollo ed Artemisia sta in alto colossale; al di sotto si slargano concentrici cinque rotondi bacini, situati a parecchi metri l'uno dall' altro. Mostri marini, rane smisurate, tartarughe enormi, il tutto in metallo finemente dorato, emergono a fior d' acqua su gli orli delle cinque vasche, e spingendo in alto, verso il

gruppo di statue, una miriade di zampilli, formano attorno alla fontana come una cupola di cristallo, sotto alla quale quei grandi mostri dorati pare che si agitino senza posa, danzando una ridda continua, ai piedi della grande dea, assisa in alto superbamente.

Due grandi vasche di marmo, con un' altissima colonna d' acqua nel centro, fiancheggiano la fontana di Latona, e nella loro semplicità serbano una intonazione dolcissima, la quale dà maggior risalto alla fontana centrale, somigliante da lontano ad un grande blocco d'oro poggiato sul tappeto verde del prato, che morbido e flessuoso poco più in basso di questi loggiati, distendesi per oltre un chilometro, fino a confondersi abbasso con la striscia azzurra del lago.

Fin dal vestibolo del palazzo reale se ne intravedono la magnificenza e le ricchezze ; splendidi cancelli dorati si alternano con colonne di marmo dai bellissimi capitelli ed esse girano tutt' intorno , mentre nel mezzo un colossale pavone di bronzo, dalle piume, con grande

finezza, smaltate a colori, si erge sopra un enorme piedistallo di marmo.

Se Luigi II, da uomo di spirito, non diede lui l'ordine che quest'animale, supremamente bello nella sua insipienza, venisse posto all'ingresso della magione, reale, che egli si costruiva, certo fu ben crudele, ed in ogni caso molto irriverente pel suo re, chi ebbe l' idea di sostituire all'ingresso un enorme pavone agli usati leoni, simbolo della forza , che quasi a guardia, fiancheggiano costantemente l'ingresso dei superbi palazzi.

Questo vestibolo, ove la nota originale di questo enorme pavone armonizza con la eleganza suprema delle linee architettoniche, strappa le prime esclamazioni di meraviglia ai visitatori della reggia di Chiemsee.

Ma quante altre ve ne aspettano, a misura che v'internate nella magione fastosa!

Attraversato, infatti, un grande cortile dalle larghe lastre di marmo nero, giungesi al grandioso scalone a due rampe, che se per purezza di stile non è fra i primi d'Europa, lo è certo per la profu-

sione dei bronzi e pei marmi preziosi, che ne incrostano le pareti, alternantisi con statue colossali di ninfe.

Come al maestoso castello imperiale di Berlino si giunge al primo piano senza salire scale, ma per larghe tese di piani leggermente inclinati, così erasi pensato dapprima costruire l'accesso del palazzo di Chiemsee. Ma il progetto non potè essere attuato per mancanza di spazio; però si sostituirono ampi gradini di marmo finissimo, i quali con grande dolcezza menano in alto, ove subito si slarga severo il salone delle guardie.

Da questa sala in poi nella reggia ogni camera ha una decorazione ed una stoffa speciale; e della stessa qualità son tappezzate le pareti , le porte , le finestre , i mobili e tuttociò che vi si può trovar di tessuto. Con grandi ricami in oro su velluto turchino sono tutt' intorno guarnite le pareti del gran salone delle guardie , e della stessa stoffa si vedono gli abiti di quegli alabardieri, che non vi furono mai, come del medesimo velluto son rivestite le aste delle alabarde,

tempestate da chiodi d'oro, le quali in trofei sono disposte ai quattro angoli, unica nota, e certo poco marziale, di armi, che trovasi in tutto il palazzo.

Chi ne attraversa le sale si accorge come Luigi di Baviera, quasi in ognuna di esse volle vi fosse in maiolica, in pittura, in bronzo, in marmo, in arazzi, il ritratto di Luigi XIV. A lui, mecenate dell'arte, al magnifico *Roi Soleil*, pare dedicata la gran reggia di Chiemsee, più che nol fosse lo stesso palazzo di Versailles.

Quasi la storia non avesse avuta altra testa coronata, che valesse la pena di un ricordo, non se ne vede la immagine di altri in quella interminabile fila di saloni. Si fece solo eccezione per i busti degl'imperatori romani ; infatti di quelli di Adriano, di Tito, di Vespasiano, di Cesare e di altri si adornarono le pareti del gran salone degli specchi, del quale le mura sono incrostate d'oro nei punti ove non evvi il cristallo.

Ben 75 metri è lungo quel salone, forse il piú ricco d'Europa, e lo si potrebbe considerare di 103 per le due sale, che

sono alle estremità, le quali per la loro architettura possono formare un tutt'uno con esso, poichè ne differisce soltanto la decorazione; l'altezza è di 13 metri ed 11 la larghezza, sicchè esso apparisce un pò stretto in proporzione della sua sterminata lunghezza. Ma i 17 grandi balconi, che si aprono tutti in linea sopra una sola parete, riflettendo l'esterno nella gran fila di specchi, che ricopre il lato opposto, creano tale un effetto ottico, da sembrare che vi troviate in un salone larghissimo con un colonnato nel centro, mentre appaiono di numero doppio le trentatre lampade, che enormi pendono in fila dalla volta ed i cinquantadue candelabri, i quali si ergono sopra colonne di bronzo dorato e di argento, costituendo così un insieme tanto armonioso di grandiosità, da restarne estatici addirittura.

A rendere maggiore la sua ricchezza si volle in quell'oceano di luce, che dà tanto risalto alle grandi riquadrature in oro , alternare avanti ai balconi anfore d' argento, lavorate con la più fine cesellatura, con grandi vasi dorati, nei

quali piante esotiche dalle larghe foglie portano con il loro verde una nota delicatissima, ove l' occhio riposa fra tanto bagliore.

Pochi mobili ha quest' immenso salone; soltanto nei piccoli spazi vuoti sonvi divani ricoperti di velluto bleu, tempestato di stelle ed alti ricami in oro.

Ma nelle sale susseguenti vi è tutta una vera esposizione di arte moderna; statue di marmo, statuette in bronzo, in biscuit, in avorio; e poi vasi, coppe, cassettini dal mirabile intarsio, orologi a pendolo smisurati, candelabri, parafuochi, tutti capilavori di fusione e di cesello, sparsi qua e là in ogni angolo, e che rappresentano presi insieme un valore di parecchi milioni , vi bisognerebbero varie giornate per ammirarli tutti. Anche in questi oggetti di arte, quasi fosse una vera fissazione pel Re di Baviera, è spessissimo ricordato Luigi XIV. Nella superba sala del Consiglio, tapezzata in coleste ed oro, ammirasi un orologio grandissimo , con una porta nel centro del quadrante, dalla quale ogni volta che suo-

nano le ore, ne esce solennemente, una statuetta raffigurante le Roi Soleil, il quale passa fra una doppia fila di cortigiani, che s' inchinano a lui, finchè non si ritira, e dietro gli si richiude la porta.

Nel gabinetto da studio, la cui ricchezza è profusa oltre ogni dire, armonizza mirabilmente con le pareti coperte in velluto verde dai grandi ricami in oro, uno scrittoio, che dicesi fosse costato 60 mila lire; a guardarlo pare non abbia alcun cassettino, ma facendo scattare una molla, se ne aprono in tutti i sensi, e di forme diverse. Superfluo è dire che pei visitatori costituisce un abusato divertimento il toccar quella molla, il che era invece destinato a farsi dalla sola mano augusta del Re, per custodirvi gli alti segreti di Stato , dei quali però egli non si preoccupò mai gran che , o per serrarvi almeno quelli del suo cuore misterioso, in fondo al quale giammai potè leggervi alcuno.

Desideroso sempre Luigi di Baviera di circondarsi del fantastico, amava tutto

quanto potesse destar stupore o sorpresa, non badando mai al costo.

Infatti al suo castello di Linderhof vedesi un enorme ammasso di blocchi, che sembrano colà stessero da epoca immemorabile, mentre essi non sono che quasi uno scenario teatrale, tanto che con breve manovra la rupe si squarcia, e mostra nell' interno una grotta meravigliosa, ad imitazione dell' *azzurra* famosa di Capri, della quale ne ha i riflessi mirabili. L'acqua si precipita da una piccola cascata, nel fondo una grande pittura riproduce Tannhaüser nella montagna di Venere; sull'onda un bellissimo battello a forma di un gran cigno, ricorda l'arrivo misterioso del Cavaliere del Graal.

Uno spettacolo a sorpresa meno grandioso, ma altrettanto degno delle poesie delle Mille ed Una Notte, il Re volle far apprestare a Chiemsee nella sala intima da pranzo. La fece adornare con una delle più stupende collezioni di porcellane di Sassonia, che risaltano sul velluto rosso ed oro delle pareti, e fra i grandi mobili intarsiati toccando un bottone, il

pavimento nella parte centrale oscilla, poi si apre, e lentamente sale una tavola da pranzo per quattro persone, già tutta imbandita; toccando un altro bottone essa di nuovo sparisce, senza che neppure i servitori, curiosi, abbiano potuto assistere agl'intimi discorsi dei commensali.

Ma la piccola camera ovale, che segue questa da pranzo, è quanto davvero può immaginarsi di delicato e di gentile. Tappezzati i mobili in seta bianca con grandi ricami di oro, ha le imposte ed il pavimento di un legno, che spande intorno un odore delizioso somigliante molto a quello delle violette. Quì le cornici dei grandi specchi, le pareti, i cammini e quattro grandi *consoles* sono di porcellana finissima, adornate di ghirlande dalla fattura delicata, che piccoli amorini stanno attorno intrecciando. In mezzo a tanto bianco giganteggia un grandissimo vaso dalla patina bleu con miniature le più fine; lo regge un bel tavolo di legno rosa, sicchè fra tanto delicato profumo e mitezza di colori, si sente invasi da una pace dolcissima e da un incanto celestiale.

Luigi II avea destinata questa sala alla lettura, onde fra comode poltrone vi avea messo un piccolo scrittoio, ornato da stupendi cammei. Ma quante volte egli s'immerse ivi nelle letture profonde, e quante fu rapito in estasi dai sogni della sua fantasia, in quel nido delicato, ove la luce s'insinua dolce e tanquilla? Forse mai. La sua vita d'artista fu troppo breve, si alterò presto e si spense, allorchè ad essa avrebbe forse saputo dare un più giusto indirizzo!

Ma la camera, che egli volle fosse di una magnificenza non mai superata, fu quella da letto. Tutte le sale del castello di Chiemsee furon destinate quasi come un accessorio di quella ove il Re avesse a dormire, faaendone la perla di quella splendida madrepora, che è la reggia di Chiemsee. Però avendo caricato un pò troppo l'oro sulla porpora, essa riuscì piuttosto una sala da trono, che una camera per abbandonarsi ad un sonno ristoratore. Da una grandissima corona dorata, tempestata da pietre fine, scende un largo drappo dello

stesso velluto color bruno porpora, di cui tutta la camera è tappezzata, sulla quale è ricamato in oro il sole con i suoi raggi; questo drappo slargandosi, va a coprire come tappeto, tutta la base su cui posa il letto, e scende cosparso di stelle in oro sui due gradini, pei quali essa sollevasi sul pavimento. Dalla corona vengon giù altresí ampi cortinaggi tessiti con seta rossa e fili d'oro, inviluppanti il ricchissimo letto, il quale si dice che fosse costato esso solo oltre mezzo milione di marchi, mentre per la tappezzeria ed i ricami dell' intera camera se ne spesero ben due milioni e mezzo.

Una splendida balaustrata in bronzo dorato separa il letto dal resto della camera, chiudendovi pure un inginocchiatoio, sul quale è sospeso una piccola ma stupenda pittura di Raffaello. Quattro colossali vasi di Sèvres decorano gli angoli, e qualche altro mobile anche di bronzo ed oro poggia alle pareti. La volta ha magnifici dipinti; il pittore Scwoisser volle simboleggiarvi l'Olimpo, ed anche quì si trovò modo come ripro-

durre i lineamenti del solito Luigi XIV, dandoli al Giove, che siede in trono fra le nubi.

Quando fu completa la solenne camera da letto di Chiemsee, dovè parere a Luigi di Baviera che fosse un sacrilegio il dormirvi; tutto al più, forse pensò, poteva esser conservata per qualche ospite coronato, allorchè venisse a godere gli splendori e la solitudine di Chiemsee; ed allora non si spaventò della spesa, ed ordinò se ne facesse un' altra più piccola, che volle però in colore bleu, affatto simile alla precedente. A questa, che pare avesse voluto tenere proprio per sua camera abituale da letto, fece seguire una sala da toletta tappezzata in seta rosa, arredata con gusto il più fine, ed abbellita con sculture in marmo, che profilano forme procaci, fra le quali, nota gentile e mesta, ammirasi un magnifico busto della povera Maria Antonietta.

Attraversando un' altra piccola sala in seta gialla, si scende al guardaroba del Re ove anche è profuso il lusso maggiore, e di là si passa alla sala da bagno,

nella quale, fra magnifici affreschi, che appaiono più belli per la luce abilmente modificata da vetri a colori, biancheggia una gran vasca di marmo, che può contenere circa cento metri cubi di acqua.

Intorno a queste camere molte altre se ne ammirano bellissime, come quella chiamata del Consiglio, l'altra della Guerra, ove spiccano i busti di Settimio Severo, Marco Aurelio, Nerone e Caracalla; e poi vi sono la sala della Pace, quella della Caccia, nella quale Diana è ritratta in magnifici affreschi, e dopo la *Piccola Galleria*, come vien troppo modestamente chiamata quella che pur è lunga 18 metri, e che riproduce in gran parte quel meraviglioso salone degli specchi, innanzi descritto, e che giustamente doveva parere sì bello a Luigi II da averne voluto un altro in proporzioni minori.

Indi vengono le sale di Marte, di Mercurio, di Apollo, di Venere, di Ercole, nelle quali si vedono dipinture, mobiglia, tappezzerie di un'armonia e lusso veramente reale. Da questi saloni dedicati alle divinità pagane, dovea passarsi al culto

cristiano, ed erasi cominciata la decorazione di un oratorio, il quale, secondo i disegni che se ne vedono, certamente sarebbe stato un gioiello prezioso di mosaico e di cesellatura.

Ma pria che mancasse la vita al povero monarca, divennero esauste le sue, che mai erano state prospere finanze. Da prima fece qualche debito, poi ne contrasse molti, finalmente non trovò più alcuno che gli facesse prestiti; quindi spinto dalla megalomania, soggiogato dal desiderio morboso di opere grandiose, cercò ogni mezzo per averne i fondi necessari, e finì col sacrificarvi pure il suo onore di Sovrano!

La tazza era già colma, la china sulla quale Luigi II lasciavasi scivolare, aveva stancato il suo popolo, per quanto esso pure fosse amante del bello; ma se un argine non si poneva, eran le sorti stesse della intera Baviera, che potevan restar compromesse, e fu quindi necessità togliergli quella Corona, della quale avrebbe potuto mostrarsi degnissimo, se i suoi istinti e le sue passioni si fossero a tempo frenate.

Quando Luigi II tristamente sparve dalla scena del mondo, una folla di creditori, fra cui molti artisti, reclamò il pagamento di somme enormi, minacciando di vendere anche la reggia di Chiemsee. Ma chi avrebbe mai potuto comprarla? Si pensò persino di organizzare, una lotteria mondiale, della quale fossero premî i castelli di re Luigi; si smise però l'idea, e fu bene il ripararvi altrimenti. Era un vero impegno di onore di quel popolo, che tante risorse sa trarre dalla sua attività e dal suo lavoro fecondo.

Però come fu sventurata la sorte di Luigi II, che sparì dalla scena del mondo affogando, così qualche illustre geologo ha profetato, che tutta l'isola reale di Chiemsee un giorno si troverà sommersa nei gorghi azzurri del lago, poichè il suolo sembra si vada lentamente abbassando, ed in un avvenire lontano potrebbe tutto sommergere e sparire.

Che il vaticinio sia disperso, e che l'arte moderna conservi questo suo magnifico tempio!

Intanto, quando celere il vaporetto

porta lungi i visitatori da quest' isola, mesti pensieri si affollano nella loro mente, sulla sorte di quel sito incantato e del suo povero Re. E quasi costantemente chi a Chiemsee era disceso avendo di lui un concetto sfavorevole, ne torna ravveduto; non fu forse all' arte che egli tutto si dedicò con la sua giovinezza, con le ricchezze, sagrificandovi il trono?

Ma come poi non tener pietosa ed alta la memoria di Luigi, quando si pensi che mentre egli credeva, quale capo di un popolo di artisti, doversi circondare di lusso e di splendori, invece nella sua vita privata era ben modesto e frugale?

E che tale egli fosse, lo addimostra quel piccolo castello di Berg, che predilesse al pari del lago incantevole, in cui esso si specchia, e dove, in una placida notte di giugno, il Re disgraziato trovò romantica morte!

Ridentissimo, circondato tutt' intorno non dal severo anfiteatro di alte montagne, ma da amene colline, questo lago di Starnberg è forse il più bello della Baviera.

Nel fondo del suo paesaggio magnifico torreggia lo splendido castello di Garatshausen, che apparteneva a Francesco II dei Borboni ed a sua moglie; questa sembra lo predilegesse più della villa modestissima di Arco, ove, quando l'ex re di Napoli non era nella rumorosa Parigi, soleva passare, fra l'ascetismo e le lontane memorie, parecchi mesi dell'anno; spingendo le sue quotidiane passeggiate fin sulle alture, che circondano lo smagliante lago di Garda, per contemplare di là la terra italiana!

Il lago di Starnberg è stretto in proporzione della sua lunghezza, che è di ben 20 chilometri, mentre è largo appena cinque; anche esso ha la sua isoletta deliziosa, alla quale è dato il nome gentile di Roseninsel, cioè isola delle rose, delle quali ne produce di tutte le varietà, fra cui superbe quelle color rosso cupo vellutate. Quasi affondata in mezzo ad esse, vi è una villa fatta costruire da Massimiliano II, sullo stile classico delle case pompeiane.

Proprio sulla riva incantevole di que-

sto lago, distante da Monaco un' ora di ferrovia, sorge il modesto castello, che a preferenza degli altri di tanto più splendidi,prediligeva Luigi II. La torre che s'innalza sul fronte dell'edificio ed altre quattro minori agli angoli, danno aspetto severo a questo, che è poi un piccolissimo castello ; semplice è l' interno , ed ogni mobile vi è senza lusso, quale in una piccola casa borghese.

Anchè quì vi è la figura di un personaggio, che è riprodotta da per tutto, ma non è più quella di uno dei potenti della terra, lo è invece di un principe dell'arte, di Wagner.

Non vi è camera che non abbia traccia di lui ; busti in marmo, piccole statue in bronzo, ritratti ad olio , pastelli pieni di vita, incisioni pregevolissime, ricordano tutti le scene ed i personaggi principali di ogni opera del più gran genio musicale tedesco. Quando la ragione politica, che ha le sue crudeli esigenze, staccò Luigi II da Wagner, e questi fu obbligato a starsene quasi in esilio a Lucerna, l' affetto del Re per lui si

tramutò quasi in culto, e volle che nelle piccole camere di Berg, si conservassero, come cimelî tutti gli oggetti, che erano serviti per il più affettuoso suo amico.

In mezzo ad essi gli parea quasi di vivere con quel Wagner, che solo aveva saputo creargli una musica, la quale parlava tanto al suo cuore da conquiderlo, sicchè per poterla meglio gustare, ed a raccogliere su di essa i suoi sensi, facevala da artisti valentissimi, eseguire al buio.

Lohengrin e Tannhaüser furono le opere predilette di Luigi II, e due statue che li riproducono, veggonsi nella camera da studio, presso due grandi finestre, prospicienti sull'incantevele lago. Intorno a quest'ultimo tutto è silenzio, mentre nelle notti di estate è solcato dai riflessi di mille lampioncini a colori, che adornano le barche dei villeggianti riveraschi, i quali al dolce suono della mandola passano ore felici.

Ai tempi dell' Elettore Carlo VII su quel lago si davan feste splendidissime, e l' intera Corte v' interveniva sopra una gran barca dorata, cui come a

quella di Venezia, venne dato il nome di Bucintoro.

Ma a poco a poco si smisero queste feste, ed al tempo di Luigi II il silenzio era ben di rado interrotto, il che gli faceva ancor più prediligere quel sito.

I bavaresi, che dopo tutto per questo infelice monarca intesero una pietà , la quale non tardò a confondersi con la devozione, vollero che tutto si conservasse intatto ciò che egli aveva lasciato nelle camere del castello di Berg, il giorno fatale in cui, da tanta potenza diventato quasi un muto prigioniero di medici e di custodi, miseramente finì, mentre gli sorrideva ancor balda la giovinezza !

Ed una profonda mestizia desta la camera al primo piano, ove intatto si serba il letto sul quale fu deposta la salma del Re ; si veggono ancora le orme del suo rigido corpo sulla coperta di seta bleu, che, come trovavasi allora, resta ancora distesa.

Sperduto fra gli alberi si scorge dalle finestre un sentiero, che costeggiando il lago, dal parco attorno al castello, si ad-

dentra nella boscaglia vicina. A circa un chilometro di distanza, trovasi presso che sulla riva un' alta croce piantata in un grande blocco di serpentino, innanzi alla quale arde giorno e notte una lampada; un'aiuola perennemente fiorita spande attorno un odore graditissimo; i pochi passanti in quel parco reale s' inchinano reverenti, e vi pregano! È là che l' onda spinse i cadaveri dei due, che affratellò la morte: di Luigi II e del suo medico Gudden!!

Quale mistero intorno a quella regale tragedia; e come la boscaglia foltissima sulla riva, aggiunge ora solennità alla scena, che ce la ricorda! Chi saprà mai la verità sugli eventi della notte crudele del 13 giugno 1886? Fu Luigi II omicida del Gudden, e poi un suicida; ovvero venne da mani e ragioni, che ignora la storia, ordita la morte di entrambi?

Nessuno lo saprà mai; come non si seppe mai la verità di tragedie altrettanto pietose e misteriose, che spezzarono in un baleno la promettente gioventù di altri principi, cui la sorte pure aveva dato

di poter cingere una ancor più potente Corona !

Mute le alte querce furon le sole spettatrici in quella notte della scena terribile di Starnberg. Certo a pochi metri da esse, dopo essere stati per poco cullati dalle onde, furon gettati sulla riva i due cadaveri, e quello di Luigi II era in parte svestito.

Vi è chi dice che l'orma del suo grosso piede, rispondente al suo corpo colossale, la mattina seguente si fosse trovata rivolta verso il lago, nel quale se ne sperdeva l'ultima traccia ; donde si supporrebbe che egli in piedi fosse entrato nell'acqua, deciso di affogarvi. Altri invece ritiene che il Re, cominciatosi a svestire, si slanciasse nell'acqua forse con tristi propositi,e che tentando di trattenerlo l'infelice suo medico molto men forte di lui, fosse stato trascinato a sua volta nel lago.

Vi è chi più pessimista susurra che mani sicarie avessero affogato pria Luigi II, e poi l'unico testimone innocente di quella fosca tragedia, il medico Gudden !

Si aggiunse infatti da qualcuno che,

mentre in quella sera splendeva la luna, si vide aggirare sul lago, nei pressi del castello, una barca misteriosa; da essa si sarebbe spiata l'uscita delle due vittime dal castello, ed il loro inoltrarsi nella foresta.

Come che sia, la maggior colpa di quella sciagura ricade su chi permise che notte tempo Luigi, sia pur con la luna si aggirasse nella foresta avventurandosi verso il lago, senz' altra scorta che il fedele suo medico, il quale, comunque si svolse la scena fatale, certamente fu vittima del suo dovere.

Eppure quando Luigi II aveva appreso la sua deposizione dal trono, si era chiuso in una calma altera, quasi non parlando più; fosse pazzo, o solo allucinato, certamente aveva compreso tutto l' orrore della sua posizione, onde facile il sospetto che potesse porre fine ai suoi giorni. Non si ebbe la pietà di impedirlo, e soltanto un'ora dopo la mezzanotte le guardie del castello di Berg, non vedendo rientrare Luigi, datisi a rintracciarlo, trovarono verso l' alba già il suo corpo irrigidito dalla morte!

Un velo fittissimo, come le tenebre della notte, già ricoprivano per sempre l' ultimo episodio della vita di quel Re sventurato, cui il malanno fatale alla dinastia dei Wittelsbach fece diventare morbosa la nobile passione dell'arte, e megalomania sfrenata la dignità reale ; il che l'infelice pagò pria col trono , poscia con la vita !

Alla Baviera indubbiamente egli lasciò tesori di arte, che possono farla superba, mentre d' altra parte nei suoi venti anni di regno spesso fu liberale e pietoso, e come tale, consacrò il suo nome la storia.

La ho vista anche io anni fa, quella mesta croce di serpentino sulla riva silenziosa del lago di Starnberg. Era verso il tramonto , una luce rossastra, passando tra i folti rami delle querce, giungeva rifranta ad indorare quel simbolo della fede; qua e là sulla riva opposta luccicavano come specchi infuocati, i vetri alle finestre delle ville lontane; tutto era quiete, era sublimamente mesto. Raccoglievo poche rose dall' aiuola , allorchè scorsi un vecchio , che curvo per gli anni si

avanzava lentamente; giunto alla croce, vi posò pochi fiori alla base, recitò sommessamente una preghiera, e già stava per allontanarsi, allorchè, mossa dalla curiosità, gli domandai chi egli fosse. Cortesemente mi rispose essere stato uno dei camerieri particolari del povero Luigi.

« L'ho visto quasi nascere, egli disse commosso, come poi l'ho veduto cadavere in quella notte crudele! Da quel momento non ho voluto più lasciare questo castello; e se io non vi fossi, chi porterebbe ogni giorno i fiori su questa croce? Vi è forse la mano pietosa di qualche dama, la quale si ricordi del povero morto? egli soggiunse. Nò, noi suoi familiari non ne conosciamo alcuna; che se la sua vita avesse avuto un raggio d'amore, capace a dare il sorriso a quelle labbra perennemente composte a mestizia, come ben diversa sarebbe stata la sorte di questo fra i Re di Baviera, che da pochi compreso, scendeva nel sepolcro abbandonato ingiustamente al suo crudele destino! »

Trasse un lungo sospiro e rivoltosi alla croce s' inginocchiò.

A me pure istintivamente piegaronsi le ginocchia. Quel sito ricordava una immane tragedia e fra le più pietose del secolo or decorso!!

INDICE

Cap. I. Sul Reno . . . . pag. 1
,, II. A Londra di Domenica . . ,, 33
,, III. A Waterloo, circa un secolo dopo. ,, 55
,, IV. Colonia ed il suo Duomo . ,, 83
,, V. Il Rigi . . . . ,, 107
,, VI. L'Anapo e Siracusa . . . . ,, 131
,, VII. Dall'alto del Niederwald . ,, 157
,, VIII. I castelli di Luigi di Baviera. ,, 183